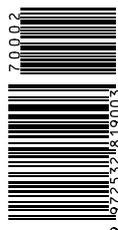


MATHERA

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017 - 21 dic 2017/20 mar 2018 - Anno I n. 2 - € 7,50



Timmari:
la necropoli
indagata dalla TAC

Identificate
tre antiche
chiese materane

Il Gran Ballo per
Giuseppe Bonaparte
a Palazzo Firrao

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito www.rivistamathera.it potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

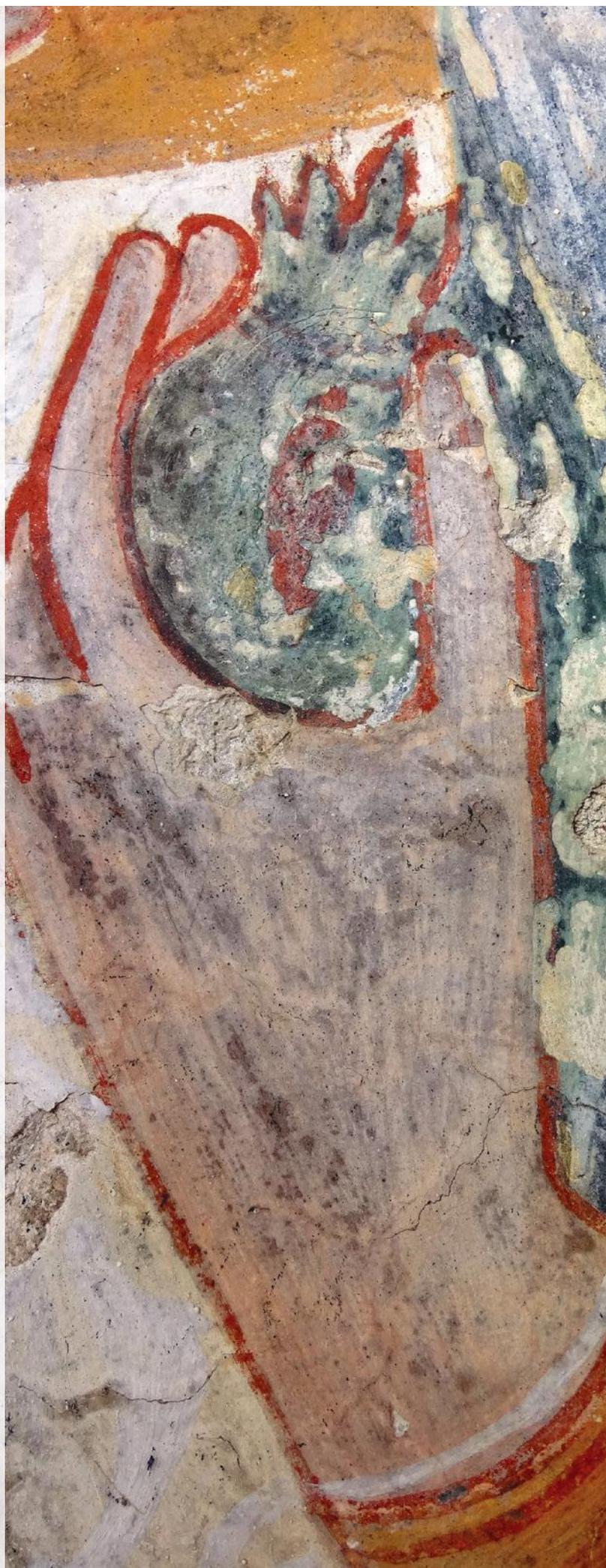
Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

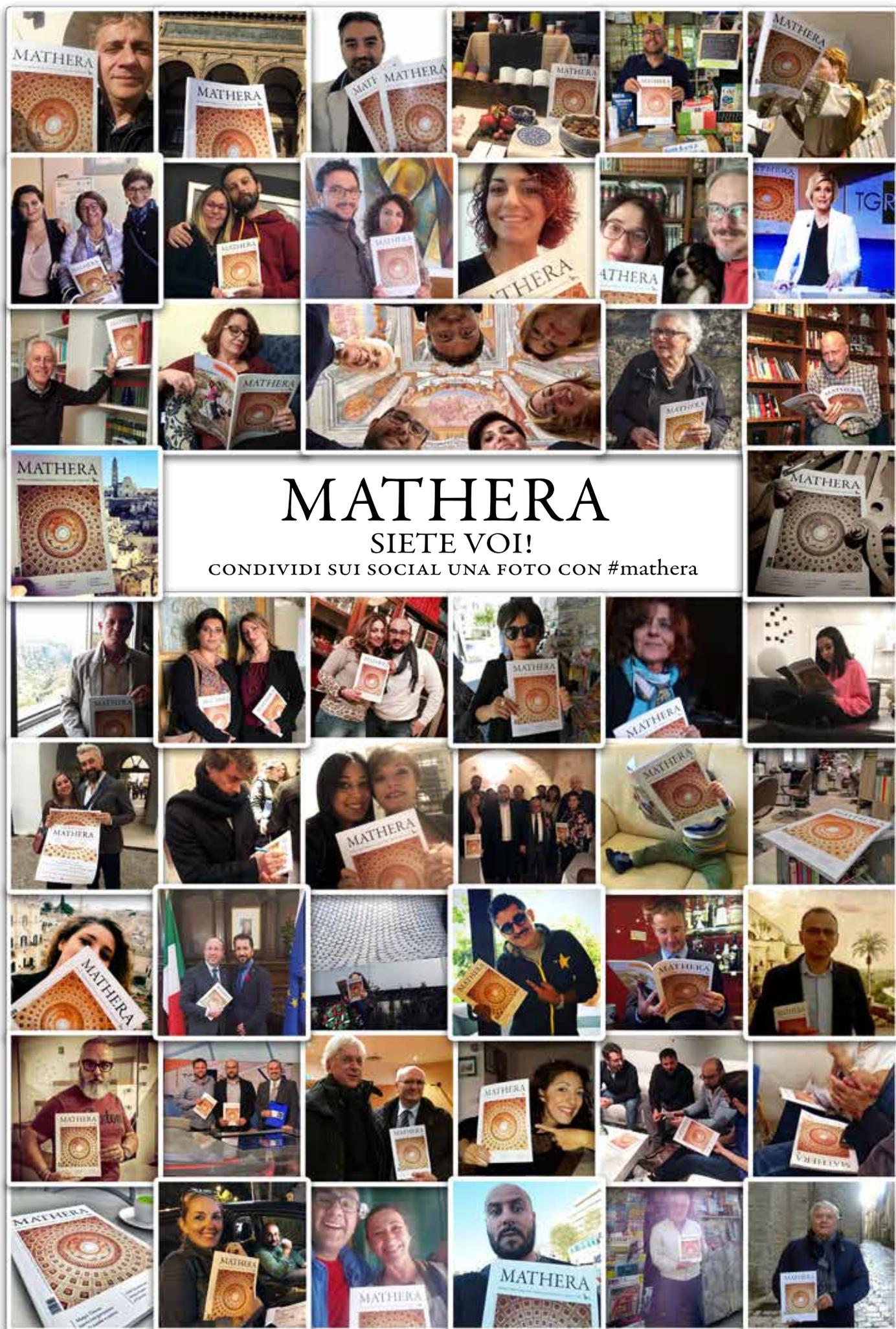
editore@rivistamathera.it

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Cognome, Titolo articolo, in "MATHERA",
anno I n. 2, del 21 dicembre 2017, pp. x-x,
Antros, Matera





MATHERA

SIETE VOI!

CONDIVIDI SUI SOCIAL UNA FOTO CON #mathera

Anno I n.2 Periodo 21 dicembre 2017 - 20 marzo 2018

In distribuzione dal 21 dicembre 2017

Il prossimo numero uscirà il 21 marzo 2018

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR, ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190

Editore

Associazione Culturale ANTROS
Via IV novembre, 20 - 75100 Matera

Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Direttore responsabile

Pasquale Doria

Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Isabella Marchetta, Raffaele Paolicelli, Valentina Zatonni.

Gruppo di studio

Domenico Bennardi, Olimpia Campitelli, Roberto Caprara, Domenico Caragnano, Sabrina Centonze, Gea De Leonardis, Franco Dell'Aquila, Mariagrazia Di Pedè, Pasquale Doria, Angelo Fontana, Francesco Foschino, Giuseppe Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Isabella Marchetta, Angelo Lospinuso, Mario Montemurro, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli, Giulia Perrino, Giuseppe Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Rosalinda Romanelli, Angelo Sarra, Giusy Schiuma, Nicola Taddonio.

Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

Stampa

Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:

Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via IV Novembre, 20 - 75100 Matera; editore@rivistamathera.it

L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.

Le biografie di tutti gli autori sono su:

www.rivistamathera.it

Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.

In copertina,

foto di Rocco Giove: Particolare dell'affresco della Natività, S.M. delle Grazie, Miglionico (MT).

- 5 Editoriale - Insieme a Mathera verso il 2018**
di Pasquale Doria
- 6 I lettori ci scrivono - Gli occhiali di Pasolini**
di Michele Salomone
- 8 Matera: mia patria culturale**
di Pietro Clemente
- 10 La necropoli protostorica di Timmari: le TAC esplorano il passato**
di Ada Preite
- 18 L'antica Cereria di Matera**
di Giovanni Ricciardi
- 24 1806: Giuseppe Bonaparte a Palazzo Firrao**
di Pasquale Doria
- 29 La chiesa di Sant'Eustachio de Posterga**
di Raffaele Paolicelli
- 36 Balneum Christi da Gerusalemme all'Italia**
di Francesco Foschino
- 40 Balneum Christi. Riflessioni su un tema iconografico**
di Giulia Perrino
- 44 Santa Maria de Balneolo**
di Francesco Foschino
- 52 La vera cappella di San Placido: edificazione e sua distruzione (1664-1908)**
di Angelo Fontana
- 56 Percorsi di Acqua, percorsi di vita**
di Domenico Fittipaldi
- RUBRICHE
- 62 Grafi e Graffi**
Il nodo e il sigillo di Salomone
di Sabrina Centonze
- 66 HistoryTelling**
Follie consensuali
di Isabella Marchetta
- 68 Voce di Popolo**
Il mistero dei cucibocca di Montescaglioso
di Francesco Caputo, Lucia Appio, Angelo Lospinuso
- 73 La penna nella roccia**
Caverne naturali e caverne antropiche in area murgiana
di Mario Montemurro
- 78 Radici**
La splendida campanula venuta dalla Grecia
di Giuseppe Gambetta
- 80 Verba Volant**
Volatili notturni e fantasia popolare
di Emanuele Giordano
- 82 Scripta Manent**
Un drammatico resoconto del 1799 sulla rivoluzione di Altamura
di Giuseppe Pupillo
- 84 Echi Contadini**
U sp'rtèr "lo sportaio"
di Angelo Sarra
- 87 Piccole tracce, grandi storie**
È ancora a Potenza il pianoforte di Ruggero Leoncavallo?
di Pietro De Angelis
- 90 C'era una volta**
La Contrada dei Frascinari e il Frascinale nei Sassi
di Monica Dell'Aglio
- 94 Ars nova**
Mimmo Centonze: un artista in continuo fermento
di Nunzia Nicoletti
- 97 Il Racconto**
La luna e le Malve
di Nadia Terranova

Abbonarsi è facile



MATHERA	Abbonamento standard	Abbonamento sostenitore
1 anno, 4 uscite	30,00 €	60,00 €
2 anni, 8 uscite	50,00 €	100,00 €

Gli abbonamenti standard garantiscono la consegna della rivista in tutta Italia presso il proprio domicilio, così come indicato nel modulo di sottoscrizione. Per abbonarsi dall'estero contattare la redazione.

La creazione, l'impaginazione e la stampa di contenuti inediti ha costi materiali e immateriali ingenti, difficili da sostenere, nonostante il contributo totalmente volontario di decine di persone. L'abbonamento sostenitore è stato pensato per chi ha il desiderio di sostenere la rivista Mathera con un piccolo extra. Oltre alla consegna a domicilio della rivista, gli abbonati sostenitori sono ringraziati nominalmente (a meno che non si richieda diversamente) in questa pagina.

La sottoscrizione dell'abbonamento può avvenire compilando il modulo online presente su www.rivistamathera.it, presso la Libreria dell'Arco oppure telefonicamente al numero 0835 1975311.

Il pagamento dell'abbonamento prescelto può avvenire :

1 - effettuando un bonifico a favore di Antros

IBAN: IT61 M 07 6011 6100 00 1037853 858 - Causale: **il tipo di abbonamento scelto**;

2 - Versamento con bollettino postale intestato a: Antros, Associazione Culturale

Conto Corrente numero 1037853858 - Causale: **il tipo di abbonamento scelto**;

3 - in contanti presso Libreria dell'Arco, via Beccherie, 55 a Matera.

Ringraziamo gli abbonati sostenitori di seguito elencati:

da **Matera**: Bice Bar Tabacchi, Ristorante l'Abbondanza Lucana, Vittorio Veneto Caffè, Ridola Caffè, Osteria Malatesta, Gahvè - coffee & drink, Centro Odontoiatrico Medico Spec. Iacovone, Associazione Gruppo Teatro Matera – Storica Casa Grotta di vico Solitario, Residence S. Giovanni Vecchio, Ristorante Pizzeria Oi Marì, Palazzo degli Abati, Ferula Viaggi, Amministra Impresa srl, Agenzia Viaggi Lionetti, Birrifico 79 srl, Feelosophy, Guinness Irish Cream Pub, Giovanni Gaudiano srl, Centro Edile Venezia, Francesco Paolo Marchetta Ortofrutta, Il Giardino della Frutta – F.lli Di Girolamo, Liuteria d'autore di Angelo R. Andrulli - liutaio, Antonio Foschino, Donato Lamacchia, Checcopie;

da **Bari**: Rocco Angelo Stano, Maria Grazia Foschino, Anna Maria della Penna, Maria Pia Foschino;

da **Policoro**: Paolo Castelluccio;

da **Rionero in Vulture**: Maurizio Romaniello;

da **Altamura**: Giovanni Carlucci;

da **Tricarico**: Vito Sacco.

Insieme a Mathera verso il 2018

di Pasquale Doria

Siamo tornati. Un racconto che continua e, come preannunciato, arriva puntuale all'appuntamento con il solstizio d'inverno, giro di boa di un anno che finisce e di uno che inizia. Prima di tutto, un GRAZIE sincero e caloroso. L'incoraggiante accoglienza riservata al lavoro svolto dalla redazione è diventato il naturale e prezioso viatico che si aggiunge al nostro bagaglio di esperienze personali. Pratiche ora condivise per un trimestrale che ormai appartiene a una vasta comunità di motivati e attenti lettori. Tutto questo ci aiuta a svolgere un compito esaltante, ma non facile e che ha bisogno di sostegno, così come di suggerimenti e critiche per la ragione che è forte la volontà di non mollare e irrinunciabile lo sprone a non deludere. Questo editoriale punta esplicitamente a una dimensione non fredda e di maniera con chi ha scelto e sceglierà "Mathera". Nei tre mesi trascorsi la gratitudine registrata è stata tale da farci comprendere quanto è forte il bisogno di approfondire le conoscenze riguardanti il territorio e la sua intensa storia. Vicende spesso liquidate secondo

una visione non ancora del tutto superata, ricollegabile in parte al diario di un medico di Amburgo, Karl Wilhelm Schnars. Si tratta di un viaggiatore tedesco che intorno al 1850 decise di avventurarsi in una realtà inesplorata. Secondo la sua celebre definizione, si addentrò in una "Terra incognita", la nostra. Nelle descrizioni, per la verità, è facile cogliere una reale simpatia per quello che i suoi occhi videro e soprattutto per le espressioni di varia umanità incontrate strada facendo. L'etichetta è tuttavia rimasta, e questo alone d'incognito - che ha fatto il suo tempo - oggi, ci motiva ulteriormente. Rafforza un obiettivo dichiarato, superare quella che in realtà era solamente una categoria cartografica mutuata dalla cultura delle prime esplorazioni sistematiche del XVI secolo. Il viaggiatore tedesco, per sua stessa ammissione, visse un'esperienza irripetibile. Seguiremo idealmente le sue tracce per reiterare il senso di una scoperta continua proposta nel progetto di scavare e raccontare secondo un metodo che prende carta e penna, come si diceva un tempo, per contestualizzare un'esigenza

avvertita, una fame di sapere che potente sale dalle comunità lucane e pugliesi. Ci sforzeremo per assecondare convinti questa richiesta e per cercare di contribuire alla riflessione generale sul tema delle radici che la filosofia del trimestrale propone senza implausibili fingimenti. Spontanea è, quindi, la gratitudine per la disponibilità di quanti hanno collaborato nel primo e in questo numero di Mathera. Mutuando dal nuovo sommario che vorrete scorrere insieme a noi, segnaliamo solo alcuni contributi, dalla ricchezza delle rubriche ai testi dell'antropologo Pietro Clemente, dell'archeologa Ada Preite, della scrittrice Nadia Terranova e a firme già legate a Mathera, nonché nuovi innesti che tonificano e rafforzano la qualità del trimestrale. La nostra soddisfazione più grande, infine, è quella di sapere che ci avete scelto e volete continuare a starci vicini. Nell'auspicare una proficua lettura, non ci ripeteremo in un buon anno di quelli soliti perché, qualunque sia l'augurio che i nostri lettori desiderino ricevere, noi nutriamo la sincera speranza che si avveri.

Gli occhiali di Pasolini

di Michele Salomone

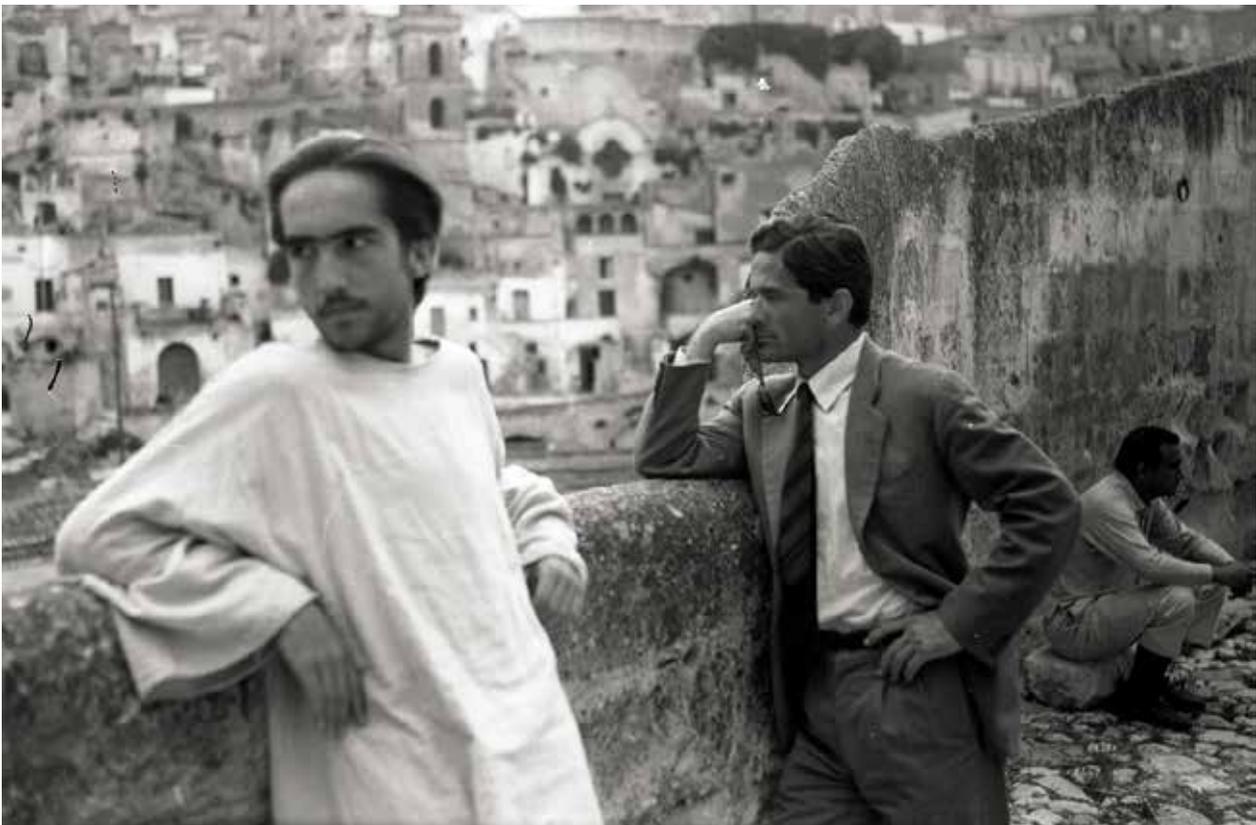
«Non iscoprire se libertà
t'è cara che 'l volto mio
è charchiere d'amore»
(Leonardo da Vinci)

Conosco perfettamente il gruppo di case verso le quali Pasolini volgeva lo sguardo nella primavera del 1964. Per meglio dire, cui restituiva lo sguardo: quelle pietre, infatti, lo stavano a loro volta guardando (“noi siamo esseri guardati *dalle cose*, nello spettacolo del mondo” veniva dicendo Lacan in quelle stesse ore del '64, nel corso di un suo Seminario). Le cose guardano fisso, anche quando sono morbide come quelle case incerte, umide e segrete dei Sassi di Matera e Pasolini per sostenere quello sguardo spudorato, per restituirlo senza smarrirsi, si era tolto gli occhiali. Li teneva mollemente nella mano destra, che - semicontratta a pugno - gli sosteneva contemporaneamente il capo, mentre il gomito poggiava sul muretto.

Raramente tra i suoi occhi e il mondo mancava quel diaframma, Pasolini era miope, ma usava lenti oscurate anche, e soprattutto, per schermirsi e tendere, a un tempo, innocenti agguati visivi.

Senza occhiali, egli era nudo. Ma lo sguardo dei Sassi che lo interrogavano era insostenibile; come replicare se non ricorrendo al duplice effetto prodotto dal denudamento del suo?

Effetto di esposizione definitiva (senza lenti oscuranti), effetto di sfuocamento, con la restituzione del *visus* al suo deficit originario. Quel doppio “movimento” accompagna la visione alla profezia. Il profeta assoluto è, come Tiresia, cieco, perché deve essere libero e, come



Enrique Irazoqui e Pier Paolo Pasolini nei Sassi di Matera durante le riprese del “Vangelo secondo Matteo” - foto Archivio Notarangelo

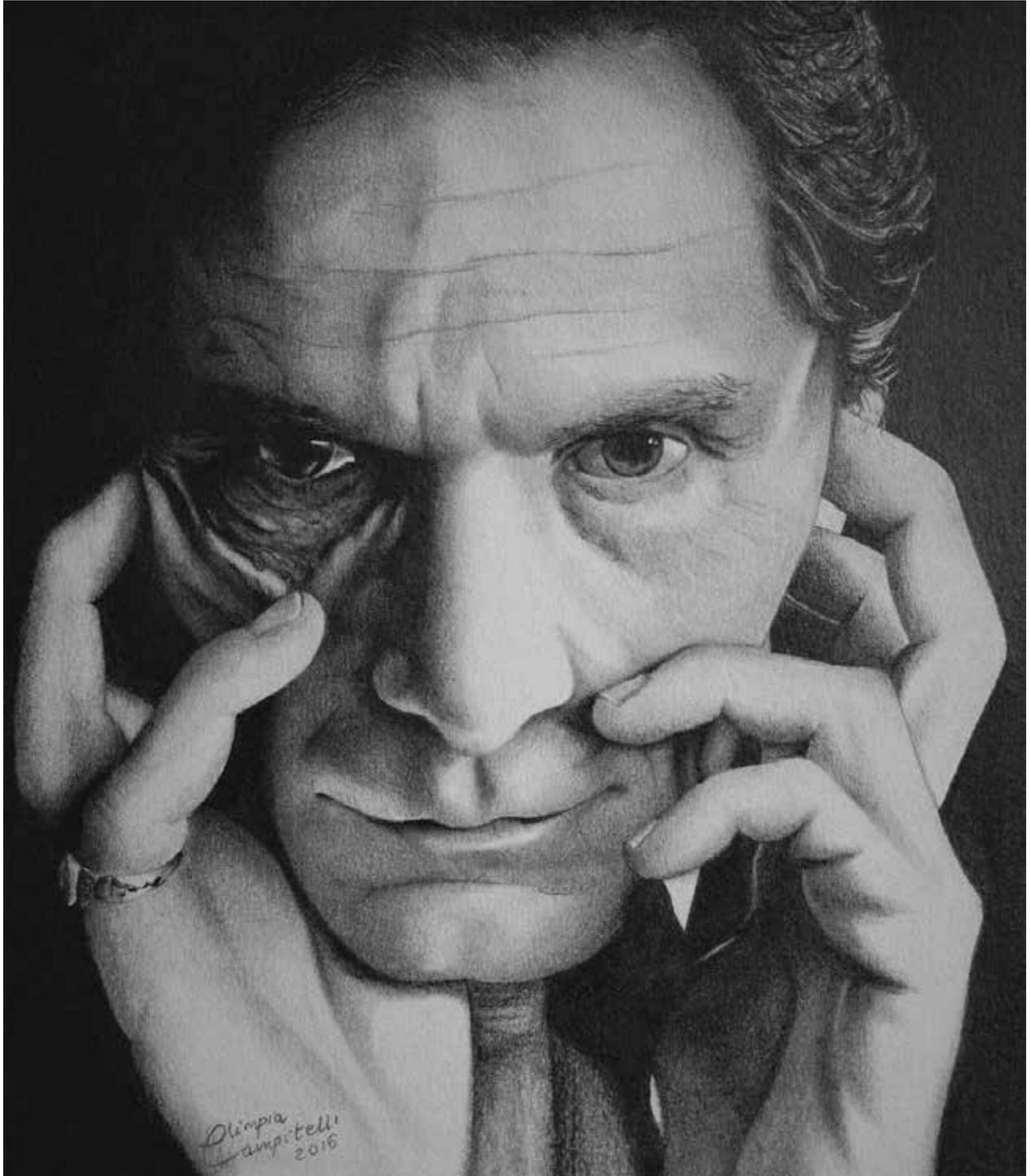
osservava Leonardo, l'atto iconico delle cose conduce invece la libertà dell'osservatore nel carcere dell'amore. Per attingere a quella libertà profetica, Pasolini si priva degli occhiali, sceglie di pagare il prezzo dell'amore in pegno di una provvisoria libertà.

Inforcare o meno gli occhiali è condizione che non rettifica tanto la dimensione dello spazio osservato ma ne muta quella temporale. Senza occhiali, dunque senza amore, Pasolini si fa profeta e "vede" con ogni probabilità quello scorcio, come io lo vedo oggi: levigato, ammirato, insonne... Lo "vede" e non lo ama: quelle antenne, quel verde estraneo al cuore refrattario del tufo...; ne teme la deriva de-sacralizzata, destino di ogni arcaismo sottratto

alla custodia dei suoi providenziali anacronismi, l'inquietudine mondana introdotta dalla moltitudine degli sguardi turistici che affluiranno a osservarne la dimensione a-temporale, per ciò stesso "forzando" quelle pietre alla temporalità cui si erano ostinatamente negate.

Non tenne a lungo quel suo sguardo veggente e menomato dalla libertà, Pasolini; tornò presto al suo tempo, al suo presente, ai suoi inseparabili, amorevoli, occhiali neri.

Solo il Profeta di fianco, che molti chiamano Messia, non ebbe bisogno di lenti per spaziare nel tempo e guardare con sufficienza il presente di Pasolini, il mio e - con ogni evidenza - oltre ancora.



Pier Paolo Pasolini, disegno a matita su carta di Olimpia Campitelli

Matera: mia patria culturale

di Pietro Clemente

Le voci, i suoni, le scritte, le immagini e le storie della vita quotidiana sono negli archivi. Rifrangono le forme dell'esistenza: altre e plurali culture. Di seguito, pubblichiamo un intenso intervento proposto nel corso di un convegno che si è tenuto lo scorso 11 settembre a Matera, nella sede di Casa Cava, sul tema "Antropologia e archivi". Dedicate in gran parte alla nostra città, ecco le parole di Pietro Clemente, dell'Università degli studi di Firenze, presidente onorario della Società italiana per la museografia e i beni demoetnoantropologici (Simbdea). Lo ringraziamo per aver affidato al nostro trimestrale l'opportunità di divulgare ulteriormente, e condividere anche con i nostri lettori, il suo pensiero.

Matera è una delle mie patrie culturali. Lo è da prima che la vedessi e la amassi, e l'ho amata leggendo Carlo Levi e Rocco Scotellaro, leggendo gli interventi di Franco Fortini e di Alberto Cirese nelle giornate materane dedicate a Rocco Scotellaro nel 1955 (quando avevo 13 anni).

Ma solo vedendola ho sentito la forza di organismo vivente che ha lo spazio dei Sassi, un'architettura umana affratellata alle roccia e alla terra. Da allora Matera mi è stata Maestra, nella sua forza mitica e nella sua natura ctonia, qui ho imparato da tutto: dai racconti delle piccole case museo col mulo impagliato a quelli della grande scultura al Musma, il Museo della scultura contemporanea.

Ho imparato dai racconti sull'orientamento delle cantine e da quelli sulle culture monastiche. Da tutto. La mia Matera non è la stessa dei suoi abitanti, ha al centro altre storie che l'hanno traversata, ad esempio i racconti di Giovanni Battista Bronzini, materano e docente di Storia delle Tradizioni a Bari, che immaginò il Museo Demoantropologico dei Sassi, e quelli di Tullio Tentori, docente di antropologia a Roma, che mi raccontò il suo lavoro tra Sassi e La Martella, e che ha lasciato una delle rare etnografie sugli spazi dell'abitato rupestre.

Poi ho conosciuto anche la Matera dei materani, e anche la Martella di oggi nel dialogo e nelle pagine di Pasquale Doria. La letteratura sulla Martella, ma anche su Matera è sterminata, anche questa se raccolta potrebbe essere l'indice di un mondo. Ferdinando Mirizzi e io abbiamo più volte tentato di rilanciare il Museo dei Sassi senza avere il sostegno della città "vera". Con Ferdinando Mirizzi e con l'associazione Simbdea, Società italiana per la museografia e i beni demoetnoantropologici, condividiamo l'idea che Matera sia stata e possa ancora essere capitale della antropologia culturale, degli studi demoetnoantropologici, perché studiosi italiani inglesi e americani fecero della Basilicata un laboratorio di ricerca e Matera ne fu il punto di riferimento.

La capitale contadina di Carlo Levi, dei 'piccoli roditoretti contadini' come li chiamò Franco Fortini, è anche la città che voltò le spalle ai Sassi e anche al museo dei Sassi.

Terra di confino fascista e di emigrazione la Basilicata si è moltiplicata in tanti racconti di chi è venuto qui obbligato ed è tornato lì a raccontarlo e di chi è andato lontano, forse portandosi l'icona della Madonna di Viggiano, ed è tornato a morire. I suoi archivi sono plurali, moltiplicati da tutti questi percorsi. Oggi grazie al progetto di Matera "Capitale della cultura 2019" tutto questo è di nuovo sul tavolo e i giochi sono di nuovo possibili, così almeno spero e così sia.

L'archivio forse è una metafora troppo grande, per capirne la natura è anche giusto parlare di noi stessi come archivi. Perché gli archivi sono esseri viventi. E gli archivi antropologici lo sono in particolare perché guardano alle piccole storie, alle vite quotidiane, a quei racconti degli antenati che fondano le storie delle generazioni.

Matera è anche dentro di me. Anche io sono un archivio di letture, immaginazioni, ricordi, delusioni, con dei faldoni numerati dove c'è scritto Matera, Basilicata, e magari nella filza c'è scritto, Levi, Scotellaro, Museo dei Sassi.

E magari c'è anche un faldone col nome di mia mamma, nata a Rionero in Vulture, e poi trasferita a Portici e vissuta e morta a Cagliari. Per lei – un po' migrante – sono 'lucano' al 50%.

Per gli antropologi gli archivi sono in primo luogo l'esito della ricerca sul presente. Sono il prodotto del nostro interrogare collaborativo. Sempre più partecipati e messi on line. Le nostre ricerche sono diventate nel tempo più sociali e polifoniche, nel senso che anche chi racconta è coinvolto e può restare protagonista.

Gli archivi sono mondi della vita che si fanno memoria tramite essi. Nell'Istituto Centrale per i Beni Sonori e Audiovisivi, ICBSA, sento tracce di debiti umani profondi, lì c'è ancora Alberto Cirese della indagine sulle *tradizioni orali non cantate*, il mio maestro, e c'è Aurora Milillo, lucana, nata a Matera nel 1935, che fece la raccolta delle fiabe di questa regione ma anche di altre, che scrisse libri sui racconti e le veglie. Maestra di racconti e di archivi di racconti, che non ricordiamo mai abbastanza. Nell'Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano, c'è la memoria fraterna di Saverio Tutino che lo fondò e lo fece crescere, e di tanti diaristi che ho conosciuto stimato e apprezzato, tra tutti Egidio Mileo di Latronico che ho ricordato a pochi mesi dalla morte, presentando il suo ultimo libro di memorie. A Pieve un direttore di archivio ci disse anni fa che quello che chiamavamo Archivio Diaristico non era un "ar-

chivio" semmai una raccolta. Forse pensava che devono esistere solo gli archivi di Stato. Ecco noi qui parliamo di archivi senza la superbia tecnica di quel direttore, le raccolte per noi sono archivi, come lo sono i nostri ricordi, ciò che li accomuna è di essere disponibili ad arricchire di varietà la vita presente e futura.

Visti così gli archivi sono materia primordiale del nostro esserci e del nostro non esserci ancora, in un tempo verso il quale forse essi ci guideranno, come le memorie degli anziani e degli antenati agli inizi di tutte le storie possibili e raccontabili.

Suay Aksoy, presidente ICOM, ha detto: «*I musei, guardiani di un tesoro unico, che va dalle opere d'arte ai documenti, dagli artefatti ai materiali digitali, hanno la terribile responsabilità di preservare la nostra eredità culturale per le attuali e le future generazioni*».

Questo messaggio, segnato forse dalla morte e dal supplizio del direttore del Museo di Palmira: Khaled al-Assad, per mano dell'ISIS, e dallo scenario drammatico del mondo, ha ragione di valere anche qui in generale, e riguardare poi in specifico gli archivi, i musei, i luoghi di cultura che hanno come cuore la Basilicata e come capitale Matera. Il nostro compito è accogliere i racconti della missione e della attività di alcuni archivi e musei significativi, perchè ci aiutino anche nella prospettiva del progetto I-DEA di Matera 2019.



Gli antropologi Pietro Clemente (a sinistra) e Alberto Maria Cirese (foto Archivio Clemente)

La necropoli protostorica di Timmari: le TAC esplorano il passato

di Ada Preite





Fig. 1 - Panoramica della collina di Timmari (foto Mario Calia). Nella pagina precedente: Urna cineraria 316, scavi 2001 [Nava 2003, p. 148, fig. 11]

La collina di Timmari è situata a km 12 a Ovest di Matera, nello spartiacque tra la Gravina di Picciano e la media valle del Bradano (fig. 1). È costituita da tre sommità: Monte Timbro, Serrone e Montagnola e da due pianori, San Salvatore e Camposanto. La fertilità del suolo, l'ampia rete idrografica e la posizione dominante dell'altopiano hanno favorito fin dal Neolitico medio, fase di Serra d'Alto (prima metà del V millennio a.C.) un'ininterrotta presenza dell'uomo, particolarmente fiorente nei periodi del Bronzo finale (XII-XI secolo a.C.), del VII-VI e del IV secolo a.C., nonché lo sviluppo di un'importante rete di contatti commerciali e culturali, che ha permesso il costante interagire tra le comunità dell'entroterra e quelle costiere.

La necropoli a incinerazione di Timmari [Quagliati, Ridola 1906], che si estende sulle pendici nord-occidentali di Monte Timbro, in località Giardino e Lamia San Francesco, costituisce uno dei complessi archeologici più importanti del Materano e dell'Italia protostorica.

Già esplorata nel maggio-giugno 1901 e pubblicata nel 1906, a un secolo di distanza, nell'aprile-giugno 2001 e, di seguito, nel febbraio-maggio 2002, la Soprintendenza per i Beni archeologici della Basilicata riprende l'esplorazione della necropoli di località San Francesco, al fine di completare l'indagine dell'area funeraria, quindi al recupero di altre urne cinerarie, e all'individuazione dei limiti della necropoli.

Le nuove ricerche hanno interessato una superficie di mq 1295, parte della quale già esplorata nel 1901 (fig. 2), permettendo sia l'intercettazione di alcuni saggi eseguiti nel 1901 con le lastre litiche lasciate *in situ* dopo il prelievo dell'urna (fig. 3) e di numerosi frammenti

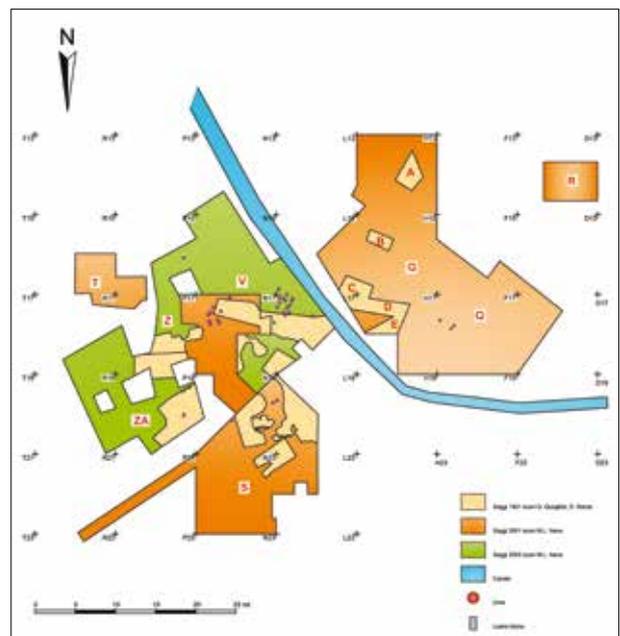


Fig. 2 - Planimetria scavi 2001 (rilievo Vincenzo Scandiffio, dalla mostra Domenico Ridola, un conservatore rivoluzionario, Matera 2011)

d'impasto, resti ossei combusti e frammenti di bronzo, sparsi sul piano ma con limiti ben definiti, quindi probabili resti di urne rotte sul posto, sia il ritrovamento di 32 urne cinerarie, alcune con "stele" (fig. 4). Le urne ritrovate nel 2001-2002 sono organizzate in piccoli nuclei, residui di gruppi più grandi già indagati dal Quagliati, Ridola. È molto probabile che, in corrispondenza dei nuclei scoperti con le recenti indagini, nel 1901 ci fossero alberi o strutture che sono stati aggirati; alcuni dei tagli nel terreno effettuati all'inizio del '900, infatti, presentano un andamento curvilineo, dovuto, sicuramente, al rispetto di un ostacolo.



Fig. 3 - Saggio 2001 con i limiti, in giallo, dello scavo di Ridola del 1901 [Nava 2003, p. 146, fig. 9]

Come quelle scoperte nel 1901, le urne cinerarie del 2001 sono costituite da un'olla biconica o ovoide e da una scodella/ciotola, in posizione capovolta (coperchio), entrambe d'impasto bruno-nerastro con superficie lisciata; alcuni esemplari presentano una decorazione plastica, costituita da bugnette emisferiche o emielissoidali. Tali contenitori sono defunzionalizzati con la rottura "rituale" delle anse, la cui forma, individuabile dai resti sul corpo del contenitore, era in origine a bastoncino obliquo o a doppio nastro (fig. 5).

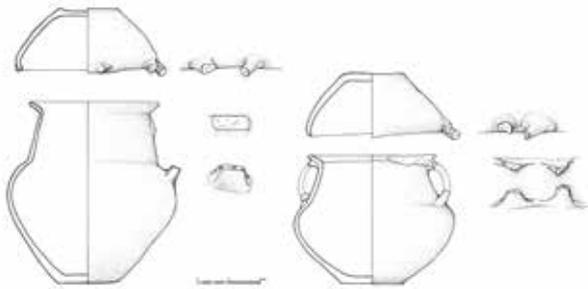


Fig. 5 - Urna cinerarie 316 e 315 (disegno di Nicoletta Montemurro)

Nella campagna di scavi 2001 sono state recuperate 12 urne cinerarie integre e diversi contenitori in frammenti non ricostruibili. Dall'area di scavo, dopo la registrazione dei dati stratigrafici e la documentazione fotografica e grafica, le urne sono state prelevate ancora chiuse, insieme alle relative lastre litiche, e conservate presso il Museo Archeologico Nazionale D. Ridola (Matera). In seguito, al fine di una più attenta indagine stratigrafica dei contenuti, le urne cinerarie integre sono state sottoposte all'esame strumentale, mediante tomografia assiale computerizzata (TAC), eseguito nel 2001 presso il Presidio Ospedaliero "Giovanni Paolo II" di Policoro (Matera).

L'esame ha permesso agli archeologi, agli antropologi e ai restauratori di visionare, ancor prima di procedere con il microscavo in laboratorio, la composizione del



Fig. 4 - Urne cinerarie 315 e 316 [foto Mario Calia, in Nava 2002a, p. 22].

contenuto delle urne, che è risultato essere costituito da ceneri miste a carboni e terra d'infiltrazione e da frammenti di ossa combuste. In taluni casi, dalle diverse sezioni prodotte dell'esame strumentale, è stato possibile individuare la presenza degli oggetti di corredo e, quindi, la loro posizione stratigrafica all'interno dell'urna (fig. 7).

Delle 12 urne cinerarie sottoposte all'esame strumentale, solo 4 hanno restituito oggetti di corredo, che, restaurati, hanno permesso un più preciso inquadramento cronologico. Il rasoio di bronzo tipo Timmari (fig. 6), associato a individuo di sesso maschile e di età compresa tra i 25 e i 34 anni, la fibula ad arco ingrossato e decorato con motivi anulari e a spina pesce incisi [Lo Schiavo 2010] (fig. 8), appartenente a individuo di sesso non determinabile e di età compresa tra i 2 e i 6 anni, e i dischetti d'osso traforati o decorati a cerchi concentrici (fig. 8), attribuibili a individuo di sesso non determi-



Fig. 6 - Rasoio dall'urna 309 [foto Mario Calia in Nava 2002b, tav. XXIX, fig. 1]. Reperto attualmente esposto al Museo Ridola

nabile e di età compresa fra i 3 e gli 8 anni, sono databili complessivamente, insieme alle olle, alle scodelle/ciotole, al Bronzo finale 2-3 con una possibile prosecuzione nel I Ferro 1A. Nell'urna cineraria 312 sono presenti, inoltre, vaghi sferoidali di pasta vitrea, vaghi discoidali e un frammento di pettine d'osso, un'armilla spiraliforme e un'armilla costolata di bronzo, una punta di freccia o lancia miniaturistica di bronzo e resti di oggetti d'osso con grumi di bronzo rifuso. Dall'urna cineraria 316, appartenente a individuo di sesso non determinabile e di età compresa tra i 6 e gli 8 anni, proviene un ago di bronzo attribuibile a una fibula.

L'esame strumentale e il microscavo in laboratorio hanno permesso il recupero di tutti i frammenti di ossa combuste, la cui attenta analisi antropologica ha consentito di stabilire il numero esatto d'individui cremati, presenti all'interno delle urne, il sesso, l'età e il grado di combustione [Mancinelli 2003]. I resti scheletrici presentano una variazione di colore che va dal bianco neutro al bruno, aspetto che potrebbe essere associato a un intervallo di temperatura di cremazione compreso tra i 300 e i 500 gradi centigradi [Shipman, Foster, Schoeninger 1984].

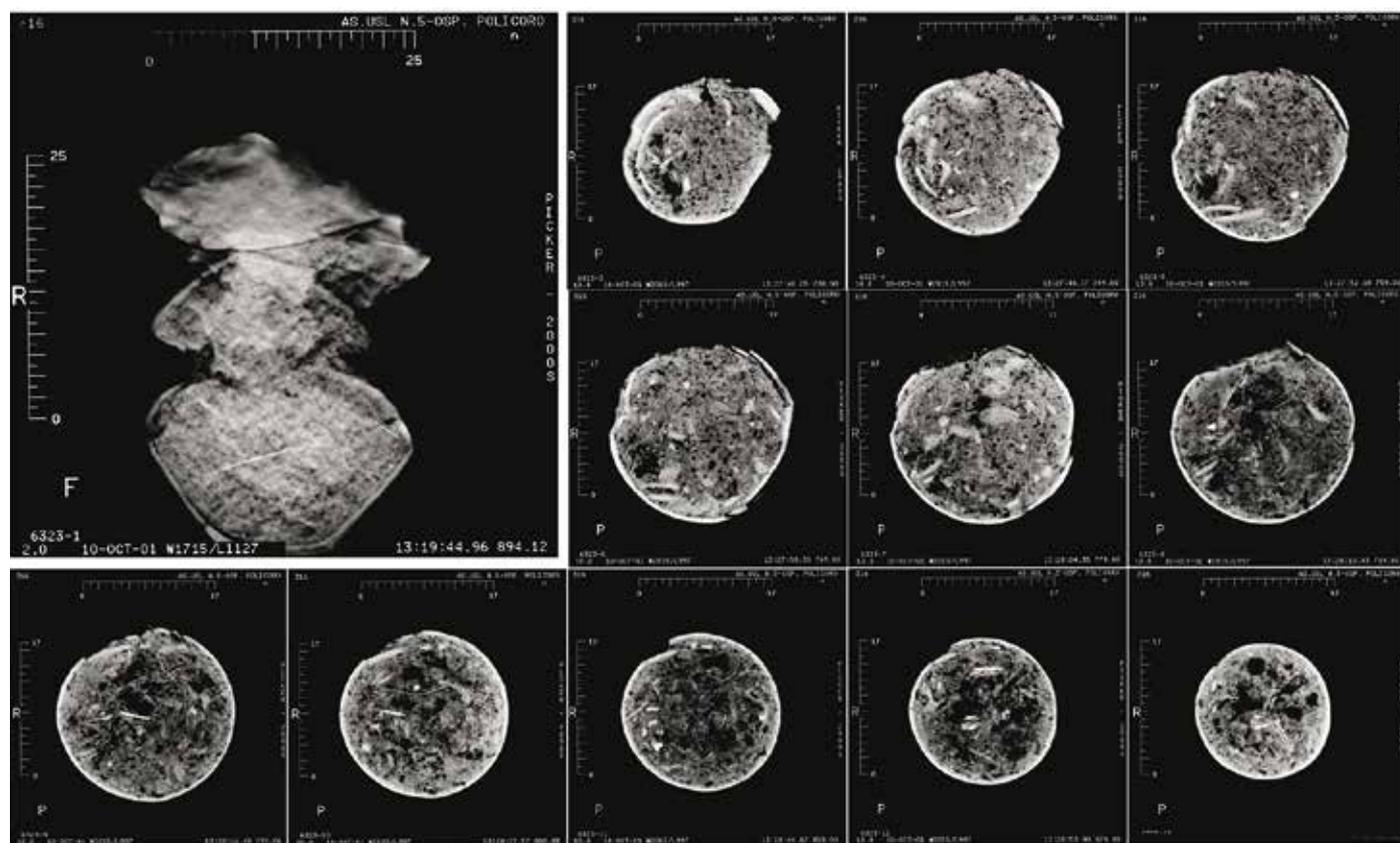
La quantità di ossa all'interno di ogni singola urna è legata all'età dei soggetti. Gli individui infanti sono rappresentati da un minore numero di frammenti (fig. 9), spesso difficilmente riconoscibili, anche se, in due casi, sono stati rinvenuti denti in formazione, grazie ai quali è stato possibile definire, osservandone il grado di sviluppo, la diagnosi dell'età alla morte. È molto probabile che i resti degli individui infanti, rispetto alle ossa de-

gli adulti, più robuste (fig. 9), abbiano subito maggiormente l'azione del fuoco. Il materiale osseo analizzato è costituito da resti appartenenti, in generale, a tutte le parti dello scheletro, anche se questo non è mai, anche nel caso d'individui adulti, rappresentato in modo completo. Non è documentata la prevalenza di un distretto scheletrico rispetto a un altro; ciò suggerisce che la raccolta delle ceneri è avvenuta in maniera non selettiva ma cumulativa e, forse, non completa dei resti della cremazione.

Ogni urna cineraria contiene i resti scheletrici di un solo individuo; in nessun caso è stata rilevata dagli antropologi la presenza di frammenti ossei gemelli, che testimonierebbero la presenza di sepolture bisome (di due individui) o plurime (di più individui). Sono stati individuati cinque soggetti adulti, sette infanti e uno (urna cineraria 317) non determinabile a causa della scarsità dei resti. Tra gli individui adulti, sono stati identificati due maschi di età compresa tra i 25 e i 34 anni (urna cineraria 309) e tra i 20 e i 40 anni (urna cineraria 315). Per i soggetti femminili è stata calcolata un'età compresa tra i 28 e i 37 anni per l'individuo dell'urna cineraria 307 e tra i 30 e i 50 anni per la donna dell'urna cineraria 302. Quattro dei sette soggetti infanti presentano intervalli di età ben definiti, mentre in tre casi è stata possibile solo un'attribuzione generica alla classe infantile (0-12 anni), a causa dell'incompletezza dei resti, che non ha permesso un'analisi più approfondita.

Le informazioni antropologiche relative alle 12 urne cinerarie del 2001, come già evidenziato dalle attente analisi eseguite dal Ridola [Quagliati, Ridola 1906] e

Fig. 7 - TAC dell'urna cineraria 316: 11 sezioni orizzontali



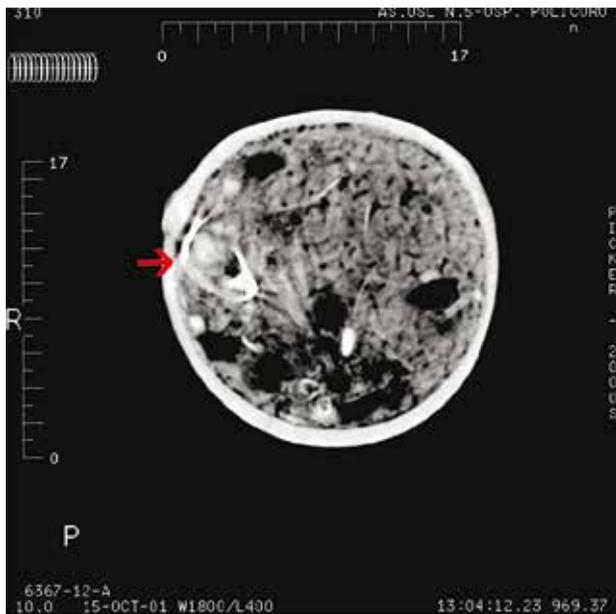


Fig. 8 - TAC delle urne cinerarie 310 e 312 e relativi corredi [foto Mario Calia, in Nava 2002b, tav. XXIX, figg. 2-3]. Reperti attualmente esposti al Museo Ridola

da quelle svolte da Borgogini Tarli [Cipolloni Sampò 1994], confermano la presenza all'interno della necropoli d'individui di entrambi i sessi e di differenti fasce d'età, con interessanti implicazioni legate alla presenza/assenza del corredo funerario. Come già noto, non tutti gli individui incinerati sono accompagnati da corredo; questo dato sembra non essere legato né al sesso né all'età, a eccezione della fase più antica, ma solo a un probabile ruolo sociale meno rilevante ricoperto all'interno della comunità. Nella fase più antica della necropoli, sono documentati corredi elitari che accompagnano, esclusivamente, individui adulti di sesso maschile, possibile espressione di un particolare ruolo socio-economico riservato o espresso anche in ambito funerario solo per i maschi. Nelle fasi successive, invece, i ricchi corredi

accompagnano, quasi in modo egualitario, individui adulti di entrambi i sessi e individui infanti, suggerendo così l'importanza sociale diretta o di riflesso raggiunta sia dalla donna sia dai figli all'interno del nucleo familiare preminente e, quindi, della comunità. Un'evoluzione sociale, economica e culturale non trascurabile che, nel corso della prima età del ferro, sarà maggiormente espressa in ambito funerario attraverso le ricche necropoli indigene dell'entroterra e delle aree subcostiere della Basilicata.

I recenti dati della necropoli, insieme al riesame di quelli del passato, hanno svelato una nuova consistenza qualitativa, oltre che quantitativa, dell'intero sistema di vita di questo spazio territoriale e cronologico.

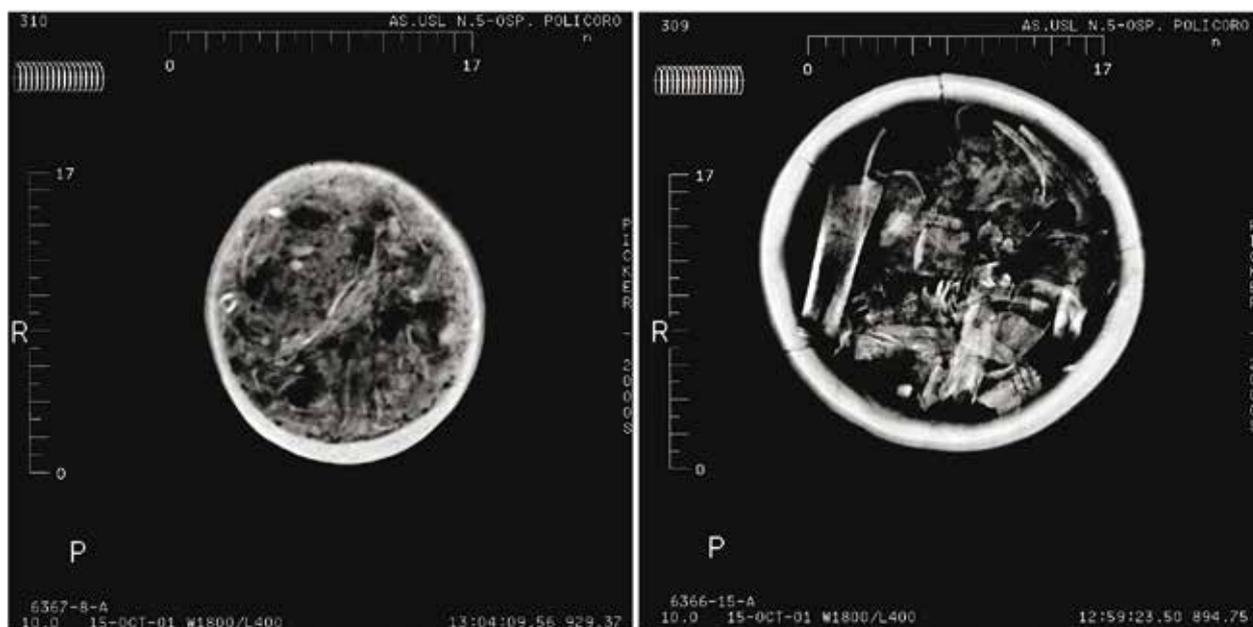


Fig. 9 - TAC dell'urna cineraria 310 con evidenza di ossa combuste di bambino (2-6 anni) di sesso non determinabile e dell'urna 309, con ossa combuste di maschio adulto (25-34 anni)

Ringraziamenti

Le campagne di scavo sono state dirette da Maria Luisa Nava, allora Soprintendente per i Beni archeologici della Basilicata, con la collaborazione scientifica di Ada Preite (archeologa) e tecnica di Mario Calia, Mario Capalbo, Cosimo Disimino, Gianfranco Lionetti, Nicoletta Montemurro, Vincenzo Scandiffio, Natale Schiuma, Francesco Rondinone (Museo Archeologico Nazionale D. Ridola, Matera) e degli operai: Mario Carriero, Antonio Ciliento, Giovanni Danzi, Filippo Gallitelli, Michele Margarita, Michele Passarelli, Stefano Plasmati, Michele Resta, Adriano Scarciolla, Francesco Sabino, Silvio Signore. Per l'elaborazione del presente contributo si ringraziano: Francesco Canestrini, Soprintendente SABAP della Basilicata, per aver concesso la pubblicazione dei referti TAC delle urne cinerarie (anno 2001), e Annamaria Patrone, Responsabile dell'Ufficio SABAP di Matera, per la costante disponibilità alla consultazione della documentazione.

Bibliografia

[Cipolloni Sampò 1979] Cipolloni Sampò M., Il Bronzo Finale in Basilicata, Atti XXI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (1977), Firenze 1979, pp. 489-513.
 [Cipolloni Sampò 1994] Cipolloni Sampò M., Paleobiologia delle popolazioni umane: l'Eneolitico e l'Età del Bronzo in Italia centro-meridionale, «Bullettino di Paleontologia Italiana» 85, 1994, pp. 261-285.
 [Cipolloni Sampò 1999] Cipolloni Sampò M., L'Eneolitico e l'Età del Bronzo, in Storia della Basilicata (a cura di G. De Rosa, A. Cestaro) I. L'Antichità (a cura di Dinu Adamesteanu), Bari 1999, pp. 67-136.
 [Lo Schiavo 2010] Lo Schiavo F., Le Fibule dell'Italia meridionale e

della Sicilia dall'età del bronzo recente al VI secolo a.C., «Prähistorische Bronzefunde» XIV, voll. 1-3, Firenze 2010.

[Mancinelli 2003] Mancinelli D., Gli incinerati della necropoli di "Vigna Coretti" presso Timmari (Matera) (campagna di scavo 2001), 23° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo 23, 24 novembre 2002), San Severo 2003, pp. 149-152.

[Nava 2001] Nava M.L., Attività archeologica in Basilicata, Atti XLI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 12-16 ottobre 2001), Napoli 2002, pp. 719-765; tavv. LVIII-LXXVIII.

[Nava 2002a] Nava M.L., Le più recenti scoperte archeologiche in Basilicata. Ottobre 2000-settembre 2001, Archeologia in Basilicata. "...sulle tracce del passato", Matera 2002, pp. 21-37.

[Nava 2002b] Nava M.L., L'attività archeologica in Basilicata nel 2002, Atti XLII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 5-8 ottobre 2002), Napoli 2003, pp. 653-717; tavv. XXVII-LV.

[Nava 2003] Nava M.L., Aspetti funerari protostorici nella media Valle dell'Ofanto e nel Materano alla luce dei nuovi scavi, 23° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo 23, 24 novembre 2002), San Severo 2003, pp. 132-138, 142-148.

[Quagliati, Ridola 1906] Quagliati Q., Ridola D., Necropoli arcaica ad incinerazione presso Timmari nel materano, Monumenti Antichi dei Lincei, XVI, 1906.

[Shipman, Foster, Schoeninger 1984] Shipman P., Foster G., Schoeninger M., Burnt bones and teeth, an experimental study of colour, morphology, crystal structure and shrinkage, «Journal of Archeological Science» 11, pp. 307-325.

Approfondimento

La necropoli a incinerazione di Timmari. Gli scavi del 1901

di Ada Preite

La necropoli di San Francesco è esplorata per la prima volta nel 1901 dall'archeologo Quintino Quagliati e dal medico Domenico Ridola. Su una superficie di circa mq 700 sono scoperte 248 urne cinerarie, poste all'interno di pozzetti scavati nel terreno, distribuite in allineamenti e raggruppamenti (fig. 1). La disposizione delle urne cinerarie suggerisce un'organizzazione ben precisa dello spazio funerario, rispondente con probabilità

a nuclei familiari emergenti e non, indice di una società strutturata ed evoluta (fig. 2).

Le urne cinerarie sono costituite da un'olla e dalla scodella, situata capovolta sull'imboccatura dell'olla, in funzione di coperchio. Entrambi i contenitori sono d'impasto bruno-nerastro con superfici lucidate e sono privi delle anse, rotte per motivi rituali (defunzionalizzazione). L'insieme olla-scodella, talvolta, è segnalato da una lastra di arenaria,

posta di taglio, con funzione di "stela funeraria"; una seconda lastra, di dimensioni più piccole e più sottile, poggia sul fondo della scodella, fungendo da protezione dell'urna.

Le olle, le scodelle (fig. 3) e gli oggetti di corredo (spilloni, fibule, rasoi e anelli di bronzo, bottoni, vaghi, dischi e pettini di osso) hanno forme e motivi decorativi che datano la necropoli al Bronzo finale (XII-X secolo a.C.) [Cipolloni Sampò 1999].

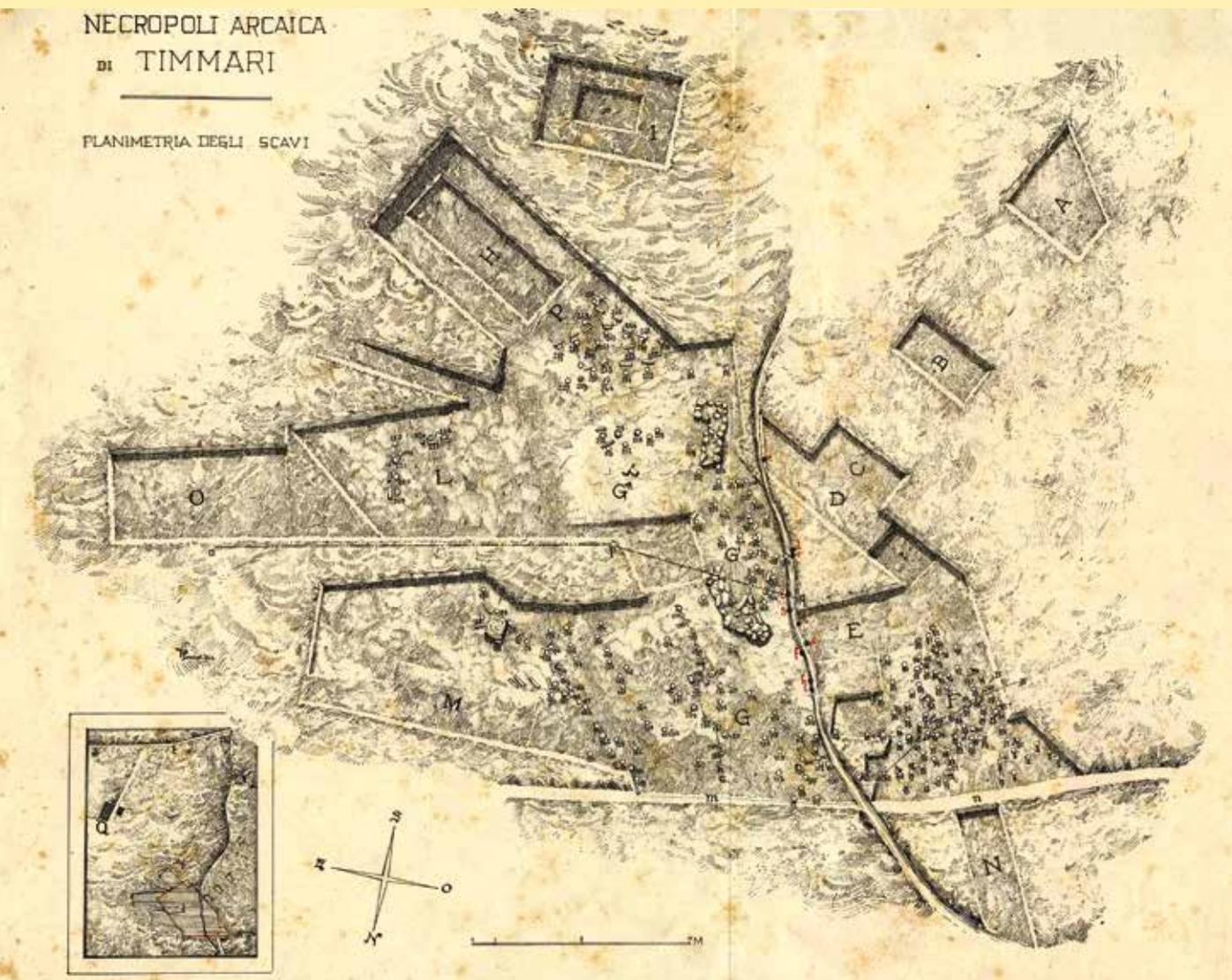


Fig. 1 - Planimetria dell'area di scavo, anno 1901 (Quagliati, Ridola 1906, tav. I)



Fig. 2 - Saggio G, estremità NE della necropoli (Quagliati, Ridola 1906, fig. 4)

Publicata in modo eccellente in *Monumenti Antichi dei Lincei* [Quagliati, Ridola 1906], corredata già allora da analisi antropologiche eseguite dal Ridola -studio poi ripreso da Borgognini Tarli [Cipolloni Sampò 1994], la necropoli a incinerazione di Timmari è uno dei più importanti contesti funerari protostorici dell'Italia meridionale e dell'area materana, nella quale, a oggi, risulta unica nella sua vastità ed entità crono-culturale. Nel Materano, piccole realtà a incinerazione sono note da vecchi ritrovamenti a Tempa Cortaglia di Accettura e a Monte Croccia Cognato di Oliveto Lucano [Cipolloni Sampò 1979]; mentre da Matera città, dall'area

del Castello Tramontano, proviene un'urna cineraria, recuperata nel 1877, alla quale è associata una fibula di bronzo ad arco semplice decorato a zig-zag inciso, databile tra la fine dell'età del bronzo (X secolo a.C.) e l'inizio della prima età del ferro (IX secolo a.C.). L'urna cineraria, della quale mancano i resti ossei combusti, doveva far parte di una necropoli con rito incineratorio ed essere in parte contemporanea a quella di località San Francesco. Tale ipotesi suggerisce l'esistenza nei due areali d'importanti insediamenti occupati, in particolare, nel Bronzo finale, la cui frequentazione antropica sarebbe avvalorata, tra l'altro, dal materiale ceramico proveniente sia dalla collina di Timmari sia da Matera città [Bianco 1986; Cipolloni Sampò 1999].

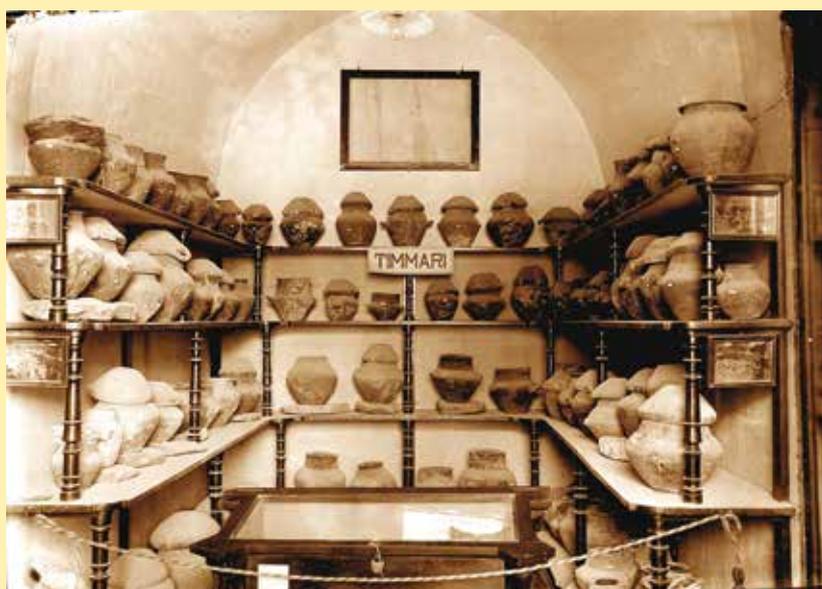


Fig. 3 - Matera. Regio Museo Domenico Ridola. Allestimento museale anni '30 del XX secolo: nicchia con urne cinerarie della necropoli di Timmari (Archivio fotografico storico - Ufficio SABAP Matera)

Bibliografia

[Bianco 1986] Bianco S., *Rinvenimenti preistorici nell'area urbana di Matera*, Matera. Piazza San Francesco d'Assisi. Origine ed evoluzione di uno spazio urbano (Catalogo della mostra, Matera 1986), Matera 1986, pp. 57-74.
[Cipolloni Sampò 1979] Cipolloni Sampò M., *Il Bronzo Finale in Basilicata*, Atti XXI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e

Protostoria (1977), Firenze 1979, pp. 489-513.
[Cipolloni Sampò 1994] Cipolloni Sampò M., *Paleobiologia delle popolazioni umane: l'Eneolitico e l'età del Bronzo in Italia centro-meridionale*, «*Bullettino di Paleontologia Italiana*» 85, 1994, pp. 261-285.
[Cipolloni Sampò 1999] Cipolloni Sampò M., *L'Eneolitico e l'Età del Bronzo*, in *Storia della*

Basilicata (a cura di G. De Rosa, A. Cestaro) 1. *L'Antichità* (a cura di Dinu Adamesteanu), Bari 1999, pp. 67-136.
[Quagliati, Ridola 1906] Quagliati Q., Ridola D., *Necropoli arcaica ad incinerazione presso Timmari nel materano*, *Monumenti Antichi dei Lincei*, XVI, 1906.



L'antica Cereria di Matera

di Giovanni Ricciardi

Fig. 1 - Ape in procinto di planare su una corolla di *Morella rostrata* (foto Raffaele Paolicelli)

La presenza delle api era assai diffusa nelle selve della murgia e negli anfratti rupestri delle gravine, lungo i pendii scoscesi dove si incontrano tronchi cavi di albero, ripari e fenditure rocciose che le api utilizzano per potersi annidare (fig. 1). Numerosi dovevano essere, quando i Sassi non erano ancora ampiamente urbanizzati, i nidi di colonie d'api, detti in dialetto le *forchie* [Gambetta 2010], negli orti terrazzati, dove erano stati impiantati alberi da frutto e vigneti. Nei dati statistici del 1857 raccolti da Pietro Antonio Ridola sono indicati «*tre ceraioli e due eccellenti fabbriche di cera che fornivano di cera pure i forestieri*» [Ridola 1857]. Una buona fabbrica di candele è segnalata dal Conte Giuseppe Gattini nel 1882 [Gattini 1882/1997] e fino al 1899 le cererie dovevano essere tra le principali industrie della città [Strafforello 1899].

Casalino: ricordi di famiglia

Liborio Casalino, nato a Matera nel 1866, in una poesia in rime dialettali inviata da Taranto nel 1938, la sua

città di adozione, al podestà di Matera Francesco Savario Sarra [Giampietro 1999, p.188] racconta che nel giorno di Santo Stefano i bambini andavano a vedere i presepi speciali, quello del falegname "Papaolo" e quello che facevano alla cereria, il migliore di tutti, realizzato dal nonno Liborio (1808-1865).

Il maestro Franco Casalino, in un piacevolissimo libro tra il diario e il romanzo, ambientato a scuola negli anni Cinquanta, frutto della sua esperienza di insegnante, [1975], racconta che uno zio di suo padre faceva il fabbricante di cera ed era soprannominato "U Ceraiul", il ceraiolo, e che il punto in cui era ubicata la fabbrica era in via Cererie, sul ciglio della gravina. Era possibile da lì scendere giù lungo i sentieri tracciati dalle capre fino al torrente dove spesso i ragazzi facevano il bagno. Il maestro racconta che la cereria passò in proprietà a suo zio Francesco Paolo Casalino (1885-1945), «*detto Don Cicillo, arciprete della Cattedrale, che al tempo della raccolta del miele e, quindi della cera, si levava l'abito talare nero e restava in camicia, coi pantaloni di fustagno*

dalle gambe strette corti fino a metà polpaccio, trattenuti da bretelle rosse. Indossava la maschera, una paglietta stile anni '30 con la retina per il viso e il collo, infilava i guantoni che prendevano mezzo avambraccio e si avvicinava sollecito verso le arnie azionando con le mani un grande soffietto che gli serviva per diradare il fumo col quale le aveva liberate dalle api».

La fabbrica di cera

La fabbrica di cera era stata fondata probabilmente da Liborio Casalino nella seconda metà del Settecento, già prima che fosse costruita la cappella di Santa Croce o Scordata eretta nell'anno 1779. L'immagine aerea scattata nel 1943 (fig. 2), mostra nel giardino i segni della fondazione di un muro che chiudeva il parco quando



Fig. 2 - Foto aerea del 1943 scattata dalla Royal Air Force

sia la chiesa che il terzo lamione della cereria non erano ancora stati costruiti. Sembra che il giardino sia stato ingrandito a seguito della costruzione della chiesa e del terzo locale, con la conseguente costruzione di un muro nuovo che cingeva un giardino più grande del precedente. In seguito la cereria fu ereditata dal figlio Nicola (1781-1843), quindi passò al figlio di quest'ultimo Francesco Paolo (1819-1884) che a sua volta la cedette al figlio Giambattista (1859-1925). La fabbrica doveva essere soprattutto a gestione familiare, tramandata da padre in figlio, ed ha rivestito una tale importanza in città da lasciare il nome ad un intero quartiere e ad una strada che ancora oggi si chiama via Cererie. L'apicoltura differisce da altre industrie perché si può esercitare mediante l'aiuto di giovani ragazzi non dovendosi fare lavori gravosi, così i figli potevano aiutare i genitori nel sostegno dell'attività familiare [Perucci 1912]. Il nome odierno della strada, via Cererie, già strada comunale della cereria, non deriva dalla presenza in passato di altre fabbriche di cera nello stesso quartiere ma dal nome dialettale "Cirrarije" [Casalino 1938], con cui era indicata l'unica fabbrica di cera del quartiere (fig. 3). Un apicoltore nella scelta della località per impiantare gli

alveari doveva tener presente che in un raggio minimo di tre chilometri in linea d'aria non vi fossero zone di pascolo in comune con altri impianti, per evitare l'eventuale contagio con altri apiari infetti e di arrecare danni a se stesso e anche agli altri [Falabella, 31 ottobre 1914].



Fig. 3 - Mappa catastale del 1875

Tali simili disposizioni a difesa dell'apicoltura sono previste ancora oggi dall'art. 29 del mai abrogato Regio Decreto n. 614/1927 e dall'art. 154 del Decreto del Presidente della Repubblica n.320/1954 contenente il regolamento di Polizia Veterinaria.

La struttura della Cereria

La cereria era costituita da tre lamioni, con volta a botte poggiata su muri spessi circa un metro e pavimento di mattoni di cotto disposti a spina di pesce adiacenti ad un giardino recintato, con un ripostiglio per il deposito degli attrezzi da lavoro, una cucina per sciogliere la cera e un pozzo posizionato proprio all'ingresso del giardino per la raccolta dell'acqua piovana che scendeva dai tetti (fig. 4). Il giardino era chiuso da un muro alto fino a tre metri e mezzo che correva lungo vico Santo Stefano dalla porta d'ingresso al cortile fino alla chiesa privata e da un muro prospiciente la gravina su cui si apriva una porta secondaria da cui era possibile raggiungere il torrente gravina [Casalino 1975]. Quando nel 1946 la cereria fu venduta insieme con il parco, la fabbrica era stata dismessa da alcuni anni [ANM Palese 1946]. I miei nonni Francesco Paolo Fabrizio e Maria Rosaria Coretti comprarono i tre locali dove c'era stata la fabbrica e un pezzo di giardino per trasformarli in abitazione, in deposito per il grano, in scuderia per i cavalli e in stalla per le mucche.

Il primo lamione con ingresso dal cortile aveva la cucina nell'angolo rivolto verso il giardino e doveva essere l'abitazione della famiglia Casalino. Sopra l'ingresso originario della casa, dove adesso c'è la finestra, un'edi-

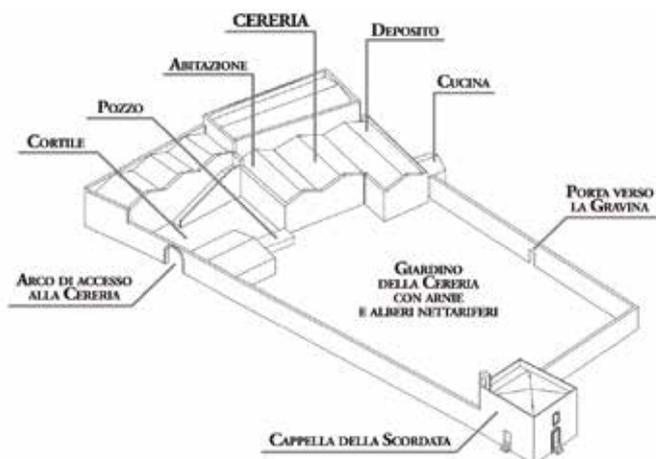


Fig. 4 - Ricostruzione assometrica della cereria con distribuzione degli spazi (Modellazione 3D di Sabrina Centonze);

Fig. 5 - Recente foto aerea dell'area un tempo occupata della Cereria. Si nota ancora l'originario arco di accesso

cola votiva ricavata nel muro avrebbe potuto ospitare un affresco. Nel secondo lamione c'era la fabbrica di cera. I miei zii ricordano ancora le numerose pile rettangolari di piccole dimensioni addossate alla parete più lunga. Al centro dei lamioni c'erano tavolini da laboratorio funzionali alla lavorazione della cera. Uscendo nel giardino si accede ad un altro ambiente utilizzato come ripostiglio per contenere gli arnesi da lavoro: lo smiatore azionato a manovella, il palettino per la raccolta della pappa reale, i guanti, i veli metallici, i coltelli disopercolatori per togliere gli opercoli dal favo, la sceratrice solare per recuperare la cera dei telaini, il pigliasciami, i filtri, i tini per il miele, la pentola di alluminio per la fusione della cera per mezzo dell'acqua, il bastone per rimestare la cera, il mestolo per la raccolta della cera, i recipienti tronco conici per la raccolta della cera fusa e altri arnesi da falegname. Da qui si accede ad un altro locale, adiacente ai primi due, utilizzato come laboratorio o come magazzino per il deposito della cera, perché lì non c'erano vasche per la lavorazione. In tutti i lamioni ci sono armadi ricavati nel muro per poter riporre i telaini, il miele e tutto ciò che doveva tenersi al chiuso. Dal ripostiglio si accede anche alla cucina della cereria dove avveniva la fusione della cera e il riciclo dei pezzi di candele consumati. Per accedere al giardino bisognava salire di tre gradini sopra il pozzo coperto con una volta a botte costruita con blocchi di pietra. Una canaletta era ricavata tutt'intorno per la raccolta dell'acqua piovana e poteva servire anche per abbeverare le api. In cima al pozzo c'era una porta e da qui si scendeva per altri tre gradini nel giardino. Il pozzo fu chiuso definitivamente negli anni Cinquanta quando la volta fu sostituita da un solaio per far entrare un trattore nel giardino. Accanto all'arco di ingresso al cortile si conserva la pila, una vasca rettangolare, che doveva servire per i diversi lavori domestici.

Il giardino della Cereria

Il giardino si estendeva su un suolo pietroso e povero di humus, con piante mediterranee pollinifere e nettari-

fere spontanee come ad esempio i cardi, il timo, la santoreggia, l'origano, gli asfodeli, la menta, il cisto e l'erba viola che i bambini del vicinato si divertivano a succhiare per la presenza di sostanze zuccherine nella corolla, con alcuni alberi di querce tra cui forse la roverella, presente in passato con alcuni esemplari in via cererie, qualche mandarolo che con la fioritura in inverno o all'inizio della primavera riempivano il giardino di colori, un pergolato adiacente ai locali e un albero di fichi e di nespole. Nella parte di giardino ancora esistente ci sono due alberi di nespole e uno di fichi fioroni. Il pergolato copriva il pozzo e proseguiva fino all'ingresso del terzo lamione. È possibile che le arnie fossero disposte nell'avucchiara, nome con cui a Matera si indicavano i giardini con alberi da frutto, a sud-est in una zona ombrosa sotto gli alberi e vicino il muro, lasciando uno spazio dietro per girare comodamente intorno alle arnie, lontano dai fumi della cucina e coperte all'occorrenza con un tetto fatto di paglia, di cannuccia di palude oppure di legno, per tenere le api al riparo dal troppo caldo d'estate, dall'umidità invernale, dal vento freddo e impetuoso di tramontana e dalla pioggia, ad una ventina di metri dal pozzo di acqua piovana in modo da evitare l'utilizzo di diversi abbeveratoi. Per proteggere le api dall'eventuale annegamento, si mettevano negli abbeveratoi dei legnetti galleggianti oppure la lenticchia d'acqua che andava rinnovata periodicamente affinché l'acqua non fosse mai putrida [Re 1810]. Fino agli inizi del Novecento si utilizzava come arnia solo il tradizionale bugno villico (fig. 6) fatto di ferula o di legno, poggiato orizzontalmente su due blocchi di pietra, alto e largo trenta centimetri e lungo circa un metro, oppure il barile di legno con un'apertura di forma circolare in uno dei fondi, poggiato su blocchi di pietra o su uno sgabello. In seguito si cominciò ad utilizzare una cassetta di legno a forma di parallelepipedo, alta sessanta centimetri, larga e lunga trenta, tenuta verticalmente, con un'apertura alta un centimetro al fondo della parete frontale e con il coperchio avvitato con un

buco al centro di un decimetro quadrato con tappo mobile. Al momento del maggior sviluppo della famiglia, si toglieva la chiusura e si sovrapponeva un'altra cassetta dove le api avrebbero costruito i favi e depositato il miele. Il miele e la cera si ricavano da questa seconda cassetta. Infine si passò alla cosiddetta arnia razionale a favo mobile Dadant-Blatt, che aveva fogli cerei tanto nel nido quanto nel melano ed era sollevata da terra di



Fig. 6 - Bugno villico in legno di fine Ottocento (foto Rocco Giove)

20-30 centimetri poggiata su blocchi di pietra (fig. 7) [Falabella 1914]. Quando la cereria e il giardino furono venduti nel 1946, con la possibilità per gli acquirenti di sopraelevare i lamioni esistenti e di costruire nel giardino, la produzione del miele e della cera aveva perso importanza nel panorama economico della città, le arnie erano state del tutto eliminate e la Cereria aveva già smesso di funzionare.



Fig. 7 - Arnia in legno Dadant-Blatt di inizio Novecento (foto Rocco Giove)

Bibliografia

[ANM Palese 1946] Archivio Notarile distrettuale di Matera, Atto notaio Luigi Palese Rep. n. 7228 del 28/03/1946.
 [Casalino 1975], Casalino F., Maestro a Matera, pp.114-115, Milano, Vangelista.
 [Falabella 1914], Falabella G., Apicoltura, in Agricoltura materana, periodico agrario mensile della Reale cattedra di agricoltura di Matera e del consorzio agrario di Grassano, 31 ottobre 1914 Matera, Tip. Conti.
 [Gambetta 2010] Gambetta G., Gli insetti e altri piccoli animali nella tradizione popolare materana, p. 99, Matera, Parco della murgia materana.
 [Gattini 1882/1997] Gattini G., Note storiche sulla città di Matera, ristampa anastatica a cura della editrice BMG, p. 177.
 [Giampietro 1999] Giampietro A., Personaggi della storia materana, p.188, Matera, Altrimedia.
 [Perucci 1912], Perucci E., Progetto per l'impianto di un apiario in Agricoltura materana, periodico agrario mensile della Reale Cattedra di agricoltura di Matera e del consorzio agrario di Grassano, giugno-luglio 1912, Matera, Tip. Conti.
 [Re 1810] Filippo Re, Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia, Milano, Tipografia di Giovanni Silvestri, 1810, tomo V, pp. 142-143.
 [Ridola 1857] Ridola P.A., Descrizione storico-statistica della città di Matera, estratta dall'opera Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato, vol. VI, fasc. 4°, pp. 114 e 118.
 [Strafforello 1899] Strafforello G., La Patria. Geografia dell'Italia. p. 365, Province di Bari, Foggia, Lecce, Potenza. Torino, Ute.

Gli anni di nascita e morte della famiglia Casalino sono stati reperiti come segue:

Archivio di Stato di Torino, schedatura garibaldini, Anagrafica Casalino Eustachio, Casalino Giuseppe.
 Archivio Comune di Matera, Atto di morte Casalino Liborio, atto 255/1885.
 Archivio Comune di Matera, Atto di nascita Casalino Eustachio, atto 244/1841.
 Archivio Comune di Matera, Atto di nascita Casalino Giuseppe, atto 345/1843.
 Pedio T., Dizionario dei patrioti lucani artefici e oppositori (1700-1870) vol. 1, Trani, Vecchi & C.
 Archivio Comune di Matera, Atto di nascita di Casalino Francesco Paolo, atto 269/1819.
 Archivio di Stato di Matera, Atto di morte di Francesco Paolo Casalino, atto 9/1884.
 Archivio di Stato di Matera, Atto di morte di Casalino Nicola, atto 2015/1843.
 Archivio Comune di Matera, Atto di morte di Casalino Francesco Paolo, 19 agosto 1945.
 Archivio di Stato di Matera, Atto di nascita di Casalino Francesco Paolo, atto 389/1885.
 Archivio Comune di Matera, Atto di nascita di Giambattista Casalino, atto 412/1859.
 Archivio Comune di Matera, Atto di morte di Giambattista Casalino, atto 267/1925.
 Archivio Diocesano Matera, Liber Baptizatorum della Cattedrale 1814-1824 f. 129, Battesimo di Giuseppe Casalino.
 Archivio Diocesano di Matera, Liber Baptizatorum della Cattedrale 1814-1824 f. 5, Battesimo di Nunzia, Maria, Emilia, Cipriana, Donata Casalino.
 Archivio di Stato di Matera, Atto di morte di Casalino Nicola, atto 2015/1843.

Appendice

La cappella della Scordata

di **Giovanni Ricciardi**

La cappella privata di Santa Croce, detta anche della Scordata, è ubicata in vico Santo Stefano, già via Borgo Santo Stefano [Di Lena 1988], strada delle Croci [Copeti 1757, p.8] e contrada Petrarra della Palomba [ANM Palese 1946]. La chiesa era annessa alla cereria dei Casalino e ad un giardino con pergolato e alberi da frutto ben adatto all'allevamento delle api domestiche.

Qui non si gode asilo

Probabilmente fondata da Liborio Casalino nel 1779, come cappella di famiglia e della Cereria, la facciata principale della chiesa è rivolta ad est verso quella che era la città (fig 1). Sopra la porta è inciso lo stemma, una torre sostenuta da un leone, appartenuto al fondatore della chiesa. Potrebbe trattarsi di uno stemma parlante alludente al cognome Casalino, in cui la torre è il simbolo del casale e il leone delle virtù e delle qualità positive della famiglia, quali forza e fierezza. Sotto compare la data 1779 con

la scritta «*Qui non si gode asilo*», in ottemperanza al concordato del 1741, tra il Regno di Napoli e la Santa Sede, che negava il riconoscimento dell'immunità ai ricercati di diversi reati rifugiati presso luoghi di culto privati (fig. 2). In quegli anni era in atto una politica anticuriale, condotta dal ministro Bernardo Tanucci, volta a contrastare il potere dei tribunali ecclesiastici di giudicare i reati con implicazione dei religiosi e il diritto d'asilo per coloro che si rifugiavano in convento. Con tali riforme si voleva ridurre nell'ambito statale l'importanza del diritto canonico ed estendere la giurisdizione dello Stato sulla vita e l'organizzazione stessa delle chiese. Il concordato stabilì anche i limiti della competenza ecclesiastica sui luoghi pii laicali, estendendo l'autorità civile sui luoghi pii ecclesiastici i cui beni descritti in catasto furono assoggettati a tassazione. Si mise in discussione il tribunale dell'inquisizione, il monopolio della chiesa sull'istruzione e sulla censura libra-



Fig. 2 - La targa ammonitiva: «qui non si gode asilo» (foto Rocco Giove)

ria, si cercò di limitare il possesso dei beni della chiesa e delle corporazioni religiose, contrastando i privilegi fiscali del clero, sopprimendo alcuni ordini religiosi e istituendo, nel 1770, le Scuole Pubbliche o Regie Scuole nelle principali città del Regno, tra cui Matera [Copeti 1757, p.173]. L'iscrizione «*Qui non si gode asilo*», ci informa circa il carattere privato e laicale della cappella per la quale il Vescovo non avrebbe avuto alcun diritto. Per la fondazione della cappella nel proprio tenimento, Liborio Casalino dovette chiedere ed ottenere il regio assenso di Re Ferdinando IV; tale permesso fu accordato per altri simili casi, come descritto da Diego Gatta, mediante obbligo, espresso per legge, che la cappella fosse rurale, senza il godimento del *confugio*, ossia del diritto d'asilo, e che sulla porta fosse apposta una lapide con l'iscrizione che *in loco* non si gode dell'immunità [Gatta 1777].

Una cappella privata

Fu fondata da Liborio Casalino, sposato con Agnese Barbaro; appartenne al figlio ceraiolo Nicola (1781-1843), a sua volta coniuge di Placida Pisciotta, domiciliato alle Croci, oltre il borgo di Santo Stefano, proprio nella cereria. Passò

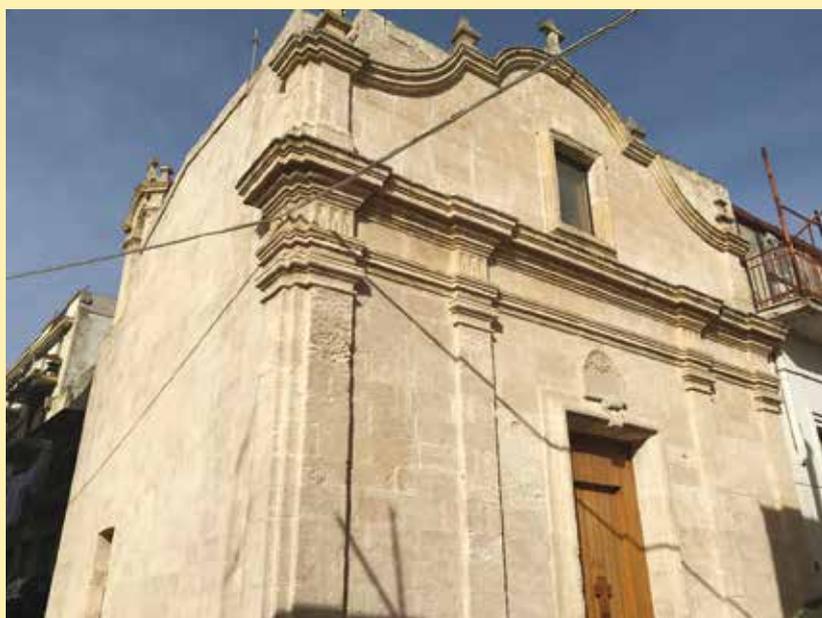


Fig. 1 - Esterno della cappella (foto Francesco Foschino)

quindi al figlio di Nicola, il ceraiolo Francesco Paolo (1819-1884), sposato con Bruna Liguori, domiciliato in via borgo Santo Stefano. Fu ancora del figlio ceraiolo di quest'ultimo, Giambattista (1859-1925), sposato con Angela Guanti e domiciliato in vico Santo Stefano. Fu ereditato, infine, dai loro figli che vendettero il giardino e la cereria ormai dismessa nel 1946.

I simboli delle api nella chiesa

L'interno della chiesa è a una navata. Sopra l'altare barocco si erge il dipinto dell'Addolorata con i simboli della Passione, firmato da Nunzio Nicola Bonamassa e datato 1778 [Acanfora 2009, pp.165, 213-



Fig. 3 - Interno della chiesa con la volta a crociera (foto Rocco Giove)

214]. In passato potevano esserci altri dipinti nella chiesa: il maestro Franco Casalino [1975] racconta che, durante la sua infanzia, c'erano statuine e vecchie tele dalle cornici dorate con la dicitura «*A devozione del vostro servo Liborio*», del quale si era persa memoria persino dell'a-

ver fondato la cappella e la fabbrica di candele.

La volta a crociera è decorata con motivi floreali; nei medaglioni sono rappresentati gli Evangelisti e, al centro, un sole raggiante caricato con il monogramma IHS (*Iesus Hominum Salvator*), rivolto verso l'altare e disegnato come fosse un nido d'ape. Anche il pavimento della chiesa è a nido d'ape, realizzato con mattoni di cotto a sei lati che riproducono la struttura a prisma esagonale del favo con una croce nel mezzo, ottenuta con cotti rettangolari (figg. 3-4).

La Scordata



Fig. 4 - Interno della chiesa con la volta a crociera (foto Rocco Giove)

La chiesa è conosciuta anche con il nome di Madonna della Scordata per la presenza di una piccola statua, simile a quella della Madonna della Bruna, un tempo dimenticata, esposta in una nicchia ricavata nel muro destro della chiesa. Poiché non si sapeva nulla circa la sua provenienza, nel tentativo di offrire una spiegazione è sorta una leggenda frutto della devozione popolare. Si racconta che una statua della Vergine, posta in un podere lì vicino, era affidata alle cure di un'anziana donna che aveva perduto marito e figlio, ed era meta di pellegrinaggio da parte di fedeli che offrivano alla donna un

piccolo aiuto economico. Quando il podere fu venduto, i nuovi proprietari vietarono il pellegrinaggio e la statua rimase dimenticata, cioè "scordata". La povera vecchietta chiese al canonico Francesco Paolo Casalino, figlio del ceraiolo Giambattista, di portare la statua nella chiesa e così la cappella prese il nome di Madonna della Scordata [Sarra 2016, p.116; Di Pede 1981, p.82].

La chiesa fu parrocchia del borgo di Santo Stefano, costruito tra gli anni '20 e '30 dell'Ottocento, e aperta al culto tutte le domeniche, nei giorni della festività della Santa Croce e della Candelora, per la tradizionale benedizione delle candele. Nell'atto di vendita delle cererie del 1946 la cappella, di proprietà della famiglia Casalino, viene chiamata anche di Santo Stefano [ANM Palese 1946], poiché la chiesa di Santo Stefano, costruita da Pellegrino Sollazzo di Melfi, e ubicata al numero civico 10 di via Santo Stefano (una strada detta anche via delle Croci per le esecuzioni capitali, forche e male croci avvenute in detta via nel settembre del 1811) [Copeti p. 85], poiché privata e non sottoposta alla giurisdizione arcivescovile, era stata trasformata in abitazione. Dopo la morte di don Ciccillo Casalino, nel 1945, divennero parroci della Scordata, don Felice D'Ercole, don Pietro Pizzilli e padre Diego Da Cersignano. Quando fu costruita la chiesa dell'Immacolata, in via Cererie, la cappella della Scordata fu abbandonata.

Bibliografia

[Acanfora 2009] Acanfora E. (a cura di), Splendori del barocco defilato: arte in Basilicata e ai suoi confini da Luca Giordano al Settecento, Firenze, Mandragora.
[ANM Palese 1946] Archivio Notarile distrettuale di Matera, Atto notaio Luigi Palese 1946, Rep. n. 7228 del 28/03/1946.
[Casalino 1975, p.115] Casalino F., Maestro a Matera, Milano, Evangelista.
[Copeti 1757-1845/1982] Copeti, Notizie della città e di cittadini di Matera, a cura di Padula M.

e Passarelli D., Matera, Bmg.
[Di Pede 1981] Di Pede F (a cura di), Appunti storici e cenni critici sulla chiesa della Madonna della Scordata di Matera, Matera, Estratto del Bollettino della Biblioteca provinciale di Matera, anno II, n. 2, 1981.
[Gatta 1773-1777] Regali dispacci nelli quali si contengono le Sovrane determinazioni de punti generali, e che servono di norma ad altri simili casi, nel Regno di Napoli, dal Dottor D. Diego Gatta, raccolti e per materie e rubriche disposti,

parte prima, che riguarda lo ecclesiastico. Tomo II, indice II, titolo III, Napoli, Stamperia Giuseppe-Maria Severino-Boezio.
[Di Lena 1988] Di Lena, Le mappe del catasto fabbricati a Matera (1875/98), in Bollettino della Biblioteca provinciale di Matera, n. 14/1988, pp.79-97.
[Sarra 2016] Sarra A., Toponomastica dialettale dei rioni Sassi, Matera, Collana Parco Murgia.

1806: Giuseppe Bonaparte a Palazzo Firrao

Il racconto di una poltroncina damascata

di Pasquale Doria

Potrebbe apparire oltremodo azzardato il tentativo di restituire personaggi e fatti attraverso un episodio della vita quotidiana, magari qualcosa che si lega a un oggetto materiale di uso comune. Nel caso specifico si tratta di una poltroncina damascata conservata a futura memoria per l'indubbia qualità del manufatto - fine artigianato d'epoca - e soprattutto per quanto riesce implicitamente a raccontare a distanza di tanti anni con la sua discreta presenza (fig 1).

Ci arriveremo per gradi con l'aiuto di una preziosa guida. Anche se precisa di sentirsi poco più di un'inquilina di passaggio, la signora Anna Rosa Bernardini (fig. 4) è una perfetta padrona di casa. Possiede la rara



Fig. 1 - La poltroncina damascata e il salone delle feste del palazzo (Foto Francesco Foschino)



Fig. 2 - Particolare del retro della poltroncina. L'iscrizione riporta: «Giuseppe Bonaparte Re di Napoli» (Foto Raffaele Paolicelli)

capacità di mettere a proprio agio chiunque nella sua impegnativa dimora che domina Piazza del Sedile (fig. 3). Ma avverte che, un tempo, l'affaccio era esattamente alle spalle di quello odierno. Tra una scala e l'altra, al primitivo ingresso del palazzo si arriva attraverso alcuni locali oggi sistemati per accogliere l'impianto di riscaldamento e di refrigerazione a servizio degli ambienti situati più in alto.

Unitamente a quello della famiglia Malvezzi, così come altri ancora, il palazzo venne edificato dopo la vendita delle torri e delle mura del vecchio castello che sveltava nel cuore della Civita. Si tratta della parte apicale della città antica, dove le prime difese militari furono realizzate intorno all'anno Mille. Il cambio della destinazione d'uso dell'area fu autorizzato da Giannantonio Antonio Orsini del Balzo nel 1448.

Lo spostamento dell'ingresso, invece, avvenne nel 1759 da recinto San Nicola - in contrada Castiglione, oggi Castelvecchio - a conclusione di alcuni lavori di adeguamento della "Piazza grande del Sedile", dove prese posto il Municipio. Da qui, attraverso la struttura in tufo denominata "Arco Piazza", con una lunga e ripida scalinata, si accede agli ambienti che si trovavano edificati a un livello già superiore rispetto all'attuale piazza, nella cerchia un tempo più fortificata.

Gli inquilini della prima ora furono gli Ulmo. Tracce di questa famiglia, che nel Settecento si trasferì a Taranto, sono già registrate in documenti del 1204. Graduali nel tempo risultano le diverse fasi di ampliamento dell'immobile. Notizie riportate dallo storico materano Giuseppe Gattini [Gattini 1882, p.182] quando il palazzo era ormai passato dalla proprietà della famiglia Firrao a quella di Giudicepietro. Più tardi questi aspetti sono stati ripresi da Marcello Morelli [Morelli 1980, p.127]. Scrive della richiesta del nobile materano Francesco Donati e dell'assenso da parte del conte Giannantonio Orsini nel liberare un suolo ormai abbandonato. *Vacuum* lo defini-

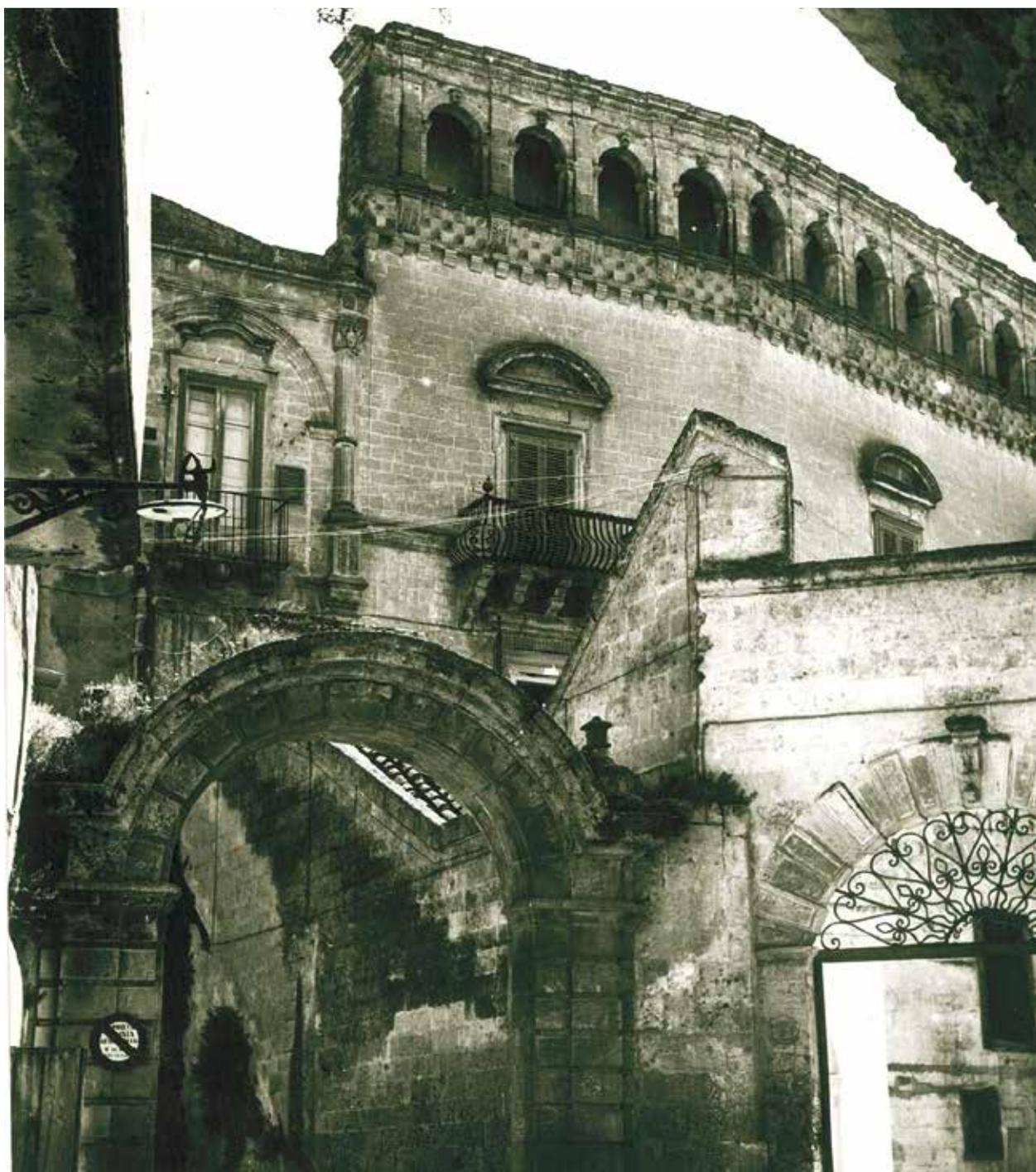


Fig 3 - Foto d'epoca di Palazzo Bernardini (già Firrao). Archivio Mario Tommaselli

sce il decreto a valle della prima promessa verbale, ovvero l'area fortificata nell'ambito della cerchia antica e più alta della città. Il decreto scritto risale al 3 novembre del 1448. È lo stesso anno che viene solitamente indicato per l'avvio della costruzione del palazzo Firrao sul lato prospiciente il Sasso Caveoso.

Interessante è una breve nota del sindaco del 1808, Arcangelo Copeti, [Copeti 1982, p.113]. Nella citazione si legge che «*Ladislao Ferrau fu Cavagliere cosentino, e trasportò la sua famiglia in Matera*», specificando anche il luogo di origine, Taverna, in provincia di Catanzaro, prima di passare a Cosenza. Nel libro già citato di Gattini [p.474] si precisa che, in realtà, la famiglia era

di antiche origini materane e, quindi, si trasferì in Calabria dove nel 1184 Roggero di Fi-liis Raho-nis (Fi-Raho, ndr.) e Leone di Matera erano indicati come feudatari nella Platea dell'arcivescovo di Cosenza. Nel 1439 maturò il ritorno a Matera e nel 1592 il casato, consolidato notevolmente il patrimonio, era già incluso tra le prime nove famiglie nobili della città.

Nel 1732 a Giambattista Firrao sono accreditate numerose proprietà, tra le altre, una masseria in contrada Danesi e due a ridosso del Bradano, ma anche diversi giardini, un forno, un mulino, pozzi di acqua sorgiva, cisterne e migliaia tra bovini, suini, ovini e caprini. Per saperne di più su questo casato e della sua monumentale



Fig. 4 - Anna Rosa Bernardini (Foto Rocco Giove)

abitazione, che in alto presenta un'ampia fascia di bugnato e un loggiato con snelle arcate, è consigliato un utile testo di approfondimento di Mauro Padula [Padula 2002, pp.163 - 175].

Un nuovo avanzamento sociale si registrò con il figlio di Giambattista, Giuseppe Firrao. Prese in moglie una nobile napoletana, Marianna Caracciolo dei Marchesi Pannarano, evento che lo spinse ad ammodernare il palazzo paterno per accogliere degnamente la futura sposa. L'investimento fu notevole, ma questo patrimonio servì ad arredare una tra le più prestigiose dimore patrizie di sempre in città. Locali di servizio e varie pertinenze a parte, poteva contare su almeno diciassette stanze in gran parte affrescate, unitamente al famoso salone delle feste con le volte a botte, detto anche *galleria*.

L'attuale proprietaria, non tralascia la descrizione di un ambiente che comprendeva dodici dipinti su tela, quattro specchiere riposte su altrettante console dai ripiani in marmo e laccate in bianco con ornati color oro. La signora Bernardini ci tiene a far notare, inoltre, che «*l'oro e il bianco sono gli elementi costitutivi di tutte le decorazioni del salone. Tra queste spiccano le porte, le imposte, le cornici delle specchiere e delle tele, nonché della tappezzeria, le poltroncine e i divani che conservano la stoffa di rivestimento in damasco giallo. Un mix di cromie esaltate dal gioco dei riverberi della luce riflessi sugli stucchi dagli altri specchi e dal grande lampadario a candele in cristallo di Murano*».

Questi arredi risalgono al 1800 e furono ulteriormente arricchiti nel 1806 da pareti ricoperte di stoffa bianca e gialla e rappresentazioni di scene mitologiche su sfondo scuro e ancora da altri stucchi bianchi e color oro. Per la sua nota eleganza è un salone descritto in varie cronache cittadine. La scelta della nuova ristrutturazione si collega direttamente alla visita del re di Napoli, Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone (fig. 5). La data da tenere presente è il 5 maggio del 1806. Come mai si trovava a Matera?

Governò dal 1806 al 1808. Forte di un esercito di 40 mila uomini, con il generale Andrea Massena, fu a capo della spedizione che ebbe il compito di scacciare i Bor-

boni da Napoli, dove entrò il 15 febbraio. Ferdinando IV era già fuggito in Sicilia, seguito dal suo esercito. A questo punto, per prendere possesso del territorio e anche per farsi conoscere, Giuseppe decise di fare visita alle principali province del regno.

Giunse in Calabria a marzo. Il giorno 4 di quel mese passarono da Matera 12 mila francesi, solo di poco preceduti da un imprecisato quantitativo di soldati napoletani in ritirata. Episodio di cui parla l'ufficiale, scrittore e grecista, Paul Louis Couriers (*Letters d'Italie*) e in termini molto più diffusi il già citato Arcangelo Copeti, il quale precisa che le truppe presero la via dei Cappuccini dirette verso Montescaglioso - Bernalda. Non è tutto. Il 10 marzo giunsero altri 7 mila francesi che alloggiarono ovunque, anche nelle chiese, è il caso di San Domenico. Così, vessati dal continuo passaggio di soldati e timorosi di possibili saccheggi, i materani cercarono di nascondere tutto quello che potevano.

La resistenza dei Borboni fu debole, la Calabria ben presto si arrese e Giuseppe Bonaparte rifecce il percorso al contrario, verso Napoli. Un tragitto che il 5 maggio, all'ora del vespero, lo condusse fino a Matera. Trovò un'accoglienza a dir poco calorosa, una vera e propria festa non molto lontana da quella che tradizionalmente si celebra il 2 luglio in onore della protettrice della città. Copeti [p.82] annota che «*fu ricevuto con applauso grande, e grandezza di apparato, archi trionfali, sparo di cannoni, mortaletti, fuochi artificiali, componimenti in versi, archi, tamburi, trombe*».

Gli andarono incontro tra i primi l'arcivescovo e le autorità civili e non sfuggì a nessuno che Giuseppe mantenne il cappello in testa, mentre il popolo gridava «*Viva il Re*». Giunto in Cattedrale, un nuovo segnale non meno chiaro, non accettò di prendere posto su una specie di trono con baldacchino che gli era stato preparato sull'altare e si accomodò insieme alle altre autorità presenti. Segno di un'altra mentalità. Dopo la funzione religiosa, fu accolto nel vicino Palazzo Malvezzi, dove cenò mentre si faceva musica. Successivamente, ancora pochi passi, e in Piazza Sedile raggiunse Palazzo Firrao. Nelle sue ariose stanze decorate si svolse una tra le più memorabili feste da ballo della città. Teatro il grande salone da poco rinnovato «*ove vi fu musica* - scrive Copeti [p.83] - *ed intervennero tutti i Galantuomini e Signori di Matera, e molti forastieri, Deputati dei paesi convicini, facendoli sedere e trattati con sorbetto. Si cantarono arie a sua lode...*», quindi il re si ritirò a Palazzo Malvezzi, mentre la città era *tutta illuminata a festa*.

Di questo passaggio non esistono solo svariate cronache tramandate nel tempo. È stata conservata anche una prova più eloquente, di cui è quasi del tutto ignota l'esistenza. Si tratta della poltroncina damascata sulla quale Giuseppe Bonaparte assaporò il refrigerante sorbetto che gli offrirono i materani. La cosa è documentata da alcune indicazioni che si possono leggere ancora oggi sulla spalliera lignea del manufatto (fig. 2). Oltre a nome e cognome, le scritte indicano il giorno, il mese e l'anno in cui il monarca fu ospitato e fatto accomodare proprio su quella poltroncina, nel celebre

salone della famiglia Firrao. Chissà quale mano decise di immortalare in modo così originale l'evento, consegnando a futura memoria un "testimone" che consente di raccontare la storia. Meglio, diventa occasione per rievocare una vicenda che avrebbe potuto avere ben altro tipo di risvolti se i francesi si fossero soffermati più di tanto sull'ambiguo atteggiamento dei materani registrato nel corso del 1799, inizialmente amichevole e poi ostile. Prima piantarono l'Albero della Libertà in piazza e, pochi giorni dopo, lo sostituirono con una croce lignea. La decisione fu presa approssimandosi l'ingresso in città del Cardinale Fabrizio Ruffo. Il prelado fu preceduto da una pletora di violenti, saccheggiatori protetti da una croce bianca sui cappelli, i Sanfedisti di Giovanni Francesco Boccheciampe.

I francesi al seguito di Giuseppe Bonaparte non spararono un solo colpo di pistola. Come erano ordinatamente arrivati in città, andarono via il giorno dopo. Data udienza alle autorità, una volta ricevuti i loro memoriali - compreso quello di Arcangelo Copeti - il re ripartì diretto a Gravina. Erano le ore 13 del 6 maggio. I materani tirarono un sospiro di sollievo, non era accaduto nulla di quello che avevano intimamente temuto, rappresaglie, regolamenti di conti o altre forme di rivalsa da parte francese.

Ma la tranquillità durò poco e solo due mesi dopo venne profondamente turbata. Bisogna ricordare che nel 1663, per volontà del vicerè Gaspar de Bracamonte y Guzman (fig. 6), la città fu staccata dalla terra d'Otranto, di cui fino a quel momento era stata parte integrante, Matera divenne capoluogo della Basilicata e sede

della Regia Udienza. Tale titolo le rimase fino all'8 agosto del 1806, quando con decreto reale queste e molte altre competenze furono trasferite a Potenza.

La storia non segue le ipotesi, che potrebbero essere le più varie e fantasiose. Non è da escludere però che Bonaparte a Matera avesse già in mente un modello per niente estraneo alla cultura centralista francese. Del resto, la stessa sorte toccò a Trani, il capoluogo della regione pugliese fu trasferito a Bari. Sarà comunque utile ricordare che Matera era la città più popolosa della Basilicata e rimase tale ancora per molti anni, insieme ad Avigliano e a Pisticci. Nel 1808, Copeti [p. 60] riporta un sintetico censimento che con tutta evidenza non tiene conto dei residenti nel vasto territorio materano fuori dalla cinta urbana. Così scrive: «*La popolazione di Matera come dallo stato delle quattro parrocchie di maggio 1808 - cioè la Cattedrale 2.794, San Pietro Caveoso 4.066, San Pietro Barisano 2.055, San Giovanni Battista 2.636 - forma in uno undicimila e cinquecentocinquantuno*».

Altre vicende storiche s'intrecciarono con l'antica residenza e i suoi sfarzosi arredi. Intanto, Giuseppe Bonaparte consegnò il regno al cognato, Gioacchino Murat che, il 5 luglio del 1808, divenne il nuovo sovrano. Nel 1815 fece seguito la restaurazione borbonica che, però, mantenne l'ordinamento amministrativo francese. Palazzo Firrao continuò a scrivere a lungo la storia locale, ospitando per anni nel suo famoso salone le assemblee del Consiglio provinciale, ma senza mai disfarsi della famosa poltroncina damascata giunta sino ai giorni nostri.



Fig. 5 - Giuseppe Bonaparte (Archivio Doria)

Bibliografia

[Gattini 1882] Giuseppe Gattini, Note storiche della città di Matera, Ed. Perotti Napoli, p.182 e 474.
 [Copeti 1982] Arcangelo Copeti, Notizie della città e dei cittadini di Matera, Bmg Matera, a cura di Mauro Padula e di Domenico Passarelli, p. 60, 82, 83, 113.



Fig. 6 - Gaspar de Bracamonte y Guzman, incisione del 1650 (Archivio Doria)

[Morelli 1980] Marcello Morelli, in Storia di Matera, Bmg Matera, per le Edizioni Libreria Cifarelli, p.112.
 [Padula 2002] Mauro Padula, Palazzi antichi di Matera, Quaderni della Biblioteca provinciale di Matera, p.163-175.



Ristorante - Pizzeria - Bar - Sala Meeting Contrada Chiancalata, 27 75100 Matera Tel. 0835.335239
info@agriturismopantaleonematera.it



Matera90
HCS Housing Città dei Sassi

Sant' Eustachio de Posterga

Memoria di un luogo di culto mai censito

di Raffaele Paolicelli

La chiesa di S. Eustachio de Posterga, contrariamente a quanto scritto finora, non si trova nelle adiacenze della Cattedrale di Matera. E non coincide, quindi, con quel che resta del monastero benedettino di S. Eustachio.

Nella Civita, infatti, sono esistite ben due chiese dedicate al santo patrono della città: la prima connessa all'omonimo monastero; la seconda sita nei pressi della Porta Postergola, la designazione originaria di quella oggi nota come porta Pistola (nell'appendice all'articolo ben si specifica l'origine del nome e la sua corruzione attuale).

Fondamentale dunque, per il lettore, è tener presente questo importante dato: il monastero di Sant' Eustachio e la chiesa di Sant' Eustachio de Posterga vanno necessariamente distinte e in questo contributo si espongono le ragioni probanti.

Un primo dato che introduce il tema sottolinea in maniera inconfutabile che le due realtà religiose sono state erroneamente assimilate dalla tradizione antiquaria:

nella Platea del monastero di S. Lucia, del 1598, dopo le proprietà attigue all'edificio stesso, vengono elencate quelle presenti all'interno della contrada di *Sant' Eustasio nella Civita* e, poco oltre, si parla dell'altra contrada omonima che, per non creare confusione, è nominata come *Sant' Eustasio sotto al campanile maggiore* [ASM 1598, c. 208v].

Pertanto, sebbene questo articolo si proponga come obiettivo principale la diversa inedita lettura dell'ubicazione della chiesa di S. Eustachio de Posterga, e la sua descrizione, si ritiene necessario un preliminare accenno storico relativo al monastero di S. Eustachio (fig. 1).

Il monastero di S. Eustachio

Il monastero benedettino di S. Eustachio comprendeva l'area subito a nord della Cattedrale di Matera, inclusa l'area del campanile. Le fonti documentarie a riguardo sono in numero esiguo, ma la sua memoria è piuttosto antica giacché si è tramandata a partire da Lupo



Fig. 1 - Stralcio di mappa catastale dei primi del Novecento rielaborata da Raffaele Paolicelli

Protospata. Questi, con il suo *Chronicon* [1102/1979], ci informa che nel 1082 l'arcivescovo Arnaldo aveva consacrato la nuova chiesa voluta dall'abate Stefano, ma ciò non esclude una precedente attestazione nello stesso sito. La cronaca ci dice anche, che nel 1093 ci furono due importanti avvenimenti: la morte di Eugenia, badessa del monastero di S. Lucia e Agata, per tradizione si racconta che si fece seppellire all'interno della chiesa di S. Eustachio, probabilmente per una profonda devozione al Santo patrono della città; e l'arrivo del Papa Urbano II che fu ospitato nel monastero per diversi mesi. Molto probabilmente l'attività del monastero di S. Eustachio non si estese oltre la metà del XIII secolo, considerando che una parte di esso fu venduta per la costruzione del palazzo arcivescovile.

Nel 1179 un terremoto danneggiò parte delle strutture e nel 1223 l'abate Nicola permise «che il palazzo arcivescovile si edificasse nella parte quasi diruta del monastero suo» data che di fatto segnò il suo declino [A. Copeti; p. 266], mentre un secolo dopo, molti luoghi di culto beneficiarono di donazioni testamentarie a sostegno dei lavori di ampliamento della Cattedrale. Si cita, quindi, la «*fabbrica della chiesa Metropolitana, un'altra onza, et un'altra alla fabbrica di S. Eustachio di Matera*» che invece probabilmente si stava ridimensionando [De Blasiis 1635, f. 61r]. Il Verricelli ci informa, inoltre, che il monastero si estinse definitivamente in seguito all'uccisione dell'abate da parte di alcuni monaci. L'intera area fu smembrata nei secoli successivi e inglobata in altre costruzioni. Giuseppe Gattini Seniore, nei suoi

appunti, trascrive un interessante atto datato 23 ottobre 1678 del notaio Francesco Recco, dal quale si evince che «*Il monistero dell'Annunziata comprò dal Capitolo Maggiore la Chiesa di S. Eustachio, e la Cappella contigua di S. Lorenzo ch'erano scoperte, non essendovi rimasto altro che le muraglie all'intorno, concisterna nella contrada della Chiesa Maggiore ò sia dell' Arcivescovato vicino il Monistero del Conservatorio, il d.to Monistero dell' Annunziata, il luogo scoperto, ed altri di d.to Capitolo chiamato volgarmente il largo di S. Eustachio, della Chiesa di S. Maria di Costantinopoli e strada pubblica per ampliare la d.ta Clausura per lo prezzo d.ti 250*» [1800].

Dell'intero complesso monastico, materialmente oggi resta la cripta semirupestre a tre navate sormontate da nove cupolette rette da quattro pilastri centrali, con tracce di affreschi e qualche graffito sulle pareti.

La chiesa di S. Eustachio de Posterga

L'esistenza della chiesa di Sant'Eustachio è dato inedito ed è dimostrabile tramite i documenti qui riportati in sequenza cronologica, a partire dal basso medioevo fino all'epoca moderna. Per semplificare la lettura e rendere meglio accessibili i dati ho preferito talvolta riportare il regesto di alcuni documenti, in altri riportarne la

Fig. 2 e 2a - Veduta di Matera nel 1914, foto di Nicola Gattini scattata davanti la chiesa di S. Donato al Casalnuovo. All'estrema destra, in alto, si nota com'erano l'area del Monastero di S. Lucia e la contrada contigua di Porta Postergola, prima della trasformazione degli anni Trenta (Archivio Don Egidio Casarola)



traduzione dell'originale latino e di altri ancora la trascrizione del brano originario (fig. 2; 2a).

La fonte documentaria più antica, che menziona la chiesa di S. Eustachio de Posterga, è il testamento del connestabile Angelo De Berardis del 1318, che riporta l'elenco delle chiese definite parrocchiali «*dove si Battezzava, e si diceva messa*». L'originale di tale documento, redatto in epoca angioina, non è giunto fino a noi, ma ne ricaviamo la sua trascrizione da manoscritti seicenteschi. De Blasis cita «*S. Staso de Perstergola*» [De Blasiis 1635, f. 95v] nell'elencare le parrocchie e, per non fare confusione con il monastero, precisa che si tratta di «*Santo Eustachio, vicino le case del quondam Mastro Roberto, (ch'è Santo Eustachio della Posterula)*» [De Blasiis 1635, f. 61r].

Un documento del 1452, tra i tanti luoghi descritti nell'inventario dei beni della Cattedrale di Matera, riferisce anche di una grotta nel pittaggio di «*sancti Eustasii de pisterula*» sita e posta in contiguità a quella del monastero di Santa Lucia; lo stesso documento cita una casa costruita, sita e posta nella Posterula, nel pittaggio di Sant'Agata, accanto alla stessa chiesa e vicino alla porta della città che si apriva verso la Gravina. Nello stesso documento vengono elencate le proprietà in svariate contrade e, quando si nomina l'area della Cattedrale contestualmente si menziona l'attiguo pittaggio di «*sancti Eustasii Maioris*», precisando "Maggiore" proprio per non fare confusione con l'altra contrada omonima [SNSP 1452, cc. 251v, 252r].

La specificazione rimarcata della localizzazione presso la postierla e il monastero non lascia dubbio sulla distinzione che deve farsi tra le due chiese di Sant'Eustachio.

Da un contratto enfiteutico di locazione del 1457 apprendiamo invece che don Andrea de Peczo è arciprete, rettore, governatore e amministratore della chiesa di «*sancti Eustasii de Pistergula*». Oggetto di tale contratto è un *planchizio* (una piccola area rocciosa) ubicato in un luogo dove si dice *Lapistergula*, nel pittaggio della chiesa di «*sancti Eustasii de Pistergula*», accanto alla casa dello stesso sig. Andrea de Peczo e accanto alla grotta della chiesa di S. Eustachio pertinente alla medesima chiesa. Tale *planchizio* è infruttuoso e inutile e di nessun reddito e provento, perciò per ottenerne un qualche vantaggio cerca il consenso e la volontà di Marino (De Paulis), arcivescovo di Acerenza e Matera, per scavare una fovea con pagamento di un censo di cinque grani [SNSP 1457].

Nel Cinquecento la chiesa di S. Eustachio de Posterga è attiva: l'Arcivescovo Saraceno ci informa che, nel 1544, la Cappella S. Eustachio in Civita, il cui cappellano è padre Antonello De Angelis, è bene accomodata [Saraceno 1544, f. 52v]. Nel 1595 invece l'Arcivescovo Giustiniani ci riporta che: «*Santo Staso o Eustachio con*

porta e chiavi ha un altare portatile con beneficio semplice di don Angelo Della Greca il quale ci ha mostrato una bolla, un documento pontificio, con i redditi e gli oneri. È dotata di una campana e vi si celebra ogni domenica, la campana è senza tintinnabolo» [Giustiniani 1595-1596, f. 321r]. Datata al 1623, è l'unica e preziosa ed esaustiva descrizione degli interni della chiesa; ha la sua importanza anche nel fornire indicazioni e conferme sulla sua esatta ubicazione. Se ne riporta, pertanto, la trascrizione inedita: «*Visito la chiesa ovvero cappella di S. Eustachio detta de posterula situata presso il monastero delle monache di S. Lucia nonché beneficio semplice di libera collazione dell'illustrissimo cappellano al presente Paolo Iuvenalis Salvatorium residente a Roma. La chiesa è coperta di tavole, travi e tegole. In verità tutto il tetto lascia passare l'acqua dentro la chiesa, il pavimento è fatto di tavole lapidee, l'altare è stato costruito da capo pertanto non ha propri paramenti ad esempio il pallio di seta rossa e la pianeta anch'essa di seta rossa non sono della chiesa invece le tovaglie appartengono ai canonici don Luca, don Antonio, don Caione i quali vi servono messa. Al di sopra dell'altare ci sono figure in muro [non sappiamo se potesse trattarsi di statue posizionate in nicchie ma molto probabilmente si trattava di affreschi] consunte a causa della vetustà. Al centro, sempre sopra l'altare, c'è una finestrella. All'interno di questa chiesa ci sono altri tre altari portatili antichi di legno con una piccola tavola lapidea al centro. Tutt'intorno nella chiesa ci sono figure di Maria che necessitano di essere riparate specialmente quelle che si trovano sul lato sinistro dell'ingresso della chiesa. Le porte sono chiuse con serratura e chiavi. Al di sopra della porta c'è un campanile con piccola campana. Sul lato sinistro predetto c'è una porticella attraverso la quale si scende ad un'altro ambiente al di sotto della chiesa che è scuro per questo non serve a niente. Il vescovo dà ordine di riparare il tetto con tavole e travi, con tegole affinché l'acqua non defluisca più all'interno della chiesa. Poi ordina che sull'altare maggiore venga fatta una icona in tela con la figura di S. Eustachio, di provvedere al pallio, a delle tovaglie, di un altare portatile di legno moderno con candelabri e con una croce in legno e di murare la porta che si trova sul lato sinistro della chiesa e di fare il tutto entro il termine di tre mesi*» [Antinori 1623-1624, c 20r] (fig. 3).

Il beneficio di S. Eustachio de Posterga

Probabilmente la chiesa di S. Eustachio de Posterga cadde in disuso nella seconda metà del Seicento, come avvenne per molte chiese rupestri dei Sassi di Matera. L'assenza di menzione nella Visita Pastorale del 1667 di mons. Lanfranchi comprova tale ipotesi. Molte chiese rupestri presenti nei Sassi invece «*furono spogliate della dignità di luogo sacro*» tra il 1678 e il 1702 dall'arcivescovo Antonio Del Ryos [Copeti 1780, p. 160]. Il beneficio di S. Eustachio de Posterga continuò però ad

esistere, lo apprendiamo dalla dichiarazione del 1732 fatta dal «Maestro Rev. Lionardo La Greca arciprete di questa metropoli d'anni 80 solitario. Possiede l'infradetti beni patrimoniali: un beneficio sotto il titolo di S. Eustachio la Postergola che li frutta annui ducati 16 col peso di celebrare una messa la settimana qual beneficio vi sta assegnato per suo patrimonio» [ASM 1732, f. 530]. In un documento del 1740 il beneficio era ancora in suo possesso e tra gli altri beni di cui gode, annovera anche «due case alla contrada di S. Pietro de Morronibus, proprio sotto le case di D. Giambattista Gambaro, dov'era il monizario; sono cascate e v'è il luogo vacuo» [ADG 1740, c3].

Il cronista Copeti evince, dal “Libro dei luoghi Pii del Catasto del 1754”, che dopo la morte dell'arciprete La Greca il beneficio della chiesa di S. Eustachio de Posterola fu incorporato al Seminario, fondato dall'Arcivescovo Vincenzo Lanfranchi nel 1656 [Copeti 1780, p 274].

La nascita dell'equivoco

Luigi De Fraja narra le origini e le vicende del Regio Convitto Nazionale di Matera e riporta i Benefici che furono annessi al Seminario di Matera tra cui anche quello di S. Eustachio de Posterola o de Posterga. Dalla descrizione della chiesa, però, ben si intende chiaramente la sua svista parlando lui della «chiesa a tre navi, ciascuna con tre cupole, presente nel Convento dei Benedettini presso la Cattedrale». A giustificazione cerca la possibile provenienza dell'appellativo «de Posterga o Postierla che era una porticina della città che s'apriva precisamente da quella parte mediante un corridoio che comunicava con la Civita» [L. De Fraia 1923, p. 170].

Tutte le pubblicazioni susseguite, hanno riportato questa errata intesa del De Fraja, mutando in sostanza l'intitolazione alla chiesa afferente al monastero esistito nelle vicinanze della Cattedrale e nel contempo ignorando l'esistenza dell'altra chiesa con medesima dedizione, ma posta nelle vicinanze del monastero di S. Lucia alla Civita e quindi della Porta Postergola.

La contrada di S. Eustachio de Posterga subì le prime modifiche già nel 1632, quando l'arcivescovo Spinola fece ampliare il contiguo monastero di S. Lucia. Furono poi abbattute, nel 1933, altre strutture durante i lavori di allargamento di via Ospedale Vecchio e via Madonna delle Virtù, alcune cavità ipogee furono interrate al di sotto dell'attuale piazzale di Porta Pistola. Tali eventi, succedutisi a partire dal XVII secolo, hanno contribuito nel tempo a cancellare la memoria della chiesa, e della contrada di Sant'Eustachio assorbita dai toponimi S. Lucia Vecchia, Ospedale Vecchio e Porta Pistola.

Sant'Eustachio de Posterga: tracce superstite

La struttura, fatiscente già ai primi del novecento, fu del tutto cancellata negli anni Trenta. Abbiamo, però, notizie del salvataggio di un affresco da parte del Sena-

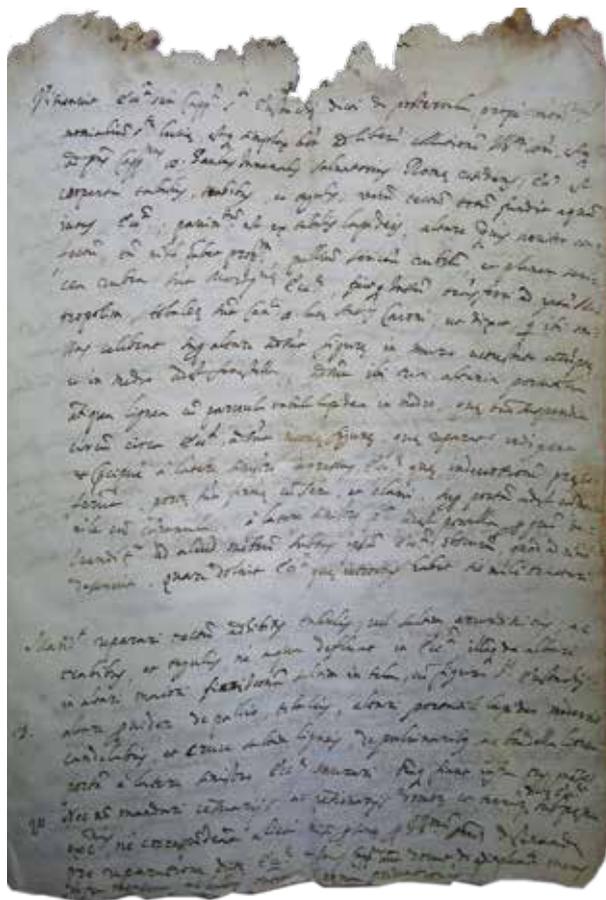


Fig. 3 - Matera, Archivio Diocesano, Fondo Curia Vescovile, Visite pastorali, b 1, fasc. 3, Visita Pastorale di mons. Fabrizio Antinori, ms 1623-1624, c 20r

tore Domenico Ridola, ora conservato al Museo Archeologico, probabilmente raccolto nei primi anni Venti e che sul retro riportava una scritta visibile ancora negli anni Sessanta: «Affresco rinvenuto e portato via dal Sen. D. R. da una grotta sita nel giardino attiguo alla Chiesa di S. Lucia Vecchia di proprietà di don Francesco Di Noia» [La Scaletta 1966, p. 307]. Da un personale sopralluogo presso il museo non è risultato esserci alcun affresco con tale scritta o cartiglio sul retro, ma è possibile identificarlo con alcuni frammenti erratici di affresco, di ignota provenienza e conservati al momento nel cortile del museo. Nell'inventario dattiloscritto conservato al Museo Ridola è riportato che “provengono probabilmente dalle vicinanze di S. Lucia alla Civita e dovettero far parte di una chiesa o cappella demolita in occasione dei lavori ivi condotti nel 1933 a cura del Genio Civile dall'impresa Perrone”. Le irregolarità dei conci fanno pensare ad elementi raccolti dopo un crollo e la granulometria della calcarenite corrisponde alla fascia intermedia dei livelli geologici della calcarenite, ovvero poco più in basso della sezione entro cui questa diventa calcare, come lungo i grabigioni, lungo via Madonna delle Virtù e Porta Pistola. I lacerti di affresco sono ormai irriconoscibili se non per un frammento che pare riportare un bambino (da una Madonna con bambino) o forse un cavaliere (fig. 4). Ritengo possano essere questi i conci af-



Fig. 4 - Frammento di calcarenite con affresco consunto conservato nel Museo Ridola di Matera (foto Sabrina Centonze)

frescati recuperati da Ridola in quella che, da La Scaletta, fu erroneamente identificata come S. Marco e che invece deve identificarsi come S. Eustachio de Posterga.

Per verificare l'esatta ubicazione della chiesa ho ricercato le proprietà Di Noia tra fine Ottocento e inizi Novecento, a partire dalla mappa catastale del 1875, ho analizzato tutte le particelle riportate nel Catasto Fabbricati in via S. Lucia Vecchia (Tavola n. 50) e ho constatato che solo alla partita 392 (Registro n. 128) corrispondono le proprietà della fam. Di Noia (particelle: 187; 189 e 191) cui poi si fa trasporto alla partita 2455.

Non sembrano esserci elementi discordanti nell'identificazione della Chiesa di Sant'Eustachio de Posterga presso l'area in cui ancora sopravvive il Monastero di Santa Lucia, entro i confini delle proprietà dei Di Noia, perfettamente ubicabili. Altrettanto definitiva sembra la distinzione con il monastero presso la Cattedrale, del quale rimane la chiesa rupestre che auspichiamo presto aperta al pubblico. Due gemme che puntellano i nostri antichi rioni, l'una oggi immateriale e l'altra ancora visibile, ma entrambe ancora floride pagine della nostra storia. Come il nostro Santo Patrono, cavaliere e protettore dei raccolti antichi, come riporta nel suo stesso bizantino nome.

Bibliografia

- [ADG 1740] MATERA, Archivio Diocesano, Fondo Curia Vescovile, Serie Benefici e cappellanie, b. 1, fasc. 6, Nota dei benefici, legati e cappellanie eretti in questa città di Matera. Ms. a. 1740, c.3.
- [Antinori 1623-1624] Matera, Archivio Diocesano, Fondo Curia Vescovile, Visite pastorali, b 1, fasc. 3, Visita Pastorale di mons. Fabrizio Antinori, ms 1623-1624, c 20r.
- [ASM. 1598] Platea di S. Lucia, ms 1598, c. 208v.
- [ASM 1732] Catasto Ostiario, 1732, f. 530.
- [Copeti 1780] Arcangelo Copeti, Notizie della città e di cittadini di Matera, ms 1780, ed. a.c. di M. Padula, D. Passerelli, Matera, 1982, BMG, pp.160; 274.
- [De Blasiis 1635] ASM, Gianfranco De Blasiis, Cronologia della città di Matera, ms 1635, ff. 61r; 95v.
- [Gattini 1800] Giuseppe Gattini seniore, ms. in Biblioteca Provinciale di Matera, sez. luc. B187
- [De Fraia 1923] Luigi De Fraia, Il Convitto Nazionale di Matera. Origini e vicende, 1923, p. 170.
- [Giustiniani 1595-1596] Gravina di Puglia, Archivio Storico Diocesano, Coll. II W Visite 7, Visita di mons. Vincenzo Giustiniani Vescovo di Gravina

- nella Diocesi di Acerenza e Matera ms 1595-1596, f. 321r.
- [La Scaletta 1966] (a cura di), Le Chiese rupestri di Matera, Roma, 1966, De Luca, p. 307.
- [Protospata 1102/1979] Breve Chronicon, BMG, 1979, p.55.
- [Saraceno 1544] Matera, Archivio Arcivescovile, Visita Pastorale di mons. Giovanni Michele Saraceno, ms 1544, f 52v.
- [SNSP 1452] Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, Codice Diplomatico di Matera, Fortunato, vol. 56, Cattedrale, n. 872, Inventario dei beni del Capitolo della Cattedrale di Matera 1452 maggio 4, Matera, cc. 251v, 252r.
- [SNSP 1457] Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, Codice Diplomatico di Matera, Fortunato, vol. 56, Pergamene di Matera, Cattedrale, n. 884 dicembre 8, Matera.

Per la trascrizione e lettura di documenti si ringrazia Donatella Gerardi, Angela Capurso e Silvia Padula. Per aver facilitato l'individuazione dei resti di affreschi conservati al Museo Ridola si ringrazia Annamaria Patrone.

Appendice

Porta Postergola

di Raffaele Paolicelli

Ai piedi della Civita di Matera, lungo tutto il versante Est, era la Gravina a fungere da difesa naturale per la città. Tuttavia una stretta e ripida mulattiera, chiamata via di Scalaferrata, permetteva la discesa verso il fondo del torrente. È qui che si apre un laghetto perenne chiamato Gorgo o Jurio, anticamente considerato una «*Fontana bona per essere a tempi secchi una acqua sorgente che mai diseccha quale ascie da vivi sassi, questo locho è per dui comodità a cittadini: per lle donne a lavare i panni, l'altra a figlioli ove se imparano a natate*» [Verricelli 1595-1596, pp 87-88]. Un guado, poi, permetteva l'attraversamento e la salita per

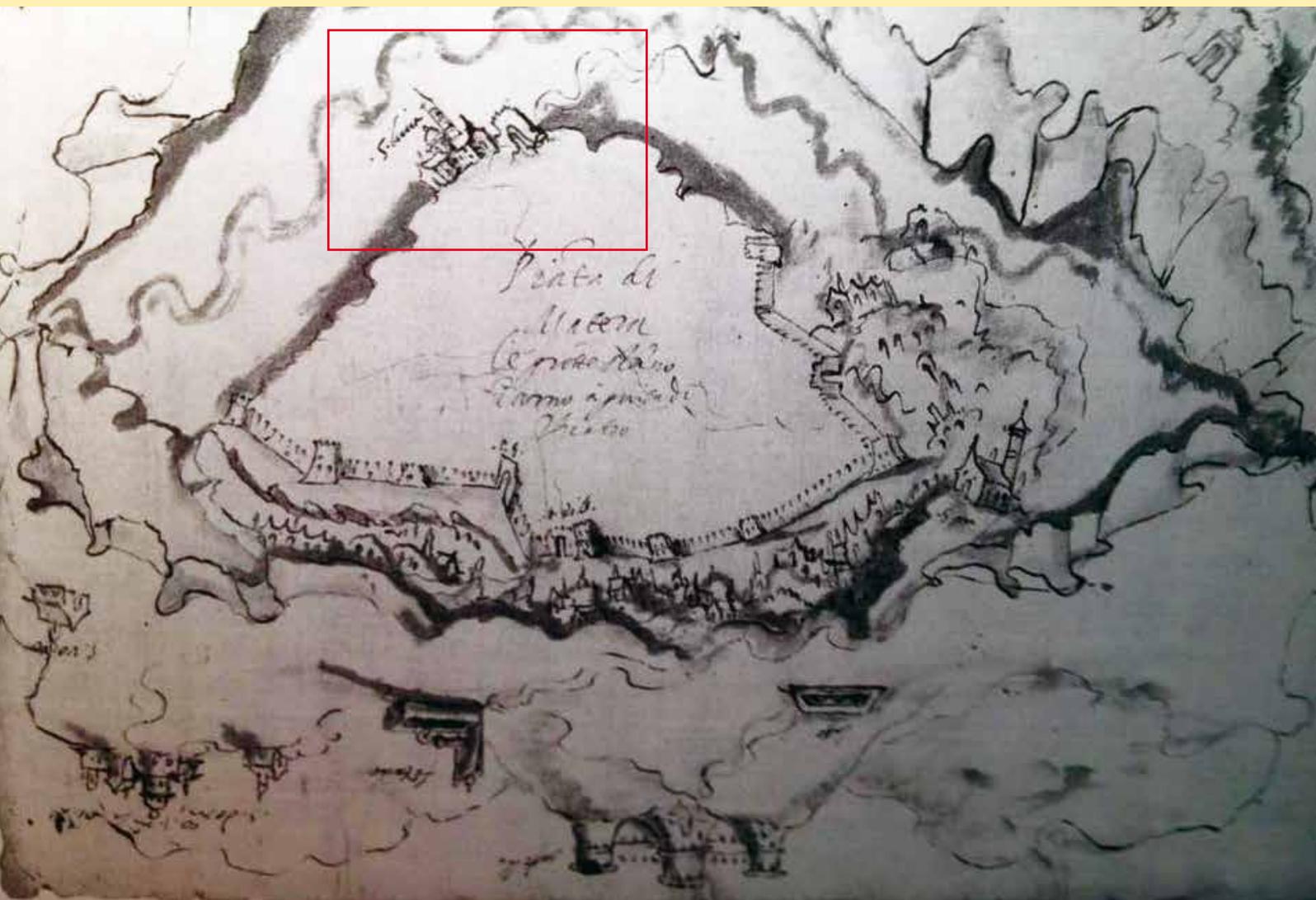
mezzo di sentieri che conducevano all'altro versante della Gravina, soprattutto verso Murgia Capitolo e Murgecchia (o Murgia dell'Amendola). Detta via di Scalaferrata esisteva probabilmente sin dall'epoca preistorica e permetteva un rapido collegamento tra i due versanti della Gravina evitando i lunghi percorsi delle strade carraie [Lionetti - Pelosi 2011, pp. 136, 137]. Nel Medioevo il transito avveniva per mezzo della Porta Postergola.

La *posterula* altro non era che una piccola porta secondaria per l'accesso, d'emergenza o quotidiano degli abitanti, alla città murata. La sua corruzione Pistola, come oggi è to-

ponomasticamente definita, è passata quindi tra posterla, postierla, postergola e infine Pistola. Il Volpe invece menziona un'antica usanza «*di render sacre le mura e le porte con dedicarle agli Dei ed agli Eroi, una situata lunghesso il vecchio convento di S. Lucia, ed Agata, la consacrò al Dio Ercole presidente, ossia tutelare forse della Città gentile, come di tutta la Japigia, onde si disse Port-Ercola*» [Volpe 1818, pp 15,16].

Era ubicata in posizione scoscesa sul ciglio della Gravina, nelle immediate adiacenze del monastero di S. Lucia e Agata alla Civita in un'area che segna il confine stratigrafico tra calcare e calcarenite (fig. 1). Non è un caso, quindi, che anticamente,

Figg. 1 e 1a - Veduta prospettica della città di Matera nel XVI secolo, si tratta dell'unica rappresentazione della Porta Postergola, (prima ubicazione) nelle immediate vicinanze del Monastero di S. Lucia alla Civita [Archivio Generale Agostiniano, Carte Rocca, P/6, P5]



sin dall'età del bronzo, l'uomo abbia cominciato a insediarsi laddove la roccia diventava maggiormente lavorabile, modellato le sue strutture cavando la calcarenite per uso abitativo, produttivo, religioso, sepolcrale ed estratto materiali da costruzione da usare *in loco*.

La Porta originariamente sorgeva esattamente dirimpetto a un forno posto alle spalle del monastero di Santa Lucia. Nelle pertinenze del monastero vi era lo «Piancarello, e gettaturi, et è dalla finestra, che si buttano le fecchie, et sporchezze vicino la predetta Porta della Pistergola». Quest'ultima era ubicata in posizione mediana rispetto alla strada che collegava direttamente la zona Pianelle al fondo della Gravina e quindi al Gorgo [ASM 1598, c. 22].

Nel 1632, in seguito all'ampliamento voluto dall'arcivescovo Giovanni Domenico Spinola, quell'area fu inglobata all'interno dei nuovi e altissimi muri. «Poi in tempo dell'arcivescovo d. Simeone Carafa furono fatte altre grandi abitazioni dentro il suddetto monastero per causa che in esso le monache stavano ristrette ed anguste, che poi da tali ampliamenti d'edifici lo suddetto abitano con miglior modo e comodità, avendo dalla parte di dentro vedute, mediante le finestre, e loggie tutte sopra la Gravina e scopono qualche parte della campagna, della città persino Altamura e lo suddetto arcivescovo fece loro am-

pliare il choro, efe fare assai luminosa la chiesa, che adesso si vede benemente ornata di diverse cappelle con organo, sacristia adeguata per la chiesa e li soffitti di essa fatti nuovamente con pittura e così esa di miglior modo e sta bene ornata d'argenteria e di molti sacri apparati, si per li giorni festivi come per li feriali, e solenni, fatto da esso monastero e da varie monache» [Nelli 1751, cap. 35°].

«Porta Posterogola quasi post tergu, perché è all'ultimo della Città, e di là si cala per li dirupi della Gravina per strade molto scoscese ad imitazione della Porta Posterula ch'era in Roma». In seguito all'ampliamento del monastero tale porta fu spostata e «tirata per l'istessa riviera da cento passi in là» in un luogo meno scoscato [De Blasiis 1637, 5r-5v].

L'area di Porta Posterogola è stata in buona parte indagata dall'archeologa Eleonora Bracco che, nel luglio 1933, rinvenne reperti, con differenziate cronologie, durante i lavori relativi alla costruzione di via Madonna delle Virtù, strada destinata a congiungere il Sasso Barisano con il Sasso Caveoso. Si rinvennero tombe con fossa tagliata nella calcarenite, con inumati rannicchiati e corredi databili all'epoca arcaica. Si recuperarono poi frammenti di ceramica d'impasto dell'età del Bronzo attestandone nell'area una fase di frequentazione. Il confronto immediato per Eleonora Bracco fu

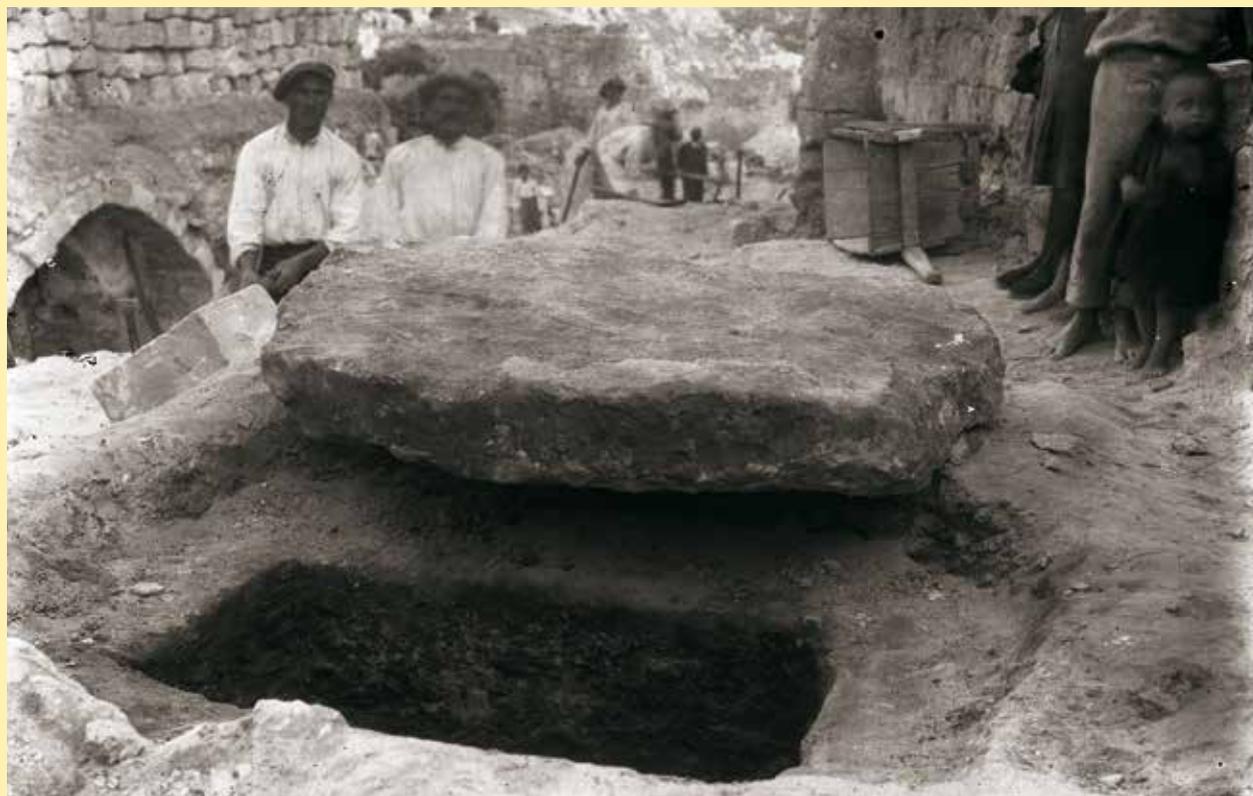
con la ceramica delle tombe di Murgia Timone e con due piccoli vasi di Timmari relativi a un momento di transizione tra l'Età del Bronzo e l'età del ferro [Bracco 1935, pp. 107-124] (fig. 2).

L'area, oggi destinata a parcheggio con il manto di breccia, attende una sua giusta connotazione architettonica, posta com'è nel cuore del percorso degli antichi rioni, e secondo la lezione che ci ha lasciato la dottoressa Bracco, donna e archeologa di indubbio valore, l'indagine nel fondo della terra diventa imprescindibile azione quale rivelatrice di storia.

Bibliografia

- [ASM 1598] Platea di S. Lucia, ms 1598, c. 22r.
[Bracco 1935] Eleonora Bracco, Rinvenimenti di età varia in località Ospedale Vecchio, in NSc 1935, pp. 107-124.
[De Blasiis 1635] ASM, Gianfranco De Blasiis, Cronologia della città di Matera, ms 1635, f. 5r, 5v.
[Lionetti-Pelosi 2011] G. Lionetti, M. Pelosi, Considerazioni sui complessi rupestri artefatti preellenici della murgia materana, in atti del IV Convegno internazionale sulla civiltà rupestre, 2009, pp. 136, 137.
[Nelli 1751] ASM, Domenico Nicolò Nelli, Cronaca di Matera, ms 1751, cap. 35°.
[Verricelli 1595-1596] Eustachio Verricelli, Cronica de la città di Matera nel Regno di Napoli, ms 1595-1596, a. c. di M. Moliterni, C. Motta, M. Padula, Matera, 1987, BMG, pp. 87; 88.
[Volpe 1818] Memorie storiche profane e religiose su la città di Matera, Napoli, 1818, Stamperia Simoniana, pp. 15, 16.

Fig. 2 - Luglio 1933, Scavo in località "Ospedale Vecchio" [Archivio Fotografico Museo Ridola, Matera]





Balneum Christi da Gerusalemme all'Italia

di Francesco Foschino

Gli ordini religiosi sovente costruivano in Occidente luoghi di culto che richiamavano nelle architetture e nelle dediche luoghi presenti in Terra Santa, specie se erano lì insediati. Se il Santo Sepolcro è probabilmente il luogo di culto maggiormente replicato, erano onorati della stessa sorte anche molti altri luoghi; fra questi la piccola chiesa di Santa Maria presso il Balneum Christi, a Gerusalemme, laddove si riteneva che il bambin Gesù avesse fatto il primo bagnetto.

Il Balneum Christi a Gerusalemme

Il Monte del Tempio di Gerusalemme (oggi noto anche come Spianata delle Moschee) è un'altura naturale nella città, sul cui perimetro nei secoli si sono innalzate possenti mura con la duplice funzione di donare al monte una forma regolare e di fornire un solido basamento alle costruzioni sul Monte. Alla sommità di questo sorgeva l'edificio sacro per eccellenza nella religione ebraica: il Tempio di Salomone, distrutto da Tito nel 70 d.C.. Gli ebrei ancora oggi venerano il lato occidentale del Monte, in italiano



Fig. 1 - Gerusalemme musulmana, da Karen Armstrong, Gerusalemme storia di una città, Mondadori 1999. In evidenza il Monte del Tempio.

Nella pagina precedente: Palermo, Cappella Palatina, nascita di Cristo. In evidenza il letto di Maria, la culla e il bagnetto del Bambino

noto come “muro del pianto”, in luogo del tempio originale non più esistente.

A partire dal 638 d.C., con la conquista araba della città, il Monte del Tempio, ritenuto il luogo da cui Maometto ascese al cielo, visse numerose modifiche (fig.1). Vi furono edificate due moschee, la prima ottagonale e in posizione centrale, su cui si innesta la celebre Cupola della roccia, e la moschea di Al-Aqsa lungo il muro meridionale. Nell'estremo angolo sud-orientale la tradizione islamica collocava il luogo della nascita di Gesù, dai musulmani considerato un profeta, narrata nel Corano [3:46]. In questo luogo vi era una moschea sotterranea dove si riteneva vi fosse la culla di Gesù, e vi sorgeva una oratorio (mihrab) dedicato a Maria, madre di Gesù.

Dopo il 1099, anno della conquista cristiana di Gerusalemme, le due moschee principali furono ridenominate: la cupola della roccia divenne la chiesa del “Templum Domini” e quella di Al Aqsa fu chiamata Tempio di Salomone, e divenne il quartier generale dei Cavalieri del Tempio, ossia i Templari.

Nonostante i cristiani collochino a Betlemme la natività di Cristo, la moschea sotterranea che conteneva la sacra culla a Gerusalemme mantenne la sua sacralità. Vi si identificarono altre due reliquie, il letto di Maria e la vasca del primo bagnetto del bambino Gesù, e fu pertanto usualmente denominata Balneum Christi, Bagno di Cristo; l'oratorio dedicato a Maria mantenne la dedizione alla Vergine ma naturalmente si cristianizzò diventando la chiesa di Santa Maria, situata presso la Culla o il Bagno di Cristo [Boas 2001] [Pringle 2007].

I pellegrini visitano Santa Maria al Balneum a Gerusalemme

Le prime testimonianze di questo luogo naturalmente sono arabe. Ibn'Abd Rabbih nel 913 e Al Mukkaddasi nel 985 parlano dell'esistenza nell'angolo sud orientale del Monte del Tempio di un Oratorio dedicato a Maria, ma non menzionano reliquie correlate a Gesù. [La Strange 1890, pag.165] Il primo resoconto dettagliato è del persiano Naser-e Khusraw che nel 1047 scrive [pag.33]: «Adiacente al muro orientale, e quando avete raggiunto il muro meridionale, c'è una Moschea sotterranea, alla quale si scende tramite molti gradini. (...) il soffitto è in pietra, supportato da colonne di marmo. Qui c'era la Culla di Gesù. La culla è in pietra, e abbastanza grande per un uomo per prostrarsi in preghiera. La culla è fissata al suolo, quindi non si può muovere. La Culla è dove Gesù fu posto durante la sua infanzia, e da dove conversò con la gente. La Culla stessa, in questa Moschea, è diventato un oratorio (mihrab); e c'è anche sul lato orientale di questa Moschea l'Oratorio di Maria (...) Dicono che proprio dove oggi c'è questa Moschea sia nato Gesù. Su una colonna sono impressi due segni come se una persona vi si sia aggrappata con due dita; e dicono che Maria, presa dai dolori del travaglio, vi si aggrappò con una mano, lasciandovi questo segno».

A partire dalla conquista crociata, vi si affacciano i primi pellegrini cristiani. Riportiamo gli originali in latino in bibliografia e di seguito la traduzione in italiano. Il primo è Seawulf, a Gerusalemme nel 1102, a soli tre anni dalla conquista, che lo descrive così: «Nella spianata del Templum Domini, a sud abbiamo il Tempio di Salomone dalle sorprendenti proporzioni, e ad oriente rispetto a questo vi è un oracolo che conserva la culla di Cristo e il suo bagno e il letto della sua beata Madre».

Poco dopo, nel XII secolo un estensore anonimo e quindi Paolo Diacono citano la culla, il bagno e il letto. Nel 1172, Theodericus di Wurzburg subito dopo aver descritto il cosiddetto Tempio di Salomone, sede dei Templari, narra: «Da qui passando per una stradina stretta fra il muro orientale della città e il giardino dei templari, si perviene ad una chiesa venerabile, che si denomina “al bagno” (ad balneum) o “alla mangiatoia” del Signore nostro Salvatore. Qui viene venerata la culla di Cristo nostro Signore, posta in segno di rispetto sull'alta parete che guarda a oriente, sotto una finestra; a sud poi si vede sul pavimento una grande conchiglia in pietra in cui si comprende che venisse lavato il Bambino; a nord vi è il letto di Nostra Signora, sul quale evidentemente si sdraiava mentre allattava il figlio. Si scendono circa cinquanta gradini per arrivare in questa chiesa che un tempo fu anche la dimora di San Simeone, in cui egli riposa in pace».

Si badi come la presenza a Gerusalemme di un luogo collegato alla nascita di Cristo sia totalmente incoerente con i Vangeli, ma risulti coerente con la tradizione musulmana. Nonostante ciò il luogo è venerato e diventa meta di pellegrinaggi cristiani. A mio parere è l'esistenza di questo luogo fisico -e delle sue reliquie- a determinare la fortuna della relativa iconografia della natività in cui non abbiamo



Fig. 2 - Pianta del Monte del Tempio disegnata dall'Ingegnere Ermete Pierotti nel 1888, conservata presso la Eran Laor Cartographic Collection della Biblioteca Nazionale di Israele

l'usuale scena della Vergine e San Giuseppe in adorazione, cui siamo abituati, ma i tre elementi del Balneum Christi in posizione preminente: la culla, il letto con la Madonna, e la vasca (cfr. il seguente articolo di Giulia Perrino).

Balneum e Balneolum

L'assenza dell'episodio nei vangeli canonici, la sua incoerente ubicazione a Gerusalemme, la conquista araba del sito, il parto doloroso della Vergine (e non indolore come poi si riterrà) e la necessità per Cristo di un bagno dopo la nascita, quasi a far prevalere la natura umana su quella divina, contribuiranno al lento oblio del luogo e dell'episodio, almeno nella tradizione cristiana [Saletti 2016].

Lo stesso nome "Balneum Christi" traeva in inganno, poiché poteva essere facilmente confuso con l'unico bagno di Cristo di cui si abbia traccia nei Vangeli: il battesimo di Cristo all'età di trenta anni, da parte di San Giovanni Battista, lungo il fiume Giordano, ben lontano da Gerusalemme. In questo equivoco cadrà l'anonimo estensore del manoscritto "Arundel 507", datato fine XIII sec., quando descrivendo il Monte del Tempio, cita il nostro «Balneum Christi, ubi beatus Johannes Baptista dominus Iesum in flumine Iordanis baptizavit...» pur se ciò risultava inconciliabile con la realtà geografica.

Fu probabilmente per non indurre all'equivoco i pelle-

grini che spesso fu preferita a "Balneum" la forma diminutiva "Balneolum", letteralmente: bagnetto. Fra i tanti, lo chiama così il domenicano Felix Fabri quando nel 1480 si reca in Terra Santa. Prima, ne descrive l'episodio: «*Domino nato Joseph paravit juxta morem pro parvulo balneolum in urceo...*» e subito dopo si rammarica perché pur dopo profonda ricerca, non trova il luogo del *balneolum* a Betlemme. Si era già persa memoria che la reliquia fosse a Gerusalemme.

In questa pianta del 1888 dove riportiamo la parte meridionale del Monte del tempio (fig.2) è ben visibile la moschea di Al Aqsa innestata sul muro meridionale e quindi all'angolo fra i muri meridionale ed orientale, le "scale che scendono alla culla di Cristo". Le scale sono ancora oggi esistenti, e conducono in una piccola stanza dove l'unica reliquia superstite è una vasca ancorata al suolo a forma di conchiglia addossata alla parete sud e sormontata da un mihrab (fig. 3): è quella che i cristiani ritenevano essere la vasca del *Balneum Christi* e che per la tradizione musulmana invece è la culla di Cristo. Non si ha traccia oggi delle altre reliquie.

Santa Maria al Balneo o al Balneolo da Gerusalemme all'Italia

La nostra piccola chiesa di Santa Maria, convertendo in chiesa l'oratorio islamico di Maria, rappresentava uno

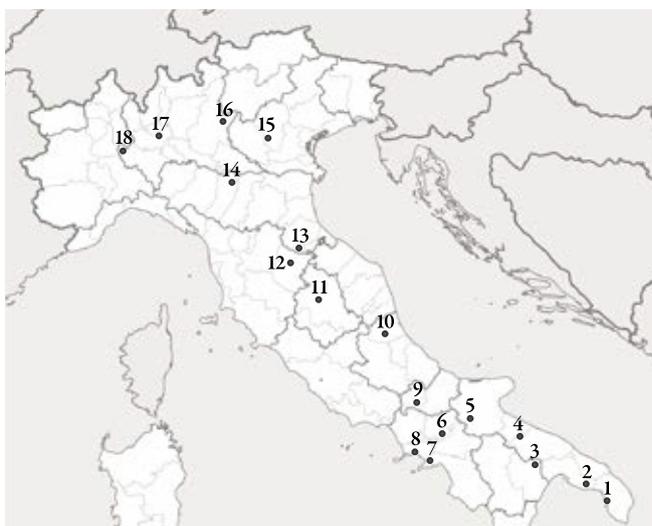


Fig. 3 - Ciò che rimane dell'Oratorio di Maria e del Balneum Christi, oggi luogo di preghiera musulmano poco accessibile. La stanza ha dimensioni 4,40 m per 7,40 m e vi si accede con una scalinata di 32 gradini. Il lato orientale presenta tracce di due finestre murate. La volta è posticcia. La vasca sotto il mihrab ha decorazioni parzialmente consunte di una conchiglia ed ha dimensioni 1m x 1,60 m. Nel novembre 1999 nell'immediatezza del sito un distruttivo sventramento per i lavori di costruzione di una nuova moschea ha per sempre alterato l'area. Foto di Ritmeyer Archeological Design

dei due edifici di culto cristiani del Monte del Tempio, il solo oltre al Templum Domini (oggi Cupola della Roc-

cia). Contigua al Templum Salomonis, quartier generale crociato, era meta di incessanti pellegrinaggi. Non è una coincidenza che in Europa, fra il XII e il XIII secolo, cioè in concomitanza con il Regno cristiano di Gerusalemme, furono fondate da parte di diversi ordini religiosi molte chiese che nella dedicazione si riferivano alla nostra Santa Maria al/del/presso il Balneum o Balneolum. Ne abbiamo identificate quasi venti nella sola Italia (molte altre ve ne sono in Francia), tutte costruite in quell'epoca e tutte come pertinenze di monasteri (fig.4). Non di rado i toponimi locali nei pressi hanno ripreso la dedicazione della chiesa: Bagnolo, Bagno, Bagni, Bagnuolo, Vagnolo, Rene di Vagnulo, Terre di Bagnolo, Monte di Bagnolo, Montebagnolo e così via.

Poiché è poco noto che in Gerusalemme sia esistita una chiesa con questa dedicazione, e poiché l'episodio del *Balneum Christi* è precocemente caduto nell'oblio, coloro che si sono interessati dell'origine del nome di queste chiese, e dei relativi toponimi, non hanno mai collegato correttamente la dedicazione di questi al Balneum Christi. Limitatamente all'Italia ne segnaliamo qui ubicazione e dedicazione, e forniamo qui, per la prima volta, la motivazione della loro dedicazione.



LEGENDA

- 1 Santa Maria al Bagno - Santa Maria al Bagno, Nardò (LE)
- 2 Santa Maria del Bagnolo - Manduria (TA) - nei pressi sorge Monte Bagnolo
- 3 Santa Maria de Balneolo - Matera - nei pressi sorgono le Renni di Vagnulo
- 4 Santa Maria de Monte Balneolo - Andria (BT)
- 5 Santa Maria de Balneo - Troia (FG)
- 6 Santa Maria in Balneo - Benevento
- 7 Santa Maria del Bagno - Scafati (SA)
- 8 Santa Maria ad Balneum - Napoli (via Mezzocannone)
- 9 Santa Maria del Bagno - Pesche (IS)
- 10 Santa Maria ad Balneum - Spiano (TE)
- 11 Santa Maria di Monte Bagnolo - Perugia
- 12 Santa Maria del Bagno - Castel Focognano (AR)
- 13 Santa Maria in Bagno - Bagno di Romagna (FC)
- 14 Santa Maria di Bagnolo - Bagnolo in Piano (RE)
- 15 Santa Maria di Bagnolo - Lonigo (VI)
- 16 Santa Maria di Bagnolo - Serniga, Salò (BS)
- 17 Santa Maria di Bagnolo - Chiaravalle (MI)
- 18 Santa Maria di Bagnolo - Lagnosco (PV)

Fig. 4 - La distribuzione delle chiese italiane che riprendono la dedicazione di S.Maria ad/de/in balneum o balneoulm (italianizzato in bagno o bagnolo). Elaborazione grafica Sabrina Centonze e Francesco Foschino

Bibliografia

- [Anonimo XII secolo] manoscritto conservato a Dublino, Trinity College Library, codex 426, fogli 143-157 o pag.121 come edito in "A medieval Pilgrim's Guide", Marvin Colker in "Classical medieval and Renaissance Studies", Roma 1964, Volume II: «Ibi prope iuxta templum Salomonis in angulo civitatis dicitur esse cubiculum Christi, balneum Christi, et lectus genitricis ejus».
- [Arundel 507] Anonimo; manoscritto Arundel nr 507, conservato presso il British Museum, intitolato Summa stationum et dedicacionum, carta 21v., come citato in [Saletti 2016] a pag.56.
- [Boas 2001] Adrian J.Boas, Jerusalem in the time of the Crusades, pag. 233 - Routledge 2001.
- [Corano 3:46] Corano, sura 3, versetto 46.
- [La Strange 1890] Guy La Strange, Palestine under the Moslems, A.Watt, 1890.
- [Nasir-i Khusraw, 1047] Nasir-i Khusraw, Safar-Name, come edito in Nasir-i Khusraw's Book of Travels, Mazda Publishers, 2010.
- [Pringle 2007] Denys Pringle, The Churches of the Crusader Kingdom of Jerusalem, Volume III, pag. 310 - Cambridge University Press 2007.
- [Saewulf 1002] Saewulf, Pelegrinage de Saewulf, pag.32, come edito da Bourgogne et Martinet, Parigi 1832: «In atrio Templi Domini ad meridiem est Templum Salomonis mirae magnitudinis, ad cuius orientale plagam est oraculum quoddam

- habeas cunabulum Christi Jesu et balneum ipsius et lectum beatae Matris ejus...». [Theodericus 1172] Theodericus, Libellus de loci sanctis, Cap. XVIII, pagg.49 e 50, come edito da Titus Tobler, Parigi 1865: «Hinc per quoddam posticum angusta via inter murum orientalem civitatis et hortum templariorum transitur et ad venerabile ecclesiam, quae ad balneum sive ad praesepe Domini salvatoris dicitur, pervenitur. Ibi cunae Domini Christi versus orientem in edito muro ante quamdam fenestram honorifice disposite reverentur; ad meridiem vero concha lapidea grandis in terra posita videtur, in qua balneorum usus infans ipse habuisse dignoscitur; ad aquilonem vero partem lectus dominae nostrae, in quo, dum filium sinu lactaret, decubuisse ostenditur. In hanc ecclesiam L fare gradibus descenditur, quae etiam quondam domus justi Simeonis fuit, in qua ipsa in pace quiescit». [Diacono XIII sec] Paolo Diacono, De Locis Sanctis, Capitolo IV: «et subtus non longe Cunabula Christi, et Balneum ejus, et Lectum Sanctae Dei Genitricis». [Fabri 1480] Felix Fabri, Evagatorium in Terrae Sanctae, come edito nel 1843, S.S.L.Stuttgartiensis, Volume I, pag. 458.
- [Saletti 2016] Beatrice Saletti, I Francescani in Terrasanta, pag.10, Libreria Universitaria Edizioni, 2016.

Ringrazio Ettore Camarda per la traduzione di alcuni testi dal latino.



Balneum Christi **Riflessioni su un tema iconografico**

di **Giulia Perrino**

Il maestoso portale della cattedrale di Altamura, una composizione di trine in pietra incastonata sulla facciata di una chiesa già di per sé imponente e monumentale, è costituito dall'unione sequenziale di riquadri narrativi sulla storia della vita di Cristo, culminanti, come nella più classica tradizione iconografica dei portali, nella lunetta, che ospita una superba Vergine Regina in trono adorata da angeli cerofori. Completata probabilmente negli anni Settanta del XIV secolo, la possente macchi-

na scultorea è fortemente intrisa di modelli culturali e stilistici francesi, mediati dalla corte degli Angiò-Taranto (la committenza è attestata dagli imponenti scudi di famiglia posti sul timpano del portale stesso) e dai relativi contatti con la capitale partenopea [Belli D'Elia 1994/5]. A destra, sullo stipite esterno, la storia della salvezza parte dalla Vergine Annunciata, che sostiene, pilastro reale e simbolico al contempo, l'inizio del racconto, distribuito in riquadri. Subito sopra la Fuga in

Egitto figura la Natività (fig. 1). L'equilibrio compositivo della scena è impostato sulla diagonale del corpo della Vergine, distesa su un letto proprio come una partoriente, mentre stringe con la mano destra un fazzoletto e poggia la sua mano sinistra sulla spalla opposta. Sopra di lei (cioè accanto a lei), il Bambino in fasce giace nella mangiatoia, riscaldato dal bue e dall'asino. Sotto, solitario in un angolo, San Giuseppe si piega su se stesso, immerso in comprensibili dubbi e pensieri meditativi. A sinistra, il tempo della narrazione si duplica all'interno della medesima scena, e il Bambino è protagonista di un racconto all'interno del racconto: due donne si occupano di lui e lo immergono in una vasca dalla forma simile a quella di un fonte battesimale, versando dell'acqua all'interno. La decodificazione dell'immagine è fin troppo chiara: si tratta senza dubbio della rappresentazione del bagno di un neonato, e quel neonato è Cristo, come attesta il suo nimbo crucigero. Ma da dove viene questa scena? E perché trova spazio solo all'interno di un altro racconto, in sé già concluso? Una preliminare indagine rivela, in modo del tutto sorprendente, che la sua origine iconografica non si aggancia a nessuna fonte letteraria, come accade invece normalmente nella formazione dei temi e dei soggetti iconografici cristiani [Nordhagen 1961] [Reau 1957] [Ventrone Vassallo 1992]. Non c'è traccia, infatti, di questa storia nei Vangeli Canonici, e neppure negli Apocrifi. Come noto, è sempre a partire da questi ultimi che vengono imbastiti nei primi secoli del Medioevo i percorsi narrativi per immagini, perché gli artisti avevano bisogno di dare vita ai dettagli e i racconti ricchi di particolari erano di certo più funzionali alla strutturazione di un disegno, alla descrizione una scena, alla impaginazione iconografica.

Se andiamo a curiosare nel Proto Vangelo di Giacomo [XIX e XX] e nello Pseudo Matteo [XIII, 3-7], possiamo notare solo un fatto certo: nella narrazione della Nascita di Cristo vengono introdotte le figure di due donne, Zelomi e Salomé, identificate come levatrici e come ebreo. La loro vicenda però è relazionata in modo chiaro e netto al miracolo della Verginità di Maria e non punta affatto a sottolineare l'umanità del Cristo: le due levatrici sono infatti cercate e trovate da Giuseppe per aiutare Maria a partorire, ma quando arrivano lei ha già partorito "senza dolore", e il racconto si sposta subito sull'incredulità e sulla relativa punizione di una delle due donne, cioè Salomé. Del bagno del Bambino non si parla. Del resto, la contraddizione teologica, pur se sottile è molto evidente: se la Vergine ha partorito senza dolore e la nascita del Cristo è un atto puro come puro era stato il suo concepimento, il Bambino non dovrebbe essere lavato perché semplicemente non ne ha bisogno. La considerazione è stata probabilmente originata da riflessioni di tipo teologico sul tema della natura umana e

divina del Cristo, e di conseguenza sulla *vexata questio* della natura del concepimento e del parto di Maria. Si è così originata e sviluppata - decisamente meglio e con maggior vigore in Occidente - l'immagine di una Maria

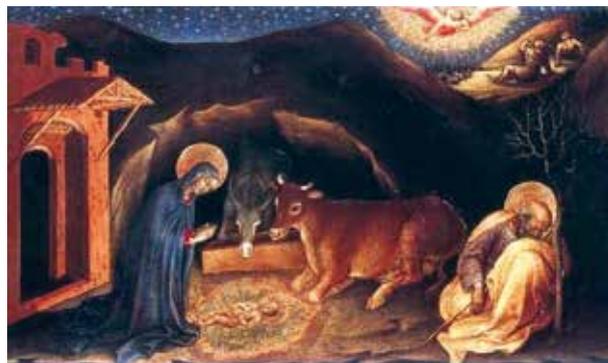


Fig. 2 - Gentile da Fabriano, particolare della Natività
Nella pagina precedente: Altamura, Portale della cattedrale, riquadro della Natività (foto Rocco Giove)

puerpera perfettamente in forze, addirittura inginocchiata in adorazione di suo figlio appena nato: si veda ad esempio la splendida Natività di Gentile da Fabriano (fig.2). Eppure questo particolare modo di intendere e rappresentare il momento della Natività non ha scalzato del tutto la consuetudine bizantina - diffusa in età medievale sia in oriente che in occidente - di raffigurare quello che a tutti gli effetti era un parto, con la madre distesa su un giaciglio e il figlio curato dalle levatrici che si preoccupano di fargli il primo bagno. Quest'ultimo dettaglio deriva certamente da una tradizione iconografica pagana, magari originata da un tema simile quale poteva essere, ad esempio, la Nascita di Bacco.

La scena della Natività con Maria partoriente compare in numerosi cicli di affreschi o mosaici bizantini; ai personaggi principali si aggiungono quasi sempre le figure che accompagnano l'universo femminile nel momento del parto, ovvero levatrici e domestiche, tra le quali spiccano le donne che fanno il bagno al bambino e che sono spesso identificate da iscrizioni con gli stessi nomi delle levatrici dei Vangeli Apocrifi, Salomé e Zelomi. Ed ecco che si forma così, perdendosi tra i mille rivoli delle repliche ibride da originari modelli perduti, uno schema iconografico che non sembra trovare nessuna rispondenza in letteratura e non sembra avere un prototipo definito, ma che avrà un discreto successo in tutto il bacino del Mediterraneo durante l'arco del Medioevo, sino alla sua definitiva cassazione operata dai teologi controriformati durante il Concilio di Trento. Con legittimi strascichi consuetudinari, beninteso, sia nell'arte post-bizantina (la scena è diffusissima nelle chiese dei monasteri del Monte Athos) sia in certi particolari esempi di cultura artistica rinascimentale o barocca ancora aderenti a schemi tradizionali (si cita qui il



Fig. 3 - Miglionico, Madonna delle Grazie, particolare della Natività. (foto Rocco Giove)

caso dell'affresco di Miglionico -fig 3-).

La Puglia e la Basilicata spesso hanno avuto in età medievale un ruolo privilegiato nella diffusione, variazione e trasmigrazione di modelli e temi iconografici tra l'Oriente bizantino e l'Occidente romano. Non diversamente da altri casi, anche nelle raffigurazioni locali della Natività arricchite con il Bagno del Bambino (che non è mai soggetto iconografico a sé, ma sempre dettaglio del precedente), si possono aprire interessanti spunti di riflessione; un primo studio specifico è stato recentemente condotto [Mignozzi 2016]. Iniziamo col rilevare che il tema in ambito pittorico non è poi così diffuso, dato che, come ampiamente evidenziato dagli studiosi, il successo della raffigurazione dei santi paratattici (disposti di fianco l'uno all'altro) sotto arcatelle o in riquadri nelle chiese rupestri e sub divo del Meridione ha inevitabilmente schiacciato lo spazio del racconto dei cicli. Valutazioni differenti sulle cause ma del tutto simili nelle conclusioni si devono tener conto poi nel caso delle raffigurazioni scultoree, di solito confinate esclusivamente ai portali delle chiese maggiori e rispondenti perlopiù a temi iconografici a carattere escatologico. Solo dall'età federiciana e angioina, nei colpi di coda della grande stagione romanica pugliese, si inizia a porre maggiore attenzione al racconto per cicli narrativi di immagini anche in scultura.

La Natività altamura può vantare un solo significativo antecedente scultoreo, che va cercato nel portale della chiesa di Santa Maria di Cerrate, nei pressi di Squinzano (Lecce), databile al pieno XIII secolo (fig.4) [Bertelli 2015]. Sull'archivolto, composto da sei conci di pietra calcarea, si snoda il ciclo dell'*Infantia Salvatoris*. Lo spazio narrativo è costretto in un rettangolo

sviluppato in altezza, per cui lo scultore inserisce lungo la diagonale principale della scena una sola levatrice, il Bambino ritto in piedi nel cantaro e il San Giuseppe seduto, fornendo in realtà una descrizione molto sintetica del più ampio racconto. Maggior respiro, è innegabile, offrono le pur limitate raffigurazioni pittoriche del medesimo tema, in un arco di tempo che va dal XIII al XIV secolo avanzato. Se ne contano a oggi pochi e sono tutti ovviamente dettagli di scene di Natività: alcuni sono in avanzato stato di degrado e si trovano nella chiesa del SS. Salvatore a Sanarica (Lecce, seconda metà dell'XI secolo) e nella chiesa di San Giovanni Evangelista a San Cesario di Lecce (primo quarto del XIV secolo), della chiesa di Santa Maria a Miggiano (primo quarto del XIV secolo) [Mignozzi 2016]; un altro è andato perso, ed è un dettaglio nella chiesa rupestre di San Biagio a San Vito dei Normanni (Brindisi, fine XII secolo-inizi XIII), di cui si conserva un disegno pubblicato in uno studio di Herrmann [1982]. Su di essi è davvero im-



Fig. 4 - S.Maria di Cerrate, archivolto del portale, particolare della Natività (foto Giulia Perrino)

pensabile e azzardata ogni valutazione critica. I restanti esempi figurano nella chiesa di Santa Maria del Casale a Brindisi (il soggetto riaffiora molto rovinato al di sotto di una più tarda Crocifissione ed è databile alla prima metà del XIV secolo) [Perrino 2013] [Mignozzi 2016] e nella chiesa di Santa Maria della Lizza ad Alezio (nei pressi di Gallipoli, prima metà del XIV secolo), anticamente dedicata a Santa Maria de Cruciata [Falla Castelfranchi 1991] [Mignozzi 2016]. Quest'ultimo è l'unico affresco pugliese sul tema discretamente conservato (fig. 5). La pregevole composizione si imposta tutta sulla diagonale della Vergine accanto alla quale è il Bambino in fasce. In alto a destra, l'annuncio ai pastori,

e sotto il Bagno del Bambino, con le due levatrici caratterizzate da pochi ma significativi dettagli che le identificano come ebree: la donna a sinistra infatti indossa un *tichel*, un fazzoletto annodato intorno alla testa, la donna a destra porta un copricapo a rete e versa nel catino l'acqua da una brocca, che sostiene con un tessuto. Una scena di vita quotidiana raffigurata con cura da un ignoto frescante vissuto nella prima metà del XIV secolo sulle pareti di una chiesa dove – per buona sorte – i segni del passaggio dei pellegrini e dei crociati non sono stati ancora del tutto cancellati dal tempo, dall'incuria, dall'indifferenza, regalandoci ancora qualche occasione di riflessione.



Fig. 5 - S.Maria della Lizza, Alezio (LE), particolare dell'affresco della Natività (foto Giulia Perrino)

Bibliografia

[Belli D'Elia 1994/5] P. Belli D'Elia, La facciata e il portale della cattedrale di Altamura: riletture e riflessioni, in "Altamura", vol. 36 (1994/95), pp. 215-245.
 [Bertelli 2015] G. Bertelli, Itinerari angioini tra Puglia e Basilicata, Bari 2015.
 [Falla Castelfranchi 1991] M. Falla Castelfranchi, Pittura monumentale bizantina in Puglia, Milano 1991.
 [Hermann 1982] M. Semeraro Herrmann, Il Santuario rupestre di San Biagio a San Vito dei Normanni, Fasano 1982.
 [Mignozzi 2016] M. Mignozzi, Schiave dai Balcani a Bari tra XI e XIII secolo. Affreschi pugliesi per una storia del costume medievale. Riletture della Lavanda del Bambino nella pittura bizantina, in "Studi".
 [Nordhagen 1961] P. J. Nordhagen, The Origin of the Washing of the Child

in the Nativity Scene, in "Byzantinische Zeitschrift", 54, 1961, pp. 333-338.
 [Perrino 2013] G. Perrino, Affari pubblici e devozione privata: Santa Maria del Casale a Brindisi, Bari 2013.
 [Reau 1957] L. Réau, Iconographie de l'art chrétien, t. 2, vol. 2, Paris 1957, pp. 218-224.
 [Ventrone Vassallo 1992] G. Ventrone Vassallo, Bagno, a.v., Enciclopedia dell'Arte Medievale, Roma 1992.

Ringrazio Francesco Foschino per la condivisione di riflessioni sul tema del Bagno del Bambino, di cui anche lui discute in questa stessa sede e per avermi segnalato l'affresco della Natività di Miglionico.

Santa Maria de Balneolo a Matera

Una proposta di identificazione

di Francesco Foschino

Nel 1237 una bolla papale [Archivio Segreto Vaticano][Fondo Annunziata] elenca i beni delle monache di Santa Maria e di tutti i santi di Accon (in seguito dell'Annunziata), che si erano appena trasferite dalla Terra Santa a Matera. Oltre a beni in Oriente e in Puglia, risultano anche due edifici sacri materani, pervenuti da una donazione dell'Arcivescovo Andrea: Santa Maria la Nova, in seguito San Giovanni Battista, oggi ancora attiva, e una chiesa mai identificata: "Santa Maria de Balneolo", o "di Bagnolo" o "in balneolis", a seconda delle trascrizioni. Entrambe sono omonime di chiese di Gerusalemme: la prima era il nome della "nea ekklesia" di Giustianiano, distrutta nell'VIII sec; Santa Maria de Balneolo era il nome della chiesetta nei pressi del Balneum Christi (cfr. pp. 36-39)

Gli studi finora non sono mai riusciti ad individuarla. Qui se ne fornirà una probabile identificazione.

In campestribus inter Gravinam et Matheram

La bolla ci dice che S.M. de Balneolo si trovasse "in campagna, fra Gravina e Matera", che le monache disponevano anche delle sue pertinenze (campi, orti, giardini) e per deduzione sappiamo che esisteva già nel 1232 quando è citata in una precedente bolla. L'assenza della chiesa in documenti successivi e la difficoltà per i cronisti locali di localizzarla indicano come molto presto cadde in oblio o fu abbandonata. Un'alternativa potrebbe essere un cambio di denominazione, di cui comunque nessun documento reca traccia.

Rene di Bagnolo o Vagnulo

Quando nel 1751 il cronista Nelli cercherà di individuare la chiesa potrà solo fare congetture. Vi era una contrada di proprietà dell'Annunziata nelle campagne fra Matera e Gravina: le Rene di Bagnuolo, o Vagnulo (parzialmente coincide con l'attuale contrada de Le Reni). Dunque, deduce Nelli, S.M. de Balneolo doveva trovarsi qui, annessa alla masseria: il nome Bagnuolo è un forte indizio, e la proprietà e l'ubicazione coincidono. Nelli però riconosce non esserci nessuna chiesa in quella contrada. Oggi presso quella che era la masseria di proprietà delle monache si rinvengono solo una pericolante cappella ottocentesca, ed un bassorilievo dell'annunciazione a sormontare il portale della proprietà. (fig.1)



Fig. 1 - Masseria Lorusso, già Masseria delle Reni di proprietà della SS Annunziata, contrada Le Reni, Matera. Bassorilievo in pietra dell'annunciazione (foto Rocco Giove)

Gli ultimi studi [Kemper 1994] [Heißenbüttel 2000] [Calò Mariani 2001 p.68], ipotizzano che S.M. de Balneolo sia il precedente nome di S.M. la Vaglia. Questa però è sulla strada verso Altamura, non Gravina; e una diversa precedente dedicazione non è mai dimostrata. Recentemente è intervenuto Francesco Panarelli: «*suggestiva, ma poco fondata pare l'ipotesi ricorrente di identificare questa chiesa con quella di Santa Maria la Vaglia.*» [2012]

Contrada del Parco Vecchio

Eppure c'è una chiesa rupestre, dalla pregevole architettura, del XIII secolo, di proprietà dell'Annunziata, in campagna fra Matera e Gravina, abbandonata da tempo, che è passata totalmente inosservata e che qui si avanza l'ipotesi possa essere l'introvabile Santa Maria de Balneolo.

Si tratta di una chiesa anonima, sita nella contrada del Parco Vecchio dell'Annunziata [ASM 1596], edita per la prima volta nel 1994 [Giordano e Lionetti] cui venne poi attribuito arbitrariamente il nome de "L'Annunziata alla Stradella" [La Scaletta 1995] perché si asserisce che il nome alternativo della contrada fosse "sopra la stradella". In realtà qui si confonde il Parco Vecchio con la contrada poco distante delle Matinelle, denominata anche "sopra la stradella" [ASM 1844].

Riportiamo in pianta i confini delle proprietà delle monache che qui interessano e la viabilità antica (fig. 2). Le città sono rese in azzurro per i confini urbani dell'e-

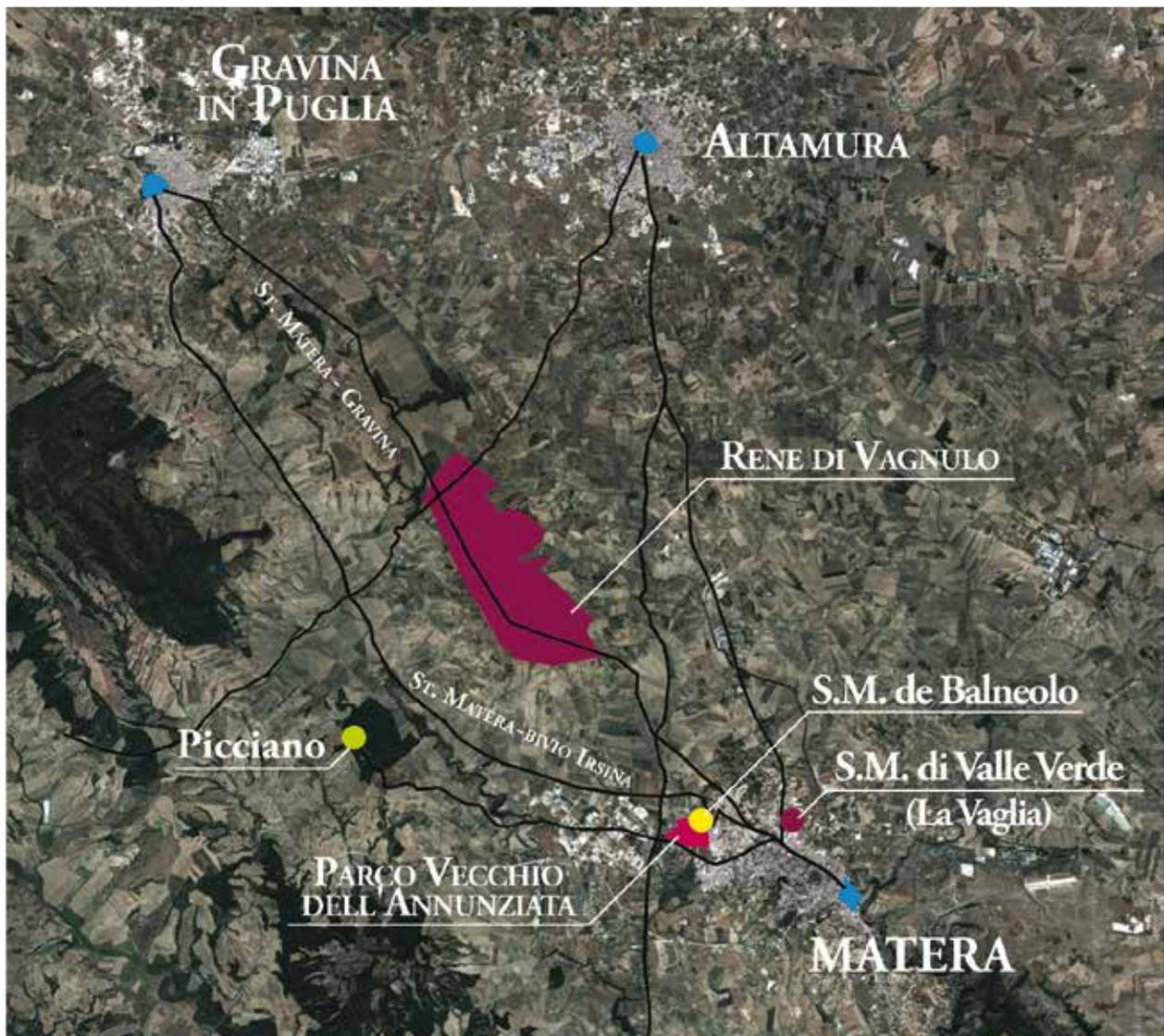


Fig. 2 - Pianta ricostruttiva della viabilità, delle città e delle proprietà nel 1596. Per i confini delle proprietà si è consultato [ASM 1596], per la viabilità [Pontrandolfi 2004]. Elaborazione grafica di Francesco Foschino e Sabrina Centonze

poca. Matera e Gravina erano collegate da due strade; la prima più diretta, oggi esistente solo parzialmente, attraversava l'enorme proprietà delle Rene di Vagnulo (mille ettari), la seconda portava prima al bivio per Irsina e quindi a Gravina (è l'attuale Matera-Gravina). Stretta fra quest'ultima e la strada che menava a Picciano, vi è la contrada del Parco Vecchio, al cui interno è la nostra chiesa rupestre.

Il Parco Vecchio occupa un declivio roccioso che scende verso la valle del Bradano con ampi orizzonti, diventando fertile a valle, attraversato da tre gravinelle e dedicato alla coltivazione dell'olivo. Le Rene di Vagnulo sono invece un altopiano terroso ondulato e fertile, che si alza dalla valle del Bradano e giunge fino alla selva di Gravina. Le Rene di Vagnulo sono ben visibili dal Parco Vecchio e la maggiore emergenza paesaggistica (fig.3). Se la nostra chiesa fosse S.M. di Bagnolo, è possibile che quella parte delle Rene ne prendesse il toponimo (oltre alle Rene di Bagnuolo esistevano anche le Rene di Argata e le Rene di Viti), anche perché forse di diretta pertinenza. Anche se il toponimo delle Rene

di Bagnuolo riprende la dedicazione della chiesa, non è scontato che la chiesa debba necessariamente trovarsi all'interno della contrada: vicino Manduria, la chiesa di Santa Maria del Bagnolo è sita alle pendici del Monte di Bagnolo, e non sul monte cui dà il nome.



Fig. 3 - Le Rene di Vagnulo, sul cui altopiano svettano pale coliche, viste dal Parco Vecchio. In primo piano il sofisticato tetto del caciolaio. (foto Rocco Giove)

Santa Maria de Balneolo, interno.
Foto Rocco Giove

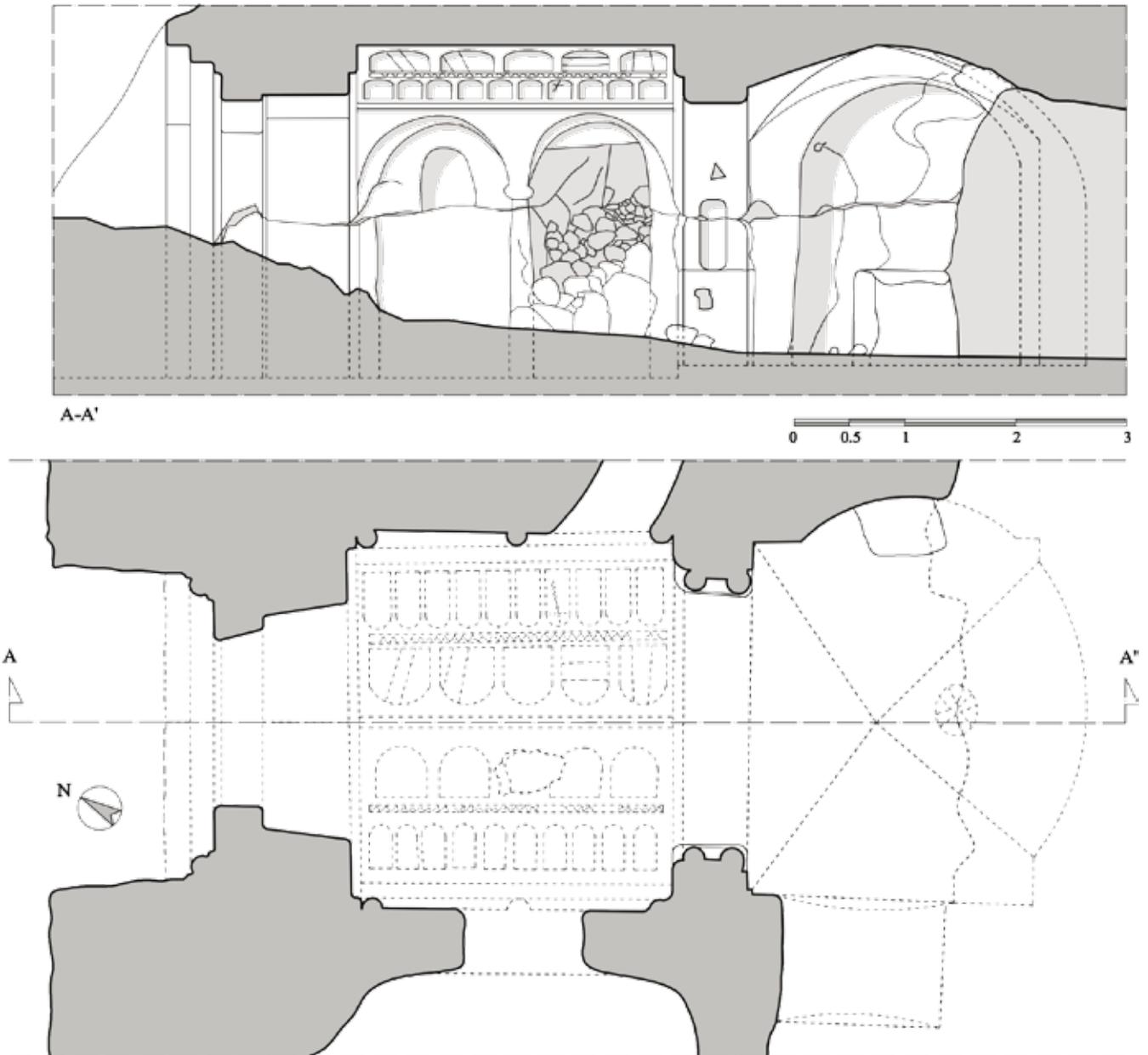






Figg. 4a e 4b - Portale della chiesa. Foto e disegno di Raffaele Paolicelli

Fig. 5 - Pianta e sezione della chiesa. Rilievo in situ di Raffaele Paolicelli, restituzione grafica di Sabrina Centonze



La chiesa rupestre

La chiesa sorge nei pressi di una gravinella che attraversa la proprietà, lungo la quale sono state scavate alcune grotte a utilizzo agricolo. La chiesa si discosta leggermente dalla sponda della gravinella, ed è incavata lungo il declivio roccioso, con un *dromos* di accesso utile a ottenere una parete verticale da dove iniziare lo scavo. Un portale interamente scolpito nella roccia, monumentale come raramente nelle chiese rupestri, ne segnala l'ingresso. Sia il portale che l'interno sono parzialmente interrati, pur se è possibile indovinarne il profilo completo (figg. 4a e 4b). L'interno è sontuoso (fig. 5). A navata unica, l'aula ha una volta che simula un tetto a due falde con trave centrale e due travi laterali di imposta; le superfici del soffitto sono scolpite a bassorilievo con due teorie di archi sovrapposti, separate da un decoro "a dente di sega" a emulare matroneo e cleristorio. Ciascuna delle pareti dell'aula è scandita da una coppia di archi ciechi retti da semicolonne. La zona presbiteriale è preceduta da un grande arco a tutto sesto con cornice che poggia su colonne polilobate. Questo immette nel presbiterio, illuminato da una splendida volta a crociera, vero unicum nelle chiese rupestri. Sulla volta il bassorilievo di una croce, a sinistra una conca absidale e a destra un piccolo vano rettangolare sono le uniche tracce superstiti, dopo un disastroso scasso perpetrato nei secoli successivi. Non presenta tracce di affreschi.

L'architettura ha lampanti rimandi ad altre chiese di proprietà delle monache: il soffitto è identico a quello di Madonna delle Virtù; cambia solo il numero degli archi e il decoro a dente di sega. La volta a crociera dell'abside è identica a quella delle campate laterali di Santa Maria La Nova (oggi San Giovanni Battista), e la nostra chiesa condivide con le ultime due anche le colonne polilobate, presenti nel materano solo in queste tre chiese e nel presbiterio della Cattedrale. Il portale, con timpano, due archi concentrici e pilastri di sostegno, ha le stesse linee dei due portali di Santa Maria La Nova, per quan-

to si può ricostruire dai segni ivi superstiti e dal raffronto con la coeva e simile porta dei leoni della Cattedrale, ancora integra. L'architettura conferma in pieno la proprietà della chiesa, qualora non si ritenesse sufficiente l'elenco dei beni (Platea) del 1596 dove la contrada è chiamata Parco Vecchio, con un aggettivo che da solo attesta la vetustà della proprietà.

L'inusuale orientamento a S-SE

Un altro elemento finora mai indagato accomuna questa chiesa a Madonna delle Virtù: l'insolito orientamento verso Sud con una leggera inclinazione a Est: di preciso 150°N, identico per entrambe. Un orientamento certamente intenzionale, come si evince analizzando Madonna delle Virtù. Usualmente le chiese rupestri hanno un orientamento determinato dalla parete rocciosa sulla quale vengono scavate. Il modo più comune, semplice e conveniente, per qualunque scavo, è di aggredire la sponda rocciosa per linea retta, orientando quindi la chiesa perpendicolarmente alla parete rocciosa. L'orientamento rispetto ai punti cardinali è casuale, essendo totalmente determinato dalla parete rocciosa. Fanno eccezione alcune chiese rupestri, specie medievali, intenzionalmente orientate a Est. In questo caso, se in loco la sponda rocciosa è libera e movimentata, si aggredirà perpendicolarmente la roccia nel punto preciso dove ciò consente l'orientamento a Est. Se invece la parete rocciosa è data, lo scavo non avverrà perpendicolarmente a questa, ma asseconderà l'Est, e dunque la chiesa non si svilupperà in asse con l'ingresso. Questo è il caso di Madonna delle Virtù, ma qui, caso unico per le chiese rupestri non perpendicolari alla sponda, non si è perseguito l'est: si è cercato un inusuale orientamento a 150°N.

Diventa significativo che S.M. de Balneolo non sia stata realizzata lungo le sponde della gravinella, dove la

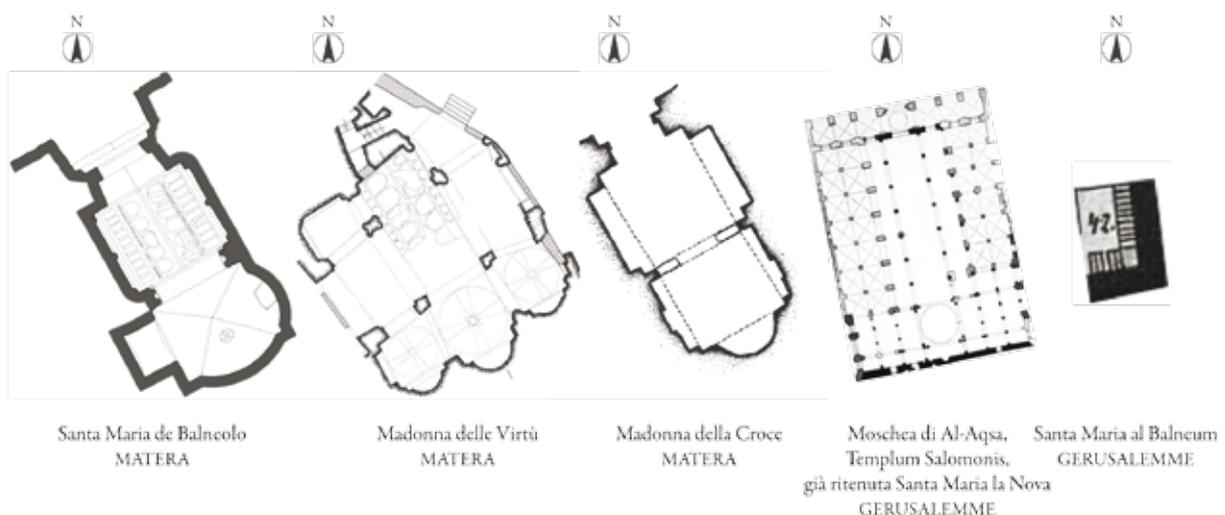


Fig. 6 - Schema dell'orientamento. La pianta di S.M. de Balneolo è nostra elaborazione. La pianta di Madonna delle Virtù [Cibam 1990]; la pianta di Madonna della Croce [La Scaletta 1995, p.105]; la pianta di Al Aqsa è di Ritmeyer Archeological Desing; la pianta di S.Maria al Balneum è un dettaglio della mappa a p. 38. Elaborazione grafica di Sabrina Centonze

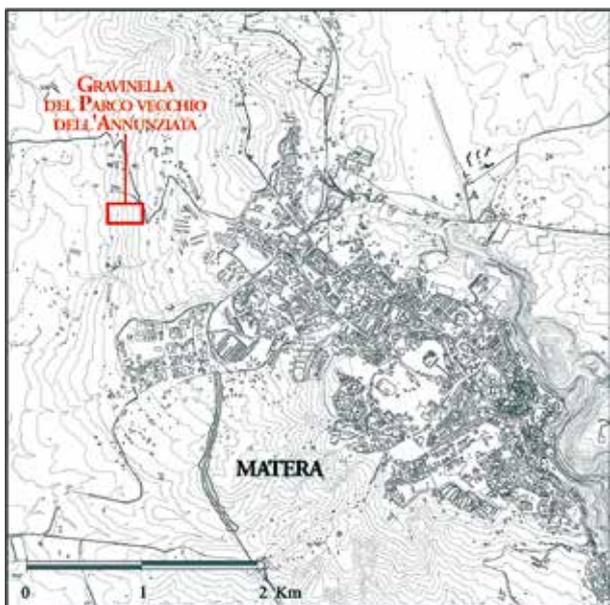


fig. 7a - Inquadramento dell'area

parete rocciosa era già verticale e dunque pronta a subire lo scavo. Si è invece discostata da questa, e si è scelto il punto del declivio dove l'orientamento potesse coincidere con 150°N. Consideriamo ora altre due chiese che la letteratura ha collegato alle monache: Madonna della Croce [Calò Mariani 2001 pp.63-66] (per l'iconografia dell'affresco della Kiryotissa di medesima ispirazione della Santa Lucia a Brindisi, altra proprietà delle monache) e San Giorgio al Paradiso (diversi documenti ne attestano la proprietà). Ebbene, la prima è orientata a 150°N e la seconda, riadattamento di precedente cavità, ha l'arco absidale fuori asse rispetto alla preesistente aula e orientato a 150°N. Delle cinque chiese anticamente collegate alle monache, la maggiore è orientata perfettamente a Est (Santa Maria La Nova) e le altre quattro, tutte a 150°N, anche laddove ciò ha significato effettuare uno scavo "storto" o allontanarsi dalla comoda parete di una gravinella o ancora orientare l'abside diversamente dalla preesistente aula.

Appurata l'intenzionalità dell'orientamento, se ne ignorano le ragioni. Mi limito a segnalare come a Gerusalemme, il quartier generale crociato del Templum Salomonis (in altra epoca moschea di Al Aqsa e a lungo ritenuta erroneamente l'originaria Santa Maria La Nova), sia addossato al lato meridionale del Monte con l'ingresso verso la spianata. Medesimo orientamento doveva avere Santa Maria al Balneum che, trovandosi all'angolo, aveva ben due muri coincidenti con il basamento del Monte. Questi due edifici pertanto si trovavano inusualmente orientati a Sud, con una leggera inclinazione ad Est, come i muri del Monte su cui poggiavano (cfr p. 38). L'orientamento si avvicina molto alle nostre, ma non coincide: 168°N in luogo di 150°N. (fig.6)

Non ho elementi per dire se le chiese materane abbiano replicato l'inusuale orientamento di questi due edifici della Terra Santa, né se i 18° di differenza siano sufficienti a escluderlo.

L'abbandono di Santa Maria de Balneolo

In assenza di fonti sull'abbandono della chiesa, la diretta osservazione del contiguo casale fornisce una spiegazione plausibile (fig.7a e 7b).

Le grotte originarie si aprivano tutte lungo le sponde della gravinella, con l'eccezione della nostra chiesa e di un'altra grotta, oggi annessa a un caciolaio. In un'epoca imprecisata una disastrosa alluvione interrò completamente la gravinella e le grotte che vi si affacciavano. La nostra chiesa, in posizione defilata, fu interrata solo parzialmente. Con l'interramento della gravinella, pur liberando le grotte dal terreno alluvionale, gli ingressi originari non sarebbero più stati utilizzabili. La grande grotta sulla sponda destra fu abbandonata per sempre. Le grotte sulla sponda sinistra invece con una laboriosa opera di scavo furono collegate all'unico ingresso ancora agibile, quello della chiesa. Per accedere alla contigua grotta A, di pregevole fattura (presenta archi a tutto sesto con cornici), si scavò, partendo dalla chiesa, un

Fig. 7 - Schema evolutivo del casale della gravinella del Parco Vecchio. Elaborazione grafica di Francesco Foschino e Sabrina Centonze

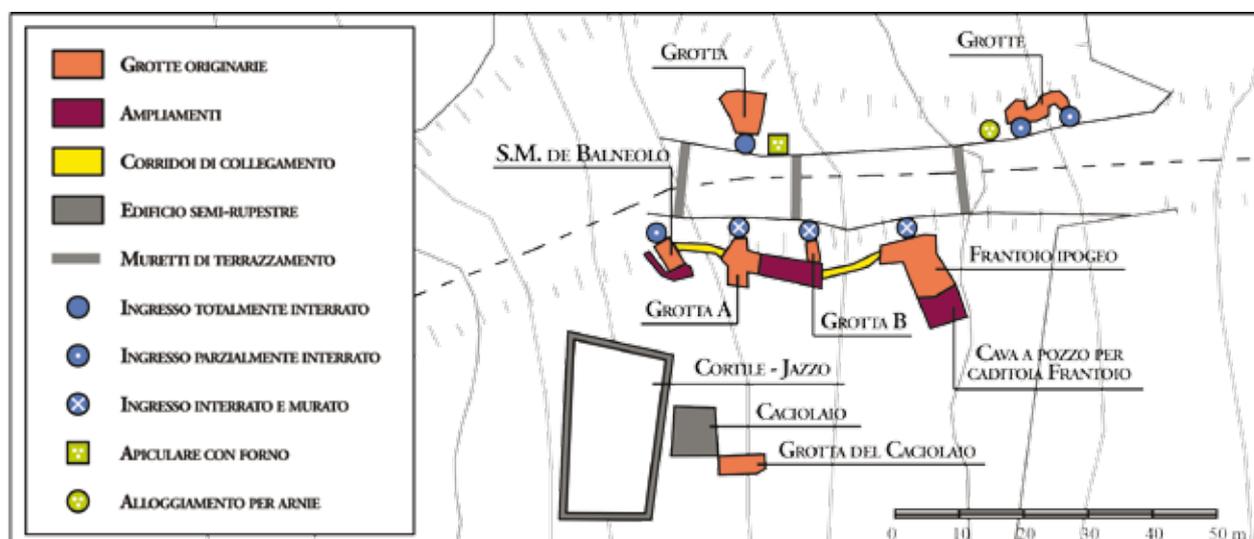




Fig. 8 - Il raffinato accesso originario al frantoio, quasi totalmente interrato e quindi murato. La sommità dell'ingresso appare libera per un crollo dei conci alti del muro di tamponamento, in primo piano. Sul piano di calpestio alluvionale un ulivo secolare. (foto Francesco Foschino)

cunicolo lungo otto metri. Lo scavo avvenne quando la chiesa era ancora considerata un luogo sacro: il taglio del cunicolo, pur se rozzo, ne rispetta l'architettura, "aprendo" uno degli archi ciechi della parete sinistra. La grotta A fu liberata dal terreno e si murò l'ingresso originario ormai inservibile. Si ampliò questa grotta fino ad intercettare la grotta B, dove fu compiuta la stessa operazione. Quindi si aprì un secondo cunicolo per accedere lateralmente al prezioso frantoio ipogeo, di cui si murò l'accesso originario. Nella gravinella, ormai inservibile come via di accesso, furono realizzati muri di contenimento per orti pensili e si installò un "apicolare" per la produzione di miele e cera. In questa immagine (fig. 8) si vede l'ingresso originario al frantoio quasi totalmente interrato, e sul terreno alluvionale, significativamente, un ulivo secolare.

Tale soluzione consentì il recupero dei beni immagazzinati e l'utilizzo delle grotte per un certo periodo (nell'ampliamento della grotta A si vedono mangiatoie; in fondo al frantoio fu aperta dall'alto una cava a pozzo forse usata come caditoia per le olive), ma determinò l'abbandono della chiesa, ormai usata come unico accesso. La scomoda logistica provocò poi l'abbandono

dell'intero casale: già nel 1596 le grotte non sono citate [ASM 1596] e nel 1645 le monache ne acquistano altre in una proprietà confinante [ASM 1645]. Oggi un crollo permette un difficoltoso accesso diretto alla grotta A, ed un violento scasso ha distrutto l'abside della chiesa rupestre per ricavare un pollaio con le tipiche covaiole in roccia: l'ambiente non aveva più alcuna aura sacra. Le monache persero la proprietà poco dopo l'Unità d'Italia.

Riteniamo altamente probabile che la chiesa di Santa Maria de Balneolo sia in effetti la chiesa rupestre qui descritta, precedentemente da alcuni chiamata "L'Annunziata alla stradella", sorta nei pressi della gravinella del Parco Vecchio dell'Annunziata, altrimenti anonima, che fu scavata nel XIII secolo da una ricca committenza, di proprietà delle monache dell'Annunziata, sorta in campagna fra Matera e Gravina, non distante dalle Rene di Bagnuolo che nel nome ne conservano il toponimo e che fu abbandonata a seguito di una disastrosa alluvione che l'ha lasciata da lungo tempo e ancora oggi parzialmente interrata. Una simbolica condizione per un gioiello che ha brillato solo per pochi decenni prima di finire nascosto negli angoli bui della storia.

Bibliografia

- [Archivio Segreto Vaticano] Reg.Vat.18, f.345r; c340
 [ASM 1596] Archivio di Stato di Matera, Platea del Monastero della Ss. Annunziata del 1596, ff. 127v e 128r
 [ASM 1645] Fondo Notai di Matera, Notaio Cola Vito D'Ercole, atto di compravendita del 15 luglio 1645,
 [ASM 1844] Archivio di Stato di Matera, Fondo Monasteri Soppressi, Libro d'introito del Monastero SS. Annunziata, anno 1844, p. 3
 [Calò Mariani 2001] M.S. Calò Mariani, Puglia e Terrasanta, i segni della Devozione in: La Terrasanta e il crepuscolo della crociata, Atti del I Convegno di studio 1994, EAD Bari
 [Cibam 1990] AA.VV., San Nicola dei Greci, un esempio di catalogazione informatica dei beni culturali, IEV 1990
 [Fondo Annunziata] F. Panarelli, Fondo Annunziata 1237-1493 Codice Diplomatico di Matera I, Congedo Editore 2008, nr VI, p. 30
 [Giordano e Lionetti 1994] Il complesso rupestre dell'Annunziata, ne I Raguagli di Parnaso, Anno II, nr1, pp. 13-16
 [Heißenbüttel 2000] D. Heißenbüttel, Italienische Malerei vor Giotto:

- Wandmalerei und Geschichte des Gebiets um Matera, p. 62. Disponibile in formato elettronico:
<http://digital.bibliothek.uni-halle.de/hs/urn/urn:nbn:de:gbv:3-000004881>
 [La Scaletta 1995] Chiese e Asceteri rupestri di Matera, DeLuca 1995, p.131
 [Kemper 1994] D. Kemper, Santissimi Niccolò e Cataldo a Lecce, Worms 1994, pp104-105
 [Nelli 1751] D. Nelli, Descrizione della città di Matera, manoscritto in ASM, capitolo 36
 [Panarelli 2012] a cura di F. Panarelli, Da Accon a Matera: Santa Maria la Nova, un monastero femminile tra dimensione mediterranea e identità urbana, LIT 2012, p.48n
 [Pontrandolfi 2004] A. Pontrandolfi, La Terra: Ascesa e declino della borghesia agraria materana, Fondazione Zetema 2004, Tav.3

Ringrazio Donatella Gerardi per la trascrizione del documento [ASM 1645] e il Prof. Emanuele Giordano, da me consultato per il toponimo Bagnuolo-Vagnulo.

La vera cappella di San Placido: edificazione e sua distruzione (1664-1908)

di Angelo Fontana

A partire dalla seconda metà del Seicento e per tutto il Settecento a Matera l'architettura religiosa visse una florida stagione; lungo l'asse urbanistico del Piano sorsero nuove chiese e nuovi conventi, e nei Sassi alcune chiese rupestri furono sostituite o integrate da nuove costruzioni in muratura che mantennero la medesima dedicazione, come San Gennaro, San Giacomo, San Biagio, Sant'Antonio Abate, San Pietro Barisano, Sant'Agostino.

In questo contesto abbiamo un unico esempio, nei Sassi, di un luogo di culto totalmente nuovo sia come posizione che come intitolazione: la Cappella di San Placido, ubicata sin dal 1664 nel Sasso Barisano, tra via San Pietro Barisano e il grabiglione sottostante, e di committenza privata. La Cappella verrà distrutta nel 1908 insieme ad altre strutture per realizzare l'attuale via D'Addozio, la strada di accesso al rione Barisano.

Il Circolo Culturale La Scaletta nel 1966 all'interno del suo monumentale lavoro "Le Chiese rupestri di Matera" la ritenne erroneamente ancora esistente e la localizzò presso vico Sant'Agostino n.13 [pag.300], dove troviamo un luogo di culto, al momento anonimo, che

non è da identificarsi con la nostra San Placido. In questo studio, attraverso fonti documentarie in gran parte inedite, ricostruiremo la storia di questo luogo di culto, la sua ubicazione e la sua committenza.

Edificazione

Volpe [1818, pag.212] ci riporta l'iscrizione di consacrazione del luogo sacro, ancora presente in loco quando scrive, avvenuta il 10 luglio del 1664 per mano dell'Arcivescovo Cardinale Giovanni Battista Spinola:

ECCLESIA ISTA FVIT BENEDICTA AD ILL.O
ET RMO. DON. DNO IOANNE
BAPTISTA SPINOLA IANUENSI
ARCHIEPISCOPO HVIVS CIVITATIS. DIE
DECIMODV MENSIS IULII DE ANNO AD
INCARNATIONE 1664.

Ancora il Volpe subito dopo riporta un'ulteriore iscrizione, questa ancora esistente e depositata presso il Museo Ridola di Matera, dove si identificano i committenti della Cappella nel Fisico D. Placido Santoro e figlio, che dall'anno 1674 giovano dell'annesso beneficio (fig.1).

Fig. 1 - Epigrafe attualmente conservata presso il Museo Archeologico Nazionale "Domenico Ridola" di Matera



Recita:

DEO OPT. MAX.
DIVO PLACIDO SACRATO SACELLO
VT IN HOC SACRVM QVOTIDIE CELEBBETVR:
CAPITVLO S. PETRI E SAXO BÀRISANO
PERP. ONERE IMPOSITO OPIBVSQVE LARGITIS
PROPRIIS PATRISQVE VOTIS ANNVENVS
DOMINVS PLACIDVS SANTORVS
MEMORIA POSVIT ANNO MDCLXXIV.

Pochi anni dopo l'edificazione, nel 1667, la cappella è oggetto della visita pastorale di Mons. Lanfranchi [ADM 1667, c.2r]. L'Arcivescovo la indica come Cappella della Beata Vergine del Rosario e la descrive di nuova costruzione, eretta dal dottor Fisico D. Placido Santoro, ed aggiunge che ha un unico altare, con una icona e una tela dedicata alla Vergine e due confessionali.

Ubicazione

Da questo estratto del 1774 dal manoscritto del notaio Belisario Torricella [ASM 1774] apprendiamo come si trattasse di una chiesa totalmente in muratura, e ricaviamo alcuni elementi utili ad individuarne l'ubicazione: «sotto la suddetta Parrocchia di San Pietro Barisano v'en'è un'altra dedicata a San Placido Vescovo, e Martire con i suoi Compagni martiri parimente, l'è anche questa beneficiata, in cui si celebra in tutti i giorni festivi, ed al 5 ottobre vi si fa una competente solennità per il suo santo nome. Queste due ultime descritte sono d'intera fabrica».

La cappella diede il nome ad una omonima contrada e una omonima via, ed entrambe compaiono in diversi documenti d'archivio. Nello status animarum della Parrocchia di San Pietro Barisano dell'anno 1783, le case che si contano al suo interno sono ventotto delle quali quattro erano vuote. Gli abitanti delle ventiquattro famiglie erano centouno, la famiglia più numerosa era composta da sette persone. Due palazzi e due case erano proprietà di Giuseppe Padula, discendente del fondatore don Placido Santoro.

Dalla platea dei beni di S. Agostino di Matera del 1851 possiamo dedurre ulteriori informazioni: il Convento possiede «nella Contrada chiamata Scaella di Santoro, e propriamente sotto S. Placito, una Casetta Grotta, che dal lato dritto dell'ingresso attacca con la gradinata di una casa del Sig. Pini, e dal lato sinistro colla Casa di Donato Michele Gaudiano» [ASM 1851, c.6].

Finalmente nella mappa allegata al Catasto del 1875 la cappella di San Placido viene indicata chiaramente in mappa, lungo l'omonima via, e vi è associata la lettera D. Nella stessa pianta, la lettera B e C individuano rispettivamente la chiesa e il campanile di San Pietro Barisano (fig. 2a). La contrada di San Placido conta ventisette immobili [ASM 1876]. Nel 1908 viene redatta una nuova pianta della città e in questo drammatico foto-confronto la chiesa di S. Placido non c'è più (fig. 2b).

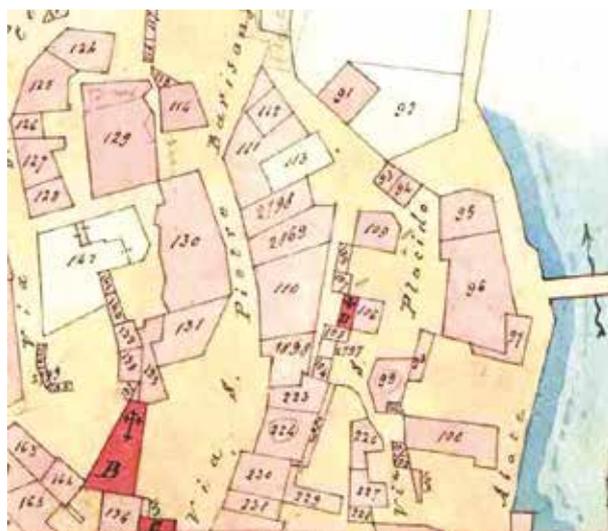


Fig. 2a - Mappa del Catasto Urbano di Matera anno 1875

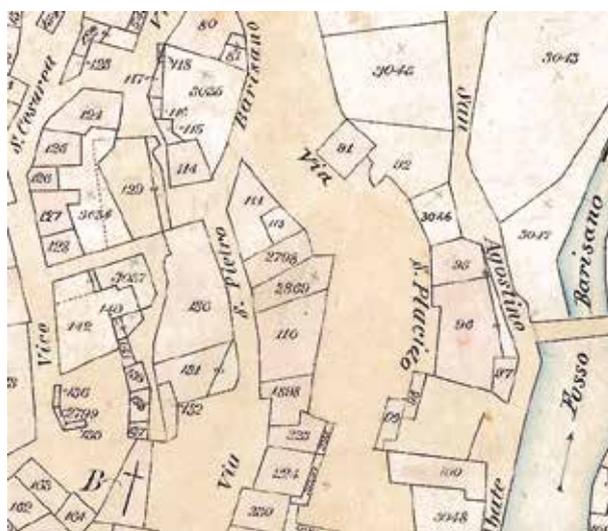


Fig. 2b - Mappa del Catasto Urbano di Matera anno 1908

Demolizione

Di fatti nel mese di ottobre 1908 il Corpo Reale del Genio Civile comincia la demolizione della cappella per i lavori di costruzione di Via D'Addozio. L'esproprio di S. Placido, che consisteva «in un immobile a pianterreno di due vani» è datato al 12 aprile dello stesso anno, quando il Genio Civile liquida 920 lire alla Parrocchia di San Pietro Barisano. Per l'occasione dell'esproprio viene realizzata una pianta della chiesa, che riportiamo [ASM 1908] (fig. 3). Nel progetto di via D'Addozio che alleghiamo si evince chiaramente come la nostra piccola chiesa è esattamente lungo l'asse principale della nuova strada e dunque inevitabile vittima della nuova infrastruttura (fig. 4).

La committenza: una famiglia di medici

I Santoro di Matera si identificano in due ceppi storici di diverse origini. Del primo si hanno notizie dal 1198 al 1624, allorquando si estinse per assenza di prole. Del

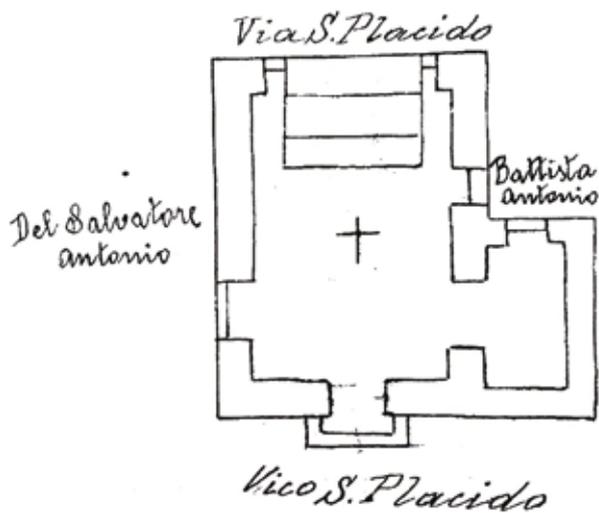


Fig. 3 - Pianta della Cappella di San Placido contenuta nel verbale di liquidazione definitiva dovuta alla Parrocchia di San Pietro Barisano per guasti ed occupazioni causate nei suoi possedimenti col lavoro di costruzione di una strada di accesso dalla parte alta della città di Matera al rione Barisano [progetto N.776 del 11 ottobre 1906. Archivio di Stato di Matera, Genio Civile, 1° Vers., b.668, fs.6866]

secondo, identificato dal Nelli [1751, c.45v] come *la moderna famiglia Santoro*, si hanno notizie dal 1549.

Nel 1570 Giovan Donato Santoro, medico e primo figlio del medico Donat'Antonio (nato a Tricarico e morto a Grassano), fece costruire il Palazzo dietro la Porta persia detta anche de Suso [Torricella 1774, c.25r; Padula 2002, pag.107], attuale Palazzo Santoro in Via Duomo.

Da Giovan Donato nacquero Antonia e Giovamberardino, anche quest'ultimo di professione Dottor fisico. Dal matrimonio tra Giovamberardino e Flaminia Padula nacquero tre figli, fra cui il fondatore della nostra Cappella: Giuseppe Antonio, il nostro Dott. Placido e il Dott. Felice Antonio [Gattini 1882, pag.355].

Nel 1712 padre Massimo da Valenza [pag.184] ci racconta di un'insigne miracolo avvenuto nel 1656 nella Città di Matera e che vede protagonista proprio il nostro dottor Placido.

Gio: Battista Gattino, bambino di due anni e mezzo era gravemente malato e in fin di vita. Fu chiamato il Sig Placido Santoro *Medico di molto valore*, il quale non poté diagnosticargli alcuna cura. Andato via il dottore, gli fece visita un frate cappuccino che prese un pezzo d'abito di San Felice e lo immerse in un bicchiere d'acqua, poi chiese alla madre di darne alcune gocce al bambino che subito riprese conoscenza. La sera il medico passando da quelle parti, entrò nuovamente a casa della Signora credendo di trovare il fanciullo già morto, ma la madre gli spiegò l'accaduto «*ed egli alzando le mani al Cielo, esclamò: Mirabilis Deus in Sanitis suis. Questo è*



Fig. 4 - Progetto di costruzione della strada via D'Addozio e di demolizione di alcuni stabili tra i quali compare la chiesa cappella di San Placido, segnata da una croce blu [Archivio di Stato di Matera, Genio Civile, 1° Vers., b.668, fs.6866]

uno evidente, e stupendissimo miracolo, perciò siatene grati a Dio, e a San Felice».

Pochi anni dopo aver assistito a questo miracolo, nel 1664 il dottor Placido commissiona a sue spese la costruzione della Cappella, utilizzando lo strumento giuridico del "beneficio". Con questo istituto e grazie ai suoi lasciti testamentari legati alla cappella, a questa viene garantito un introito fisso, da poter utilizzare per la manutenzione della stessa e per la celebrazione di messe in memoria sua e dei suoi cari. Per la scelta del cappellano, don Placido nomina prima un suo parente Sacerdote, e quindi alla morte di questi il Capitolo di San Pietro Barisano, che non a caso sarà liquidato al momento dell'esproprio del 1908. L'attestazione del beneficio di San Placido è riportata in documenti conservati in diversi archivi: nell'Archivio Diocesano di Matera si custodisce la Nota dei benefici, legati e cappellanie di Matera, dove viene menzionata [ADM 1740, c.49] e nei libri d'introito, ed esito della Parrocchia di San Pietro Barisano le condizioni del beneficio vengono riportate dettagliatamente (fig. 5) [ASM 1789 e 1814].

Possiamo apprendere altre informazioni da due testamenti, redatti nel 1668 e nel 1674.

Dal primo si evince che abitava in contrada San Pietro Barisano e che il suo corpo dovrà essere seppellito nella chiesa dei Padri Riformati di S. Rocco con gli abiti di detta religione [ASM 1668, c.166r]. Nel secondo, richiede che si celebrino per l'anima sua quattromila messe, una al giorno, e «*s'abbiano da cominciare a celebrare dal dì del suo obito*», per i quattromila giorni seguenti.

Inoltre «*vuole, ordina, e comanda che si abbiano da celebrare sette messe perpetue alla settimana nella Cappella che ha da poco costruito davanti la sua abitazione. Tre messe per l'anima del quondam Dottor Fisico Gio:*



Fig. 5 - Libro d'introito, ed esito della Parrocchia di San Pietro Barisano, a.1814. Archivio di Stato di Matera, Enti Ecclesiastici, Sacro Monte della Misericordia di Matera, Collegiata Parrocchiale di San Pietro Barisano di Matera, b.12, c.28.

Berardino Santoro, suo padre, una messa per l'anima della quondam Flaminia Padula, sua madre, e tre per l'anima sua. Con l'obbligo che tutti i suoi prossimi eredi continuino a farlo per linea mascolina», difatti ciò viene ottemperato nel libro delle messe del 1867 di San Pietro Barisano [ADM 1867, cc.7,63,64].

La memoria di San Placido

Nonostante la chiesa sia stata demolita in tempi relativamente recenti, nel 1908, di questa si era totalmente perso il ricordo. Non vi è nulla in loco a ricordare l'antica presenza di questo luogo di culto, nei cataloghi delle chiese è sempre stata confusa con altro sito, e ciò che ne fu salvato durante la demolizione giace senza didascalie nel museo Ridola. Con questo studio abbiamo restituito alla memoria storica questo luogo di culto, recuperandolo dall'oblio cui sembrava condannato.

Bibliografia

[ADM aa.1835-1836] Archivio Diocesano di Matera, Fondo Curia Vescovile, Serie visite pastorali, b.18, 1828-1872, Visita pastorale di mons. A. Di Macco, ms. (doc. inedito).
 [ADM 1740, c.49] Archivio Diocesano di Matera, Fondo Curia Vescovile, Serie Benefici e cappellanie, b.1, fasc. 6, Nota dei benefici, legati e cappellanie eretti in questa città di Matera, ms. (doc. inedito).
 [ADM a.1667, c.2r] Archivio Diocesano di Matera, Fondo Curia Vescovile, Serie visite pastorali, b.2, 1650-1667, Visita pastorale di mons. V. Lanfranchi, ms. (doc. inedito).
 [ADM 1867, cc.7,63,64] Archivio Diocesano di Matera, Fondo Parrocchia di San Pietro Barisano di Matera, Libro di messe, ms. (doc. inedito).
 [ASM 1668, c.166r] Archivio di Stato di Matera, Protocolli originali dei Notai, Notaio Recco Francesco Antonio di Matera N.30, Coll.131. (doc. inedito).
 [ASM 1674, cc.83r-88r] Archivio di Stato di Matera, Protocolli originali dei Notai, Notaio Recco Francesco Antonio di Matera N.30, Coll.134. (doc. inedito).
 [ASM 1851, c.6] Archivio di Stato di Matera, Uffici Finanziari, varie, b.2, fs.14, Platea dei beni di Sant'Agostino, ms. (doc. inedito).
 [ASM 1774, c.29v-25r] Belisario Torricella, Biblioteca Provinciale "T. Stigliani" di Matera, Fondo Gattini, Descrizione raccolta da veridici storiografici. Cronaca di Matera, ms. (doc. inedito).
 [ASM aa.1789 e 1814] Archivio di Stato di Matera, Enti Ecclesiastici, Sacro Monte della Misericordia di Matera, Collegiata Parrocchiale di San Pietro Barisano di Matera, b.12, ms. (doc. inedito).

[ASM 1876] Catasto fabbricati di Matera, Sommarione.
 [ASM a. 1908] Archivio di Stato di Matera, Genio Civile, I° Vers., b.668, fs.6866, Matera: risanamento abitati, strada di accesso della parte alta della città al rione Barisano, lavori occorrenti all'innesto del collettore al fosso Barisano, sistemazione piazza Garibaldi (aa.1908-1928). (doc. inedito)
 [Gattini 1882, pag.251-355] Giuseppe Gattini, Note storiche sulla città di Matera, Napoli, rist. anast. Matera, Ed. BMG, 1997.
 [La Scaletta 1966, pag.300] La Scaletta, Le chiese rupestri di Matera, Roma, Ed. De Luca, 1966.
 [Nelli 1751, c.45v] Nicolò Domenico Nelli, Archivio di Stato di Matera, Descrizione de la Città di Matera; della sua origine e denominazione; dei suoi cittadini e delle sue Chiese e Monisteri sì antichi che moderni... sino all'anno 1751, ms.
 [padre Massimo da Valenza 1712, pag.184] Ristretto della Vita, miracoli, e canonizzazione di S. Felice de Porri, da Cantalice, cappuccino. Divisa in due parti dal Padre Fr. Massimo da Valenzana, predicatore dello stesso ordine. Dedicato all'Illustrissimo, e Reverendissimo Signore, Monsignor Giuseppe Olgiate Vescovo di Como, Milano, Stampa di Giuseppe Pandolfo Malatesta. [Padula 2002, pag.107] Mauro Padula, Palazzi antichi di Matera, Matera, Ed. Altrimedia, 2002.
 [Volpe 1818, pag.212-213] Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche profane e religiose su la città di Matera, Napoli, Ed. stamperia Simoniana.

Percorsi d'acqua, percorsi di vita

Reportage fotografico di Domenico Fittipaldi

A quanto pare, gli esseri umani sono dotati di un raro privilegio. Si tratta delle lacrime. Quelle più preziose, dal punto di vista simbolico, rigano i volti per ragioni emotive. C'è solamente da piangere, infatti, al pensiero della ricchezza che possiede la Basilicata, la sua acqua, ora aggredita, sporcata da mille minacce e sprechi. Il tema del secondo reportage fotografico di Mathera è una sorta di monito. Bisogna andare oltre l'evidente bellezza dei panorami e delle immagini che propone Domenico Fittipaldi. Magari è il caso di fare mente locale su un altro scenario, ovvero quanto è in pericolo questo patrimonio che ci appartiene da sempre. Nessuna esagerazione, la Basilicata è una delle regioni italiane più ricche di risorse idriche. Senza entrare troppo nel merito di avvenimenti di cronaca, basterebbe una banale constatazione. Per migliaia di anni le comunità del pianeta hanno vissuto senza idrocarburi. Nessun villaggio sarebbe mai neppure nato senza l'acqua. L'acqua è il bene più prezioso dell'umanità, viene anche prima del cibo e rappresenta, mediamente, tra il 55 e il 70 per cento del nostro peso corporeo. Possono bastare anche due giorni senza una goccia d'acqua per incamminarsi sui sentieri delle case dei padri. L'acqua la cerchiamo quasi istintivamente, si potrebbe affermare fin dal primo momento in cui le nostre cellule

iniziano a vivere. Questa condizione primaria, che non può consentire distinzione alcuna tra gli esseri viventi e interiorizzata dai tempi più remoti, la possiamo esprimere naturalmente attraverso il linguaggio, da sempre. Comuniciamo perché, come accade con l'acqua e con la respirazione, questa forma elementare di relazione non solo verbale è una necessità, una facoltà ancora una volta basilare per la stessa esistenza. Da questo punto di vista, anche l'immagine, fin dalla preistoria, con i graffiti più antichi consegnati alla nostra comprensione e riflessione, è una via dialogica privilegiata per esprimersi. Ma solo da poco, rispetto a tempi lunghissimi, abbiamo iniziato a stabilire codici che non hanno neppure bisogno di chissà quali traduzioni, perché si affermano con i modelli analogici già presenti nella realtà: quella di tutti i giorni, quella che ci circonda e che spesso diamo troppo superficialmente per scontata. Il nostro sapere, poi, con la fotografia, una volta di più ha trovato gli strumenti più adatti per dialogare e, quando serve, per esortarci a vigilare. Osservando le prossime immagini, con tutta sincerità, penso a qualcosa di preciso e urgente: non bisogna attendere oltre, non certo quando il pozzo sarà in procinto di prosciugarsi per comprendere fino in fondo quanto è grande la forza pura dell'acqua, antichissima madre del pianeta. Buona visione.

Pasquale Doria

Il torrente Gravina e i Sassi di Matera





Sopra e sotto: Lago Sirino, Nemoli (Pz)









Nella pagina precedente, sopra e sotto: Diga di San Giuliano, Matera



Entra in BPPB. Festeggia un nuovo inizio.

Chiunque tu sia,
qualunque sia
il tuo sogno,
hai una banca
al tuo fianco.

Da oggi c'è **Valore Terra**,
un progetto per coltivare
obiettivi comuni,
la soluzione giusta ed efficace
per gestire e far crescere
ogni azienda agricola.

bppb.it   

*MESSAGGIO PUBBLICITARIO A SCOPO PROMOZIONALE:
per le condizioni contrattuali e per quanto non espressamente
indicated, consultare i Fogli Informativi presso le nostre filiali
e sul sito internet all'indirizzo www.bppb.it.*



Antonio

Imprenditore
Agricolo

Valore Terra

Conti correnti
e finanziamenti
anche per i P.S.R.

**BANCA POPOLARE
DI PUGLIA E BASILICATA**

Solida. Vicina. Concreta.



PANIFICIO SAN GIACOMO

LE ANTICHE TRADIZIONI DI MATERA
dei f.lli MARTINO

VIA XX SETTEMBRE, 61 e VIA A MARTELLA, 17
MATERA

0835.262219



Il nodo e il sigillo di Salomone: un principio di equivalenza nell'arte sacra e nei graffiti

di Sabrina Centonze

Il nodo di Salomone e la svastica

Nel panorama simbolico a corredo dell'apparato iconografico, decorativo e graffito di un luogo sacro, e non, il nodo di Salomone (fig. 1), il primo dei simboli che analizziamo, legati al nome del biblico re d'Israele, si annovera tra più ornamentali ed elaborati. Formato dall'intreccio di due o più anelli incatenati tra loro, esso possiede, soprattutto nel graffito, un particolare schema di sviluppo interno riconducibile alla forma di una croce svastica, più esattamente denominata croce gammata, ovvero una croce greca con le quattro estremità terminanti in traverse perpendicolari a forma di lettera *gamma*, anche detti uncini.

Il nodo di Salomone è molto diffuso in araldica, ma le origini della sua forma e del suo nome si perdono nella memoria. Anche per questo, nei primi decenni del Novecento, l'archeologo inglese Mortimer Wheeler lo battezzò *swastika pelta*, riconoscendone la matrice a croce e ritenendo l'intreccio somigliante a quello della *pelta*, un antico scudo greco-romano dalla struttura leggera in vimini.

L'esoterista francese René Guénon è tra i primi ad individuare negli uncini della croce gammata un verso di rotazione intorno al punto centrale, fisso, della croce stessa; tentando di interpretare la visione delle culture antiche che la condividevano, egli lesse il simbolo come «*l'asse del mondo*», o ancora come «*il segno del polo*» [Guénon 1962/2010, pp. 68-69]. È concorde l'archeologo simbolista Louis Charbonneau-Lassay nel riportare la definizione orientale di *swastika*, quando il movimento orario della croce allude a quello (apparente) del sole, e di *sauwastika* quando è antiorario (fig. 2), similmente a quello della Terra [Charbonneau-Lassay 1946/1997, p. 29].

Gli scavi archeologici in Puglia e Basilicata testimoniano l'impiego del nodo di Salomone sia come elemento puramente decorativo che come simbolo sacro. Tra le pavimentazioni musive dall'area archeologica paleocristiana della SS. Trinità a Venosa, troviamo una greca che alterna il nodo e la svastica al pesce, simbolo prettamente cristologico (fig. 3); ancora, nodo e svastica ricorrono a Canosa di Puglia, in due distinti tappeti musivi del VI secolo presso la Basilica paleocristiana di

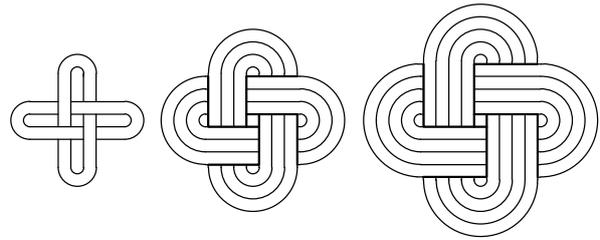


Fig. 1 - Nodo di Salomone a uno, a tre e a quattro anelli, con evidenza della croce gammata centrale

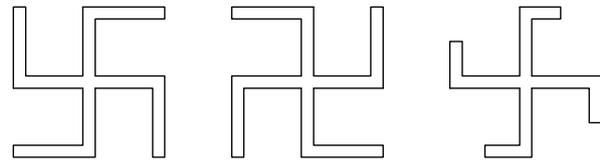


Fig. 2 - Croci gammate con traverse uguali ai bracci: swastika (rotazione oraria) e sauwastika (antioraria), da non confondere con la croce fylfot che ha traverse più corte dei bracci

San Leucio. Tutti segni che si assommano ai numerosi esempi dello stilema decorativo.

E forse, è proprio nell'accezione "solare" del *Sol Invictus*, che sui pavimenti paleocristiani di Venosa e Canosa troviamo questi simboli associati alla figura di Cristo, accanto al quale i quattro uncini appaiono verosimilmente come gli Evangelisti, o più correttamente come il Tetramorfo, avvalorando l'antichità interpretativa del simbolismo. Più tardi, nell'Annunciazione affrescata a Santa Maria di Devia, sul Gargano, il nodo appare ripetuto, nella forma semplificata di due anelli incatenati, sul baldacchino in cui la Vergine accoglie il Verbo.



Fig. 3 - SS. Trinità di Venosa (Pz). Nodo di Salomone, croce gammata e pesce cristologico su mosaico paleocristiano (Foto Raffaele Paolicelli)

Il sigillo di Salomone

Secondo una tradizione ebraica, cristiana ed islamica, Salomone portava un particolare simbolo inciso sull'anello con il quale firmava i documenti, donatogli dall'Arcangelo Michele e pertanto detto anche "scudo di Michele". Grazie alla natura divina dell'anello, il sigillo gli dava diversi poteri, come quello di parlare con gli animali e di controllare i demoni.

Le varie versioni non chiariscono esattamente che forma avesse tale simbolo, motivo per cui filosofi, teologi ed esoteristi del Novecento hanno avuto posizioni discordanti in merito.

La tendenza attuale lo identifica comunemente con la stella a sei punte o esagramma, che si costruisce geometricamente sovrapponendo ed intrecciando due triangoli equilateri, ruotati l'uno sull'altro di 180°. Altri prediligono la stella a cinque punte, il pentagramma o pentacolo, anche denominato pentalfa da Pitagora, per il quale, come successione di cinque lettere greche *alfa*, fu emblema di perfezione geometrica (fig. 4).

René Guénon è piuttosto ferreo nell'affermare che il sigillo di Salomone corrisponde all'esagramma; bisogna tuttavia tener presente che egli diede al pentacolo un'interpretazione strettamente massonica [Guénon 1935, p.77], che, in quanto esotericamente alterata, ci impedisce di trasporre interamente il discorso al contesto sacro in oggetto.

L'esagramma è un simbolo tanto ebraico quanto cristiano, più conosciuto ai giorni nostri per essere il *magen David* della bandiera israeliana. Lo troviamo nei rosoni delle cattedrali spagnole di Burgos, Valencia e Lleida, nel timpano di Santa Croce a Firenze, sul *San Pietro in Cattedra* di Arnolfo di Cambio, presso la Basilica Vaticana, sulla cattedra vescovile e nei quinconce cosmateschi della Cattedrale Anagni. Dall'intreccio dell'esagramma derivano anche le tessiture esagonali "a nido d'ape" che pavimentano chiese e cappelle (vedi quella della Cappella della Scordata a Matera, annessa ad un'ex Cereria, a pag. 22).

Il teologo israeliano Gershom Scholem fa notare come nelle fonti ebraiche più antiche manchino questi simboli e che appaiano come figure "magiche" a partire dal Medioevo, quando il loro uso ornamentale crebbe anche in ambiente cristiano e musulmano. A emulazione di Salomone, infatti, i Re di Navarra li usarono per sigillare gli atti e allo stesso modo li adottarono i notai, sia cristiani che ebrei, in Spagna, Francia, Danimarca e Germania [Scholem 1982/1992, p. 363].

Anche in Italia, e proprio nel nostro territorio, ci sono esempi di documenti autenticati con questi simboli. In una pergamena del febbraio 1080, a firma del cronista Lupo Protospata e di alcuni giudici, sono presenti sia

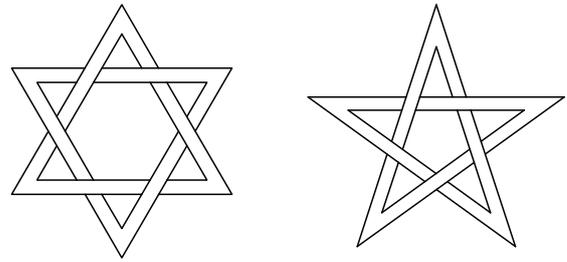


Fig. 4 - Esagramma e pentagramma

un pentalfa che un nodo di Salomone "floreale" (fig. 5).

Puntando la bussola sul mondo delle leggende romanzate, menzioniamo *Sir Gawain e il Cavaliere Verde*, un poema anonimo della fine del XIV secolo poco conosciuto in Italia. Il protagonista Sir Gawain, in italiano Galvano, è nipote di re Artù e cavaliere della Tavola Rotonda; possiede uno scudo rosso lucido, fregiato all'esterno da un pentagramma in oro puro e all'interno dall'icona della Vergine. L'autore identifica il simbolo come il sigillo di Salomone, il quale l'ha tramandato come emblema di verità e fedeltà; è conosciuto in Inghilterra come "nodo infinito", in quanto le cinque linee, interlacciate tra loro, formano cinque punte senza interrompersi; grazie ad esso il cavaliere potrà contare sui suoi cinque sensi, sulle sue cinque dita, sulle cinque virtù cavalleresche, sarà protetto ed ispirato in quanto porterà il simbolo delle cinque piaghe di Cristo in croce e delle cinque gioie di Maria per il figlio. È così che l'autore lega strettamente il pentacolo alle figure di Cristo e della Vergine, facendo di esso un simbolo di purezza e protezione. Ogni qualvolta il cavaliere avrebbe guardato l'interno dello scudo, la Madonna gli avrebbe infuso coraggio, al contempo il pentacolo esterno l'avrebbe protetto dal male [Cotton Nero A.x. XIV sec, vv. 623-665].

Pur mutuato dalla letteratura, il testo diventa esemplare nel riconsegnarci un chiaro messaggio simbolico che le rime hanno in qualche modo voluto suggellare.

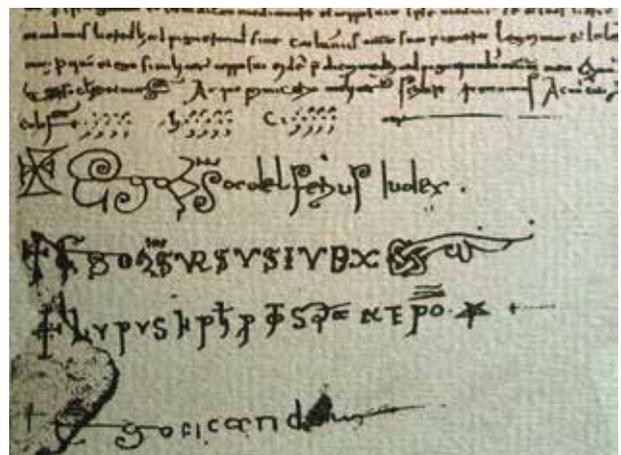


Fig. 5 - Codice Diplomatico Verginiano autografo di Lupo Protospata, autenticato da nodo e pentalfa [Tropeano 1977, p.303]

Il principio di equivalenza dei simboli

Molti dei simboli a legame ciclico, come quelli in corso di esame, sono considerati “segni di protezione”, o apotropai. I demoni, incuriositi dalla complessità del tracciato sarebbero richiamati a seguirlo, tanto da rimanere storditi e intrappolati nel tentativo di trovarne la fine [Champion 2015, pp. 25-28; p. 49].

Alcune varianti di esagramma sembrano assorbire il senso del nodo di Salomone, quando al loro interno ospitano un simbolo “solare” ad enfatizzarne la rotazione, fungendo da *trait d'union* fra la categoria del nodo e quella del sigillo di Salomone.

È il caso dell'esagramma scolpito nel transetto destro della SS. Trinità di Venosa (fig. 6), corredato da un nodo di San Giovanni centrale (è accanto al nodo dell'Apocalisse di cui parlo in *Mathera*, Anno I n.1, pp. 12-14). Esempio chiave, anche un graffito su affresco in San Giovanni in Monterrone, a Matera, dove sul pilastro divisorio tra San Giacomo e San Pietro troviamo un esagramma con un piccolo pentalfa nel mezzo (Area A1, fig. 10). Sono casi che avvalorano la tesi di Guénon secondo cui nodo e sigillo di Salomone hanno un significato simile [Guénon 1935, p.77]. In più, nella tradizione ebraica, il *magen David* e il pentalfa sono considerati equivalenti, tanto da coesistere con la svastica scolpiti su un fregio della Sinagoga di Cafarnao, sul lago di Tiberiade, in Israele [Scholem 1982/1992, p. 363].

La compresenza di questi simboli è confermata largamente in altri graffiti materani: su un lacerto di affresco del superstito nucleo duecentesco di San Francesco d'Assisi, dove esagramma e pentalfa sono incisi strettamente affiancati (fig. 7), e nel ricco repertorio della facciata di Santa Maria della Valle, dove pentalfa e nodi di Salomone accompagnano pavoni e ad altri segni devozionali stratificati (fig. 8).

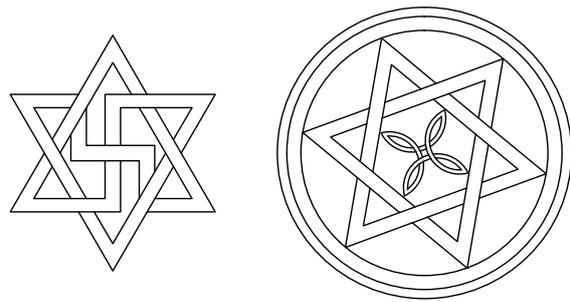


Fig. 6 - Esagramma con croce svastica “solare” e formella della SS. Trinità di Venosa, con esagramma obliquo e nodo di San Giovanni interno



Fig. 7 - San Francesco d'Assisi, Matera. Esagrammi e pentalfa graffiti su un affresco del nucleo originario della chiesa

Come dire, nella pratica il principio di equivalenza dei simboli ha prevalso sulle dispute filosofiche riguardo la forma originaria del sigillo.

Fig. 8 - Localizzazione dei graffiti sul prospetto di Santa Maria della Valle, Matera

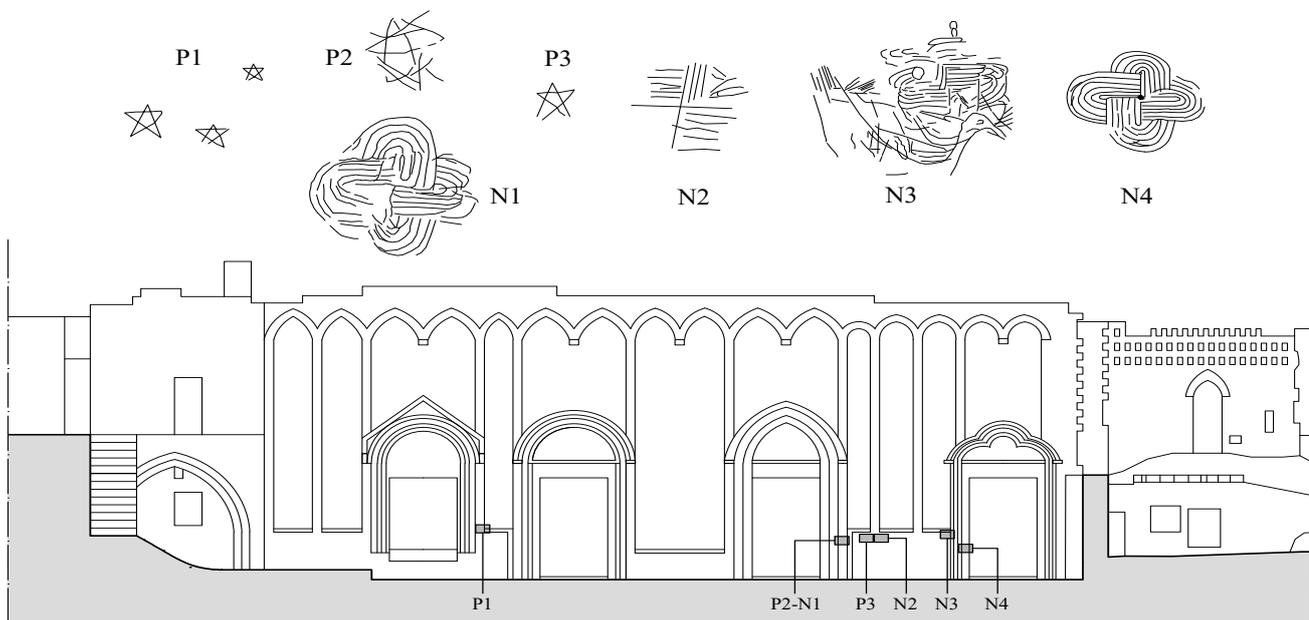




Fig. 9 - Affresco dei SS. Giacomo e Pietro, San Giovanni in Monterrone, Matera. Le aree graffite (Foto Raffaele Paolicelli)

La pertinenza culturale dei graffiti in San Giovanni in Monterrone a Matera

Il Cristianesimo, in virtù dell'antica matrice religiosa che condivide con l'Ebraismo, ha mantenuto parte della tradizione simbolica ebraica, per poi mutarla in modo più attinente al credo. Per questo, un luogo come il Monterrone, dove i simboli sono graffiti su un affresco cristiano del XIII secolo che ritrae i Santi Giacomo e Pietro (fig. 9), ci suggerisce già di escludere la mano giudaica.

Grazie all'analisi di queste incisioni, oggi riscontriamo un simbolismo diverso da quello puramente cristologico. Gli esagrammi, a sgraffio sulla superficie pittorica, sono stati tracciati con la volontà di costruirli non tanto a partire dal triangolo equilatero, quanto dalla lettera *alfa*. Nell'area inferiore del dipinto sono visibili delle "A", due delle quali sovrapposte a dei nodi di Salomone (fig. 12); poco più in alto, accanto a dei nodi incompleti (fig. 11), notiamo esemplari con un tratto superiore orizzontale, che è tipico dell'epigrafia ufficiale e dei monogrammi, quale può essere la "A" di Arcangelo. Un lacerto di affresco dedicato a San Michele è nel vano che immette in S. Maria de Idris. È pertanto ragionevole leggere, nelle "A" sovrapposte agli altri simboli, l'intenzione dei devoti di marcarli nel significato di "scudo di Michele", in linea con la leggenda dell'anello donato a Salomone dall'Arcangelo. Il tratto analogo dei segni e l'inclinazione parallela degli esagrammi e delle "A" (figg. 10 e 12) fa pensare a pochi fedeli, se non ad un'unica mano. Si sottolinea, inoltre, come l'ottima fattura dei nodi di Salomone, simboli tra i più ostici da portare a termine, li renda altresì attribuibili a pellegrini micaelici avvezzi a replicarli lungo il cammino.



Fig. 10 - Area A1: esagramma con pentalfa "solare" sul pilastro centrale dell'affresco (Foto Domenico Caragnano)



Fig. 11 - Area A2: tre alfa maiuscole con tratto superiore orizzontale, accanto a nodi di Salomone incompleti (Foto Domenico Caragnano)



Fig. 12 - Area A3: nodi di Salomone, esagrammi, pentalfa e alfa sovrapposte. Evidente anche la cifra datante 1538 (Foto Domenico Caragnano)

Un dato preziosissimo si aggiunge a quelli emersi in questo lavoro, la cifra datante 1538 (fig. 12), che, nella sua rarità, è utile a ridurre la forbice temporale, maturata durante la mia esperienza dei censimenti lucano-pugliesi, di un filone di pellegrinaggi che usò graffiare maggiormente questi simboli fra XIV e XVI secolo.

Bibliografia

- [Scholem 1982/1992] G. Scholem, *La Cabala*, Edizioni Mediterranee, Roma 1992.
- [Champion 2015] M. Champion, *Medieval Graffiti. The lost voices of England's churches*, London, Penguin Random House, 2015.
- [Charbonneau-Lassay 1946/1997] L. Charbonneau-Lassay, *Le pietre misteriose del Cristo*, a cura di Pier Luigi Zoccatelli, Roma, Arkeios, 1997
- [Cotton Nero A.x. XIV sec] Cotton Nero A.x., art.3, Pearl, Sir Gawain and the Green Knight, Patience, and Cleanness, manoscritto anonimo, British Library, XIV secolo.
- [Guénon 1935] R. Guénon, *Notes and Queries*, *The Speculative Mason*, vol. XXVII aprile 1935.
- [Guénon 1962/2010] R. Guénon, *Simboli della scienza sacra*, trad. Francesco Zambon, Milano, Adelphi, 2010.
- [Tropeano 1977] P.M. Tropeano, *Codice Diplomatico Verginiano*, 11:1196-1200, Montevegine, Ed. Padri Benedettini, 1977.

Follie consensuali: pensieri confusi tra sentimenti e archeologia

di Isabella Marchetta

A volte mi viene lo sconforto, di quelli che ti fanno sentire un'inutile figura nel panorama sociale. Se sei archeologa ti capita, perché hai entusiasmo per l'accessorio, per quello che è percepito accessorio.

Oggi mi penso proprio come un vacuo accessorio démodé.

Mi faccio un giro in macchina, da sola, al termine di una giornata combattuta e combattente. Io e le mie giornate combattiamo spesso. Una lotta davvero impari. Io soccombo per la gran parte delle volte e mi ritrovo a guardare il soffitto senza poter dormire e, mentre chiudo gli occhi, le mie paure diventano materiali, come scene di vita vissuta. Faccio un giro in macchina con il finestrino abbassato e la radio soft, per fare pace con lei, perché altrimenti non posso dormire.

Devo mettere negli occhi qualcosa di poetico, un suono carezzevole, per sognare di sogni e non di paure.

Le mie brevi fughe dal tempo hanno sempre questi suoni: suona la luna, o la gravina, o il vento nel finestrino. Suona il motore che va su di giri nelle strade desolate della Basilicata notturna. Qui, a quest'ora, ancora godi della strada tutta per te e con le luci degli occhi delle volpi e dei gatti.

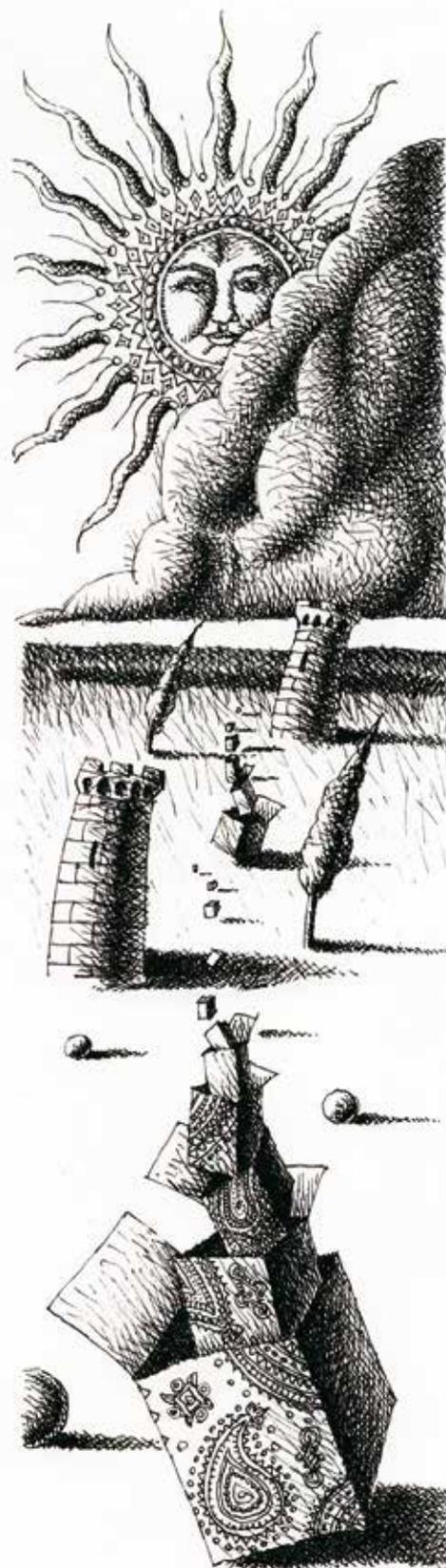
Il cammino, in quell'attimo, è tuo, senza interferenza, e i pensieri corrono insieme alla tua auto senza ostacoli.

Sto ascoltando un programma radiofonico; quando mi prende la fuga lo ascolto sempre perché mi piace la voce morbida dello speaker e perché racconta le storie. Sono appassionata di storie. Quelle brevi e intense, senza fatti, ma piene di descrizioni. È così che scrivo anche io.

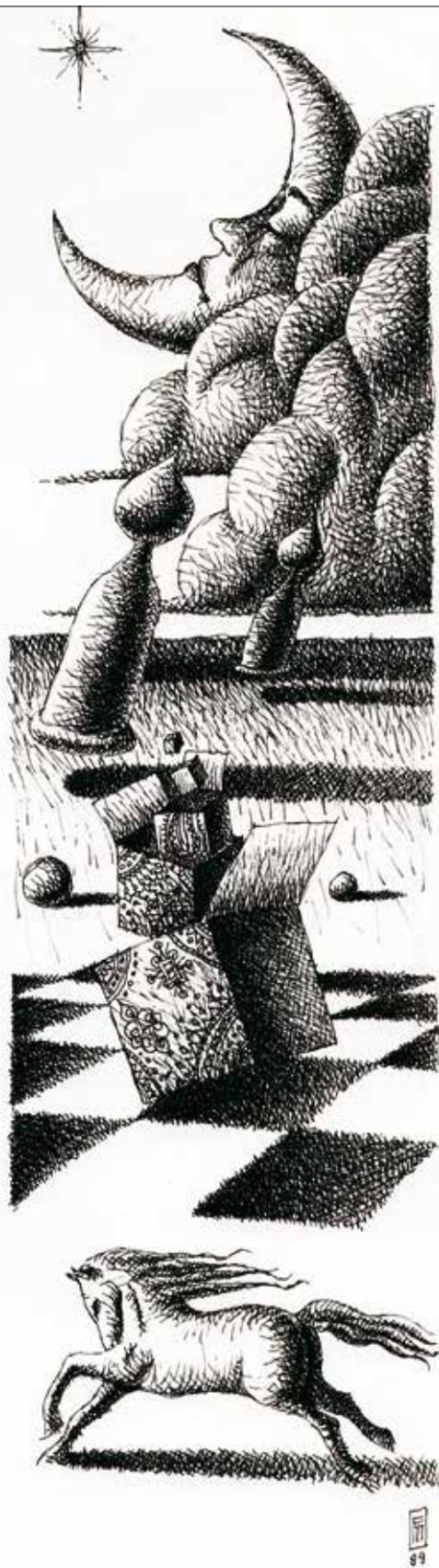
Ho una bizzarra percezione del reale e quella sensazione infantile del poter entusiasmare con l'entusiasmo. In questo non cresco, e si acuisce, con il passare degli anni, l'inconciliabilità tra il mio sentire e il vivere quotidiano.

Ogni volta, ogni stramaledetta volta, sentire e vivere si prendono a pugni: ho sempre i segni sulla faccia. E poi, il verde dei miei occhi diventa grigio.

Mentre guido gli alberi mi corrono accanto. Mi corre accanto un vissuto tra passato e presente che si insinua dentro la mia testa. E la apre a nuovi, antichi orizzonti.



Centro pagina:
Enzo Melasi, Scacchi, 1989
(inchiostro di china)



Quelli di un tempo che ci ha accresciuto cullandoci, tradendoci, ferendoci e sorprendendoci. Ancora oggi, dopo quindici anni di lavoro sul campo, ogni scavo mi regala la brezza sottile della scoperta di una parte di me. E quegli attori che stasera incontro sulla strada, tappa dopo tappa, mi suggeriscono, direttamente nel fondo, che quel viaggio in auto non è solo una camminata veloce che sfida il buio. È una passeggiata su lidi della storia. Della mia storia, della nostra storia.

Mi corre accanto il bivio della diga di San Giuliano, che cela il mistero della balena Giuliana, intrappolata per secoli nell'argilla dell'invaso prima, in gigantesche casse ora. Subito dopo mi appare Miglionico, dove il castello tramante (contro il potere, ma solo per un cambio di potere) ha conosciuto le mie mani indagatrici della terra. Aveva un fossato celato dal tempo e poi divenuto la piazza del ventennio. Poco più in là Pomarico e la Pomarico Vecchia, l'insediamento indigeno e il *castrum* medievale noto solo a noi archeologi e a pochi altri appassionati. Giungo così, tra una reminiscenza archeologica e l'altra, a Ferrandina con la stazione dello scalo ferroviario rinnovata, la capanna dell'Età del Ferro sotto i palazzi moderni, e poi il borgo fortificato di Uggiano, in mezzo ai rovi, che perde le sue pietre angioine, giorno dopo giorno. Vedo la punta della torre normanna di Tricarico: ci rimane quella roccaforte arabo-normanna sola a indicarci il loro stabile insediamento come modello architettonico. Altrove abbiamo cattedrali e qualche castello rivestito di Bassomedioevo. Grottole invece si mostra con la chiesa *diruta*, senza tetto per il terremoto, restituita al tempo dal suo solo racconto decadente.

Corro un altro poco. E sono già a Calciano, tappa intermedia di una storia d'amore lunga da Matera a Potenza. Si scorge dalla strada la sua rocca restaurata e la caverna con Lucifero nell'affresco evanescente.

È lì che svolto per tornare indietro e volgere verso la mia consueta sfida con il sonno.

La mente, allora, ha sgomberato un po' di malinconie, ma non quel misto di sconfitta e stanchezza che mi assale quando vado cercando il senso, un senso, almeno un piccolissimo segno del senso di quel che faccio.

Lo speaker dice «*le storie di ogni giorno con le loro piccole follie*» e forse follie assegna un senso ai giorni.

La follia di provare, di riprovare, di provare ancora. Sconfitta dopo sconfitta. Pur sapendo che vincere è davvero troppo difficile.

A Nunzio, e al suo nuovo viaggio.

Il mistero dei Cucibocca di Montescaglioso

La notte dei silenzi sopiti

di Francesco Caputo, Lucia Appio, Angelo Lospinuso

All'imbrunire del 5 gennaio, a Montescaglioso (Matera) tornano i *Cucibocca*. A conclusione delle festività natalizie, il tradizionale appuntamento con *La notte dei Cucibocca* tanto attesa dai bambini. L'antica e misteriosa tradizione, unica nel suo genere, chiude con l'Epifania le festività natalizie e di inizio anno.

Motivazioni e simbolismi contenuti nella figura del *Cucibocca* sono carichi di misteri e suggestioni. Il *Cucibocca*, maschera assente in altri contesti meridionali, si materializza in un'orrida figura in carne e ossa, mentre in altri contesti rimane un'entità immateriale da invocare per placare i bambini più irrequieti. Insomma una sorta di "uomo nero" dell'antichità minacciosamente evocato ed accompagnato dalla richiesta «*fate i buoni!*».

Dal ventre della terra, sbucano di notte nei vicoli bui del paese vecchio. Se non invocato, o meglio evocato, il *Cucibocca* abita le numerose cantine in grotta scavate nel sottosuolo. Veste di nero, coperto da un mantello o un vecchio pastrano, in testa un cappellaccio o un disco di canapa da frantoio (*il fscolo*), il viso incorniciato da folte barbe di maleodorante canapa giallastra.

Al piede una catena spezzata: striscia sul selciato con un sordo e lento stridio che ne annuncia l'arrivo. I *Cucibocca*, a gruppi di tre o in masnade anche più numerose, e per questo ancora più inquietanti, bussano alle porte e pretendono offerte in natura. In mano un canestro con una lucerna e soprattutto un lungo ago con cui minacciano di cucire la bocca a bambini e adulti. Scompaiono e si ritirano protetti dal buio con l'avanzare della notte. I bambini, attratti ma spaventati, si rifugiano tra le braccia dei genitori e rientrano in casa: «*presto a letto sotto le coperte. Il Cucibocca può tornare!*». E invece è la Befana a entrare in casa, non vista, ma intuita, per colmare le calze con giocattoli, dolciumi, regali e anche carbone quale monito per il nuovo anno ed a pugno delle marachelle dell'anno ormai trascorso.

Così come vuole la tradizione, in casa e in piazza, si consumano i nove bocconi o "nove cose" del *Cucibocca*, un'altra radicata tradizione meridionale che a Montescaglioso è associata alla vigilia dell'Epifania. Un numero secco e preciso, multiplo del tre, base di tanti simbolismi non solo cristiani. Sono segnapolo di un limite da

non superare: finita è la festa, la Quaresima è prossima, si limitino le libagioni e soprattutto si consumino gli avanzi dei tanti pranzi di famiglia.

La cucina del *Cucibocca* rifugge dallo spreco ed è tipica del desco contadino: povera, sobria ma anche creativa nell'impiegare al meglio il poco disponibile.

Ancestrali ragioni inconsce: di anime del Purgatorio, animali ribelli, o soprusi vendicati?

Nella misteriosa e magica notte che precede l'Epifania si concentrano riti e credenze delle grandi comunità contadine che, per secoli, hanno maturato nel profondo della propria identità tradizioni mutate dai tempi più remoti. Il cucire la bocca segna la fine delle libagioni natalizie. L'avvicinarsi della Quaresima induce al digiuno e alla astinenza dalla carne, pratiche ancora vive nella vigilia dell'Epifania in molte comunità del Sud.

Secondo una credenza ancora presente in molti paesi del Meridione, nella notte del 5 gennaio, le anime dei defunti, alla luce di una fiammella, tornano tra i vivi dal Purgatorio e si dirigono verso le case ove hanno vissuto. Il corteo sfila nella notte più profonda, invisibile ai viventi che, nel totale silenzio, si barricano in casa e lasciano un'offerta: libagioni e acqua per dissetare le anime arse dalle fiamme.

Le anime che ancora non son perse entreranno in casa e forse lasceranno sul collo del proprio amore la traccia del passaggio: il bacio dell'anima del Purgatorio. A mezzanotte le anime entrano in chiesa per la messa e i viventi che hanno osato accompagnarle, imprigionati dalla chiusura del portone, sono destinati anch'essi al Purgatorio. Il misterioso corteo dei *Cucibocca*, con una fiammella in un canestro, la catena al piede che segnala, probabilmente, la loro presenza e la richiesta del silenzio e dell'offerta, suggerisce una rivisitazione della processione delle anime del Purgatorio.

Un'altra suggestiva tradizione evoca memorie ancora più ancestrali. Nella notte che precede l'Epifania, gli animali acquistano il dono della parola, possono predire l'immediato futuro, ma hanno anche il potere di maledire gli uomini che maltrattano le bestie e osano

origliare il loro somnesso parlare. Alla civetta, simbolo della sapienza e della parola, il compito di impedire l'intromissione degli uomini nel mondo degli animali e di presiedere il consesso notturno. Il Cucibocca, nella richiesta incessante e minacciosa del silenzio, cerca di porgere l'orecchio degli uomini al parlare sordo degli animali. O forse al contrario, sono i Cucibocca, nella rielaborazione popolare della credenza, a simboleggiare gli animali che spezzate le catene della schiavitù e imposto il silenzio verso gli umani, si sottraggono, almeno una volta nell'anno, alla prepotenza del padrone. Riporta alla mente la figura dell'orso selvaggio, con al piede una catena spezzata, presente in alcuni Carnevali lucani, che sfugge ribelle al controllo del suo carnefice.

Ma il suo corpo massiccio, il mistero della creatura avvolta da un mantello nero a ruota, il tabarro in uso tra briganti e pastori, sotto il quale può nascondere di tutto, non solo le offerte, apre anche al mondo dei Briganti quelli che nell'immaginario popolare sono i buoni che rubano ai ricchi, danno ai poveri e ritorcono contro i padroni le prepotenze usate sui poveri contadini.

L'outfit del cucibocca: richiami al mondo contadino.

La figura del Cucibocca richiama molte altre suggestioni e tra queste non può trascurarsi il continuo riferimento al mondo contadino e al suo mondo operoso e mitico.

Il volto del Cucibocca è sempre nascosto e gli occhi mascherati ed occultati da occhiali ricavati da bucce di arancia, frutto di stagione, pulite, rifilate con grande pazienza e legate da cordini e spago. Dal volto scende lunga, folta e maleodorante, la barba di canapa legata al copricapo. Nasconde il viso poiché nessuno, e soprattutto i bambini, può conoscere le sue sembianze. Spaventa con il mistero del suo volto celato e da un apparato numeroso di "strumenti di tortura".

Sul capo, un cappellaccio scuro ed unto o un disco, *il fisco*, da frantoio. Sporco e maleodorante, il fisco, esaurita la sua funzione nel trappeto, è usato nelle cantine per l'appoggio di damigiane e botti. E qui, nella tana scavata nel sottosuolo, è raccolto dal Cucibocca per essere usato come copricapo.

Ha un ago per cucire le bocche: è la lesina o *suggbia* dei calzolai e dei sellai. Grande, enorme: dalla punta, ricurva e forata, pende un lungo spago. Fora le labbra come il pellame di scarpe e selle. Cuce la bocca agli adulti perché parlino e mangino meno e spaventa i bambini per strappargli la promessa di «essere più buoni».

Per minacciare adulti e bambini è armato anche con *un tirsolchi*: un antico attrezzo formato da un bastone avente sulla sommità un osso intriso di grasso salato. Durante l'aratura, posto all'inizio del solco aiutava i buoi, attirati dal grasso e dal sale a mantenere dritta l'an-

datura e quindi i solchi. Per gli umani l'ammonimento a percorrere la "retta via".

Al calare delle tenebre le misteriose congreghe dei Cucibocca, con indosso pastrano, barba, cappellaccio e l'ago in una mano lasciano antri, grotte, tane e cantine e compaiono nei vicoli del paese.

Nell'altra mano o a schiena, il cesto di vimini per raccogliere le offerte in natura: non possono mancare vino, provole, soppresata, lardo.

Solo a notte fonda i Cucibocca torneranno nelle grotte illuminate da fioche lanterne per consumare le offerte raccolte: vino, pane, formaggio e salsiccia. Li consumeranno nelle cantine fino all'alba quando, al sorgere del sole, tornano essenze immateriali.



Cucibocca (foto Angela Braj)

L'affresco dell'Abbazia: i Cucibocca tra il divino e il popolare.

Un misterioso riferimento del Cucibocca è presente anche nell'abbazia di San Michele a Montescaglioso ove la misteriosa figura di Arpocrate, divinità egizia dedicata al silenzio, è affrescata nella biblioteca dell'antico monastero; un vecchio con un cappuccio, un mantello, un indice rivolto verso le labbra a chiedere silenzio, l'altro rivolto minaccioso verso chi osserva e una grande barba giallastra che ricorda la canapa con cui i Cucibocca nascondono il viso.

Agli inizi del secolo XIX, soppressa la comunità monastica e passata l'Abbazia in proprietà al Comune, la biblioteca fu trasformata in ufficio e allora l'inquietante figura di Arpocrate ha cominciato a incombere sui contadini, poveri e analfabeti, che avevano la sventura di dover chiedere la "grazia" al prepotente impiegato al banco. I cittadini di Montescaglioso hanno per anni atteso il proprio turno allo sportello intimoriti e affa-



Affresco di Arpocrate nella Biblioteca dell'Abbazia di San Michele a Montescaglioso (Matera). Archivio CooperAttiva

scinati al cospetto della minacciosa figura di Arpocrate, sulla cui esistenza si favoleggiava da secoli e fino ad allora visibile solo ai monaci.

Dalla biblioteca monastica agli uffici pubblici, dall'affresco di Arpocrate alle rappresentazioni dei Cucibocca, è così che si è disegnato il passaggio dal fervido immaginario popolare alla concretezza del reale. In una festa che si rinnova di anno in anno.

La festa rinnovata: rito e folklore ritornano a vivere

Il rito negli anni Ottanta/Novanta era caduto in disuso. A partire dal 1999 CooperAttiva soc. coop, che gestisce anche il circuito di visita dell'Abbazia di S. Michele, ha recuperato e riproposto l'antica tradizione ritornata ad essere in pochi anni uno degli eventi identitari, non solo di Montescaglioso, ma del materano e di Parco Murgia. È infatti una delle poche tradizioni riportabili al contesto della civiltà agropastorale che rivive e si conserva praticamente intatta. Ricerche e interviste tra gli anziani hanno permesso di ricostruire riti, leggende, narrazioni, costumi, ritmi. Nel 2015 l'evento è stato recepito nella lista del "Patrimonio Culturale Intangibile della Regione Basilicata". Nel corso degli anni la promozione dell'evento è stata attuata con un piano di comunicazione accurato e innovativo, supportato dalla grafica di Mauro Bubbico. I manifesti del Cucibocca sono ormai pezzi da collezione e hanno trovato anche ampio spazio in rassegne e mostre. Il lavoro di Bubbico ha esplorato le suggestioni del Cucibocca, il costume, l'ago, la civetta. Il tema della paura è stato esplorato con un manifesto dedicato a Maurice Sendak,

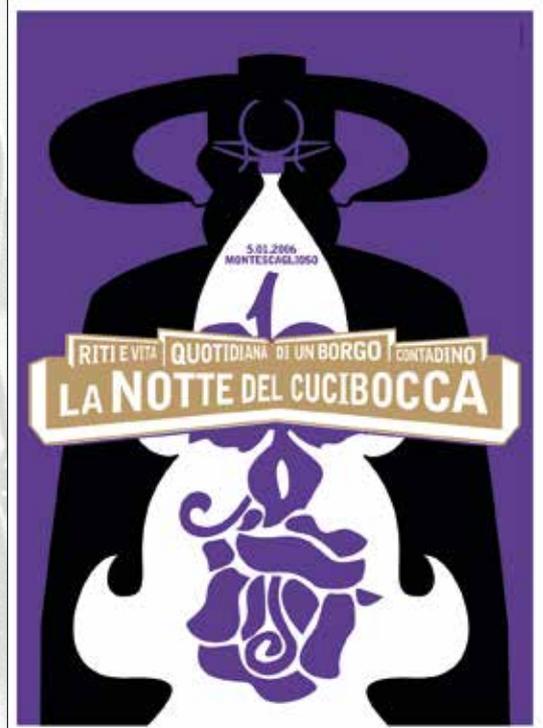
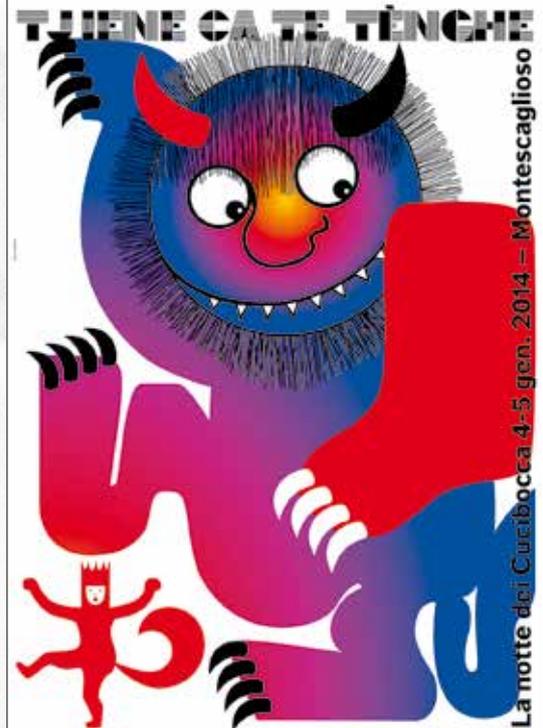
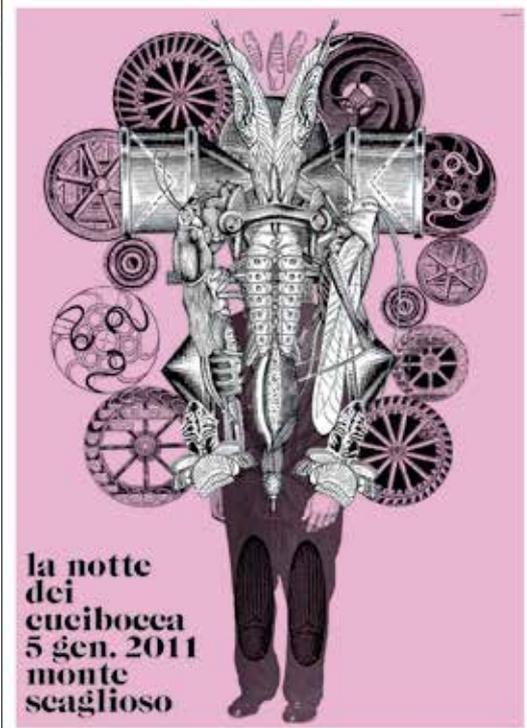
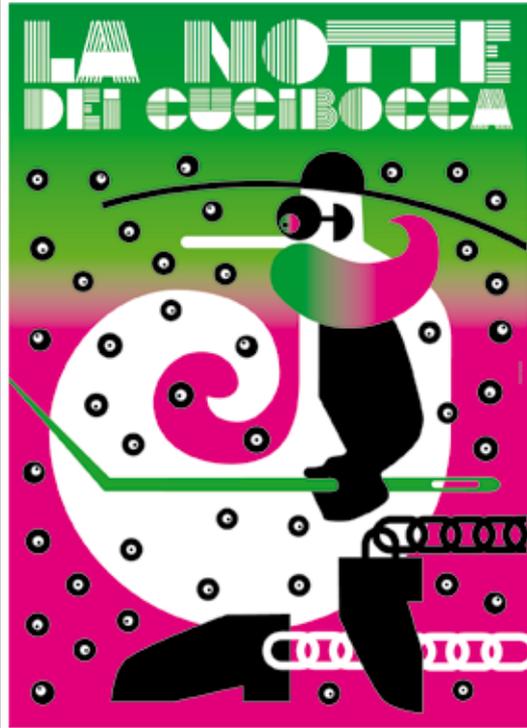
il celeberrimo illustratore americano le cui opere hanno aggiornato i tematismi della letteratura per bambini. Il manifesto dell'edizione 2011 ha ricevuto, alla *Triennale Design Museum* di Milano del 2012, il riconoscimento quale uno dei prodotti grafici più importanti del design italiano dedicati al sociale realizzati nel secondo dopoguerra. Gigantografie dei manifesti del Cucibocca sono ora esposti alla decima edizione del *Triennale Design Museum* di Milano. Il Cucibocca è anche il coprotagonista del lungo racconto di fantascienza dedicato a Matera, *La Regina dei Sassi* scritto da Paul Di Filippo, tra i più importanti autori statunitensi di fantascienza secondo i generi steampunk e cyberpunk.

Anche quest'anno, il 5 gennaio, i Cucibocca, sbucheranno lentamente nel centro storico, dall'Abbazia di S. Michele a Montescaglioso e dalle cantine, dopo aver completato il rito della vestizione che avviene nelle grotte o nei recessi dell'Abbazia al riparo da sguardi e curiosità.

Nessuno, soprattutto tra i più piccoli, deve poter conoscere chi si nasconde dietro la maschera dei Cucibocca le cui sembianze potrebbero anche celare uno dei papà dei tanti bambini che aspettano incerti, tra divertimento e paura, il comparire delle misteriose figure.

Questo articolo è parte di una ricerca effettuata nel 1999/2000 in occasione della catalogazione del patrimonio culturale di Montescaglioso e del Parco Murgia, promossa dal Cea di Montescaglioso. Oltre a noi autori di questo contributo fu interessata dalla ricerca anche Grazia Cifarelli, quale membro di CooperAttiva Montescaglioso. Ci teniamo a ringraziarla.

Nella pagina seguente: locandine promozionali firmate da Mauro Bubbico





di Carlo Pozzuoli
Vico S. Cesarea, 34 • Ang. Via D'Addozio • Matera
Tel. 0835.330124 • Cell. 339.6337713
info@ristorantebaccus.it



via XX settembre, 5
Matera

 La Cremeria dell'Angelo

Caverne naturali e caverne antropiche in area murgiana

di Mario Montemurro

La caverna è una forma del territorio che affascina tutti, grandi e piccini. E' un vuoto accogliente e misterioso nel ventre della roccia. Ogni volta che ci troviamo di fronte ad una grotta qualcosa scatta dentro di noi, un segnale antico quanto l'uomo, che ci invita ad entrare, ci fa nascere il desiderio di esplorarla, fosse solo con la fantasia. Probabilmente un richiamo ancestrale, un messaggio nascosto e "stratificato" nel nostro codice genetico. Il buio che la caratterizza è al tempo stesso un invito rassicurante a rifugiarsi al suo interno ma anche una sfida ad andare oltre a quello che gli occhi riescono a vedere. Probabilmente l'uomo di oggi subisce il fascino di quella stessa caverna che per migliaia di anni è stata protezione, cibo, casa per i nostri progenitori, e che li ha accolti, da tempi immemori, a vario titolo.

Le Murge, i Sassi, ne sono pieni. Tante grotte "butterano" il paesaggio appulo lucano e anche il più distratto tra noi non può fare a meno di notarle. Sono palesemente visibili quando mostrano generose dimensioni ma a volte sono piccoli pertugi che nascondono, inaspettatamente, ampi spazi nella roccia.

Sono imprevedibili. Non si saprà mai come è fatta per davvero... se non ci si va al suo interno. Nel nostro territorio le caverne movimentano il paesaggio maggiormente dove esso risulta più spettacolare. Ce ne sono infatti tantissime sui fianchi delle gravine (ma anche delle lame) che da Gravina in Puglia (un paese che prende il nome dalla forma del territorio che l'attraversa!) fino alle porte di Taranto, solcano, in direzione sud, il paesaggio murgiano. In molte delle gravine in parola ci sono tracce remote dell'uomo del Paleolitico. Ma in tutte le nostre gravine sono presenti chiese rupestri alto-medievali. Sarà un caso? Certamente no. È la misura di quanto queste forme del paesaggio abbiano funzionato come attrattore per l'insediamento umano, per tanto tantissimo tempo. Nell'alto Medioevo come nel Paleolitico. Ad attrarre gli uomini, consentendogli di rimanere protetti e nascosti, mimetizzati, sui variegati bordi delle gravine, a tal punto di riuscire condurre anche vere e proprie attività produttive in maniera invisibile e discreta, sono state le caverne.

Oggi ci porremo la domanda sull'origine di queste

caverne. Come si sono formate? E di che tipo sono? Prima di ogni altra cosa occorre dire che a "fare" le caverne (come oggi le vediamo) sono state due mani: quella della natura e quella dell'uomo. Talvolta solo la natura, talvolta solo l'uomo, altre volte entrambi.

È importantissimo capire se, geologicamente, una caverna si trovi all'interno della dura roccia calcarea mesozoica (Calcari delle Murge: Calcare di Altamura e Calcare di Bari) oppure nella tenera calcarenite plio-pleistocenica (Calcareniti di Gravina noto anche come "tufo" calcareo) [Mathera n.1, p.60]. Nella prima, infatti, poco o per nulla è in grado di agire la mano dell'uomo munita di semplici attrezzi da scavo; nella seconda, al contrario, la caverna può essere facilmente modificabile finanche con mezzi rudimentali (è sufficiente una pietra) o semplici attrezzi da scavo.

È bene pertanto chiarire subito che le caverne dove prevale l'opera della natura, le caverne di origine naturale, si trovano prevalentemente - se non esclusivamente - all'interno della roccia calcarea mesozoica, ossia nella stessa dura e bianca roccia che rappresenta "la spina dorsale" del territorio appulo-materano, nei Calcari delle Murge, proprio in quanto difficilmente modificabile dall'uomo.

Le caverne dove prevale l'opera dell'uomo, le caverne di origine antropica, si trovano prevalentemente - se non esclusivamente nella roccia calcarenitica, la medesima in cui sono scavati e di cui sono costruiti i Sassi di Matera.

Partiamo dalle prime. Le caverne nei Calcari delle Murge sono il risultato di una lunghissima azione di erosione chimica, ad opera delle piogge acide, ai danni della roccia calcarea. Ma come si formano le piogge acide? Semplice. E' sufficiente inquinare, basta aggiungere al vapore d'acqua delle nuvole, anidride carbonica, anidride solforosa ed altri gas di cui i vulcani hanno abbondantemente arricchito l'atmosfera. Così le rocce calcaree - costituite prevalentemente da carbonato di calcio (CaCO_3) - che nascevano come fondale marino fatto di fango calcareo, nel corso del loro lungo "viaggio" (durato circa 65 milioni di anni) dall'Africa tropicale all'attuale posizione delle Murge, si sono modificate

letteralmente “sciogliendosi” ossia trasformandosi chimicamente in bicarbonato di calcio - $\text{Ca}(\text{HCO}_3)_2$ - solubile in acqua come il sale da cucina, secondo quel processo chiamato carsismo. Ecco che gradualmente quel piatto fondale marino inizia a modellarsi chimicamente in superficie con forme caratteristiche come ad esempio le doline (valli dal contorno sub-circolare) o i campi carreggiati, singolari incisioni nelle rocce che sembra che a lasciarle siano state ruote di carri. Ma gli effetti più spettacolari del carsismo si trovano nel sottosuolo. Le rocce delle Murge, intensamente fratturate ed interessate da faglie, vengono attraversate dall'alto verso il basso dall'acqua di pioggia che si infiltra, trovando sede di passaggio preferenziale, proprio nelle discontinuità delle fratture. Altre “vie” privilegiate, per il passaggio delle



Fig. 1 - Matera, stalattiti e stalagmiti all'interno della Grotta della Femmina (foto Raffaele Paolicelli)

acque, sono le superfici di strato che sono tante quanti gli strati della roccia. Il carsismo allarga (chimicamente!) queste discontinuità verticali ed orizzontali delle rocce calcaree. E queste si evolvono progressivamente in un articolato sistema di cunicoli, inghiottitoi, fiumi e laghi sotterranei, grotte ipogee spesso arricchite da concrezioni affascinanti come stalattiti e stalagmiti (fig. 1). Sono processi lentissimi. Ma in geologia, si sa, il tempo è galantuomo e in “appena” 65 milioni di anni ha compiuto un lavoro certosino ma anche spettacolare. Per avere un'idea sommaria di quanto materiale calcareo sia stato “sciolto”, è sufficiente osservare il Pulo di Altamura (una dolina da crollo) o recarsi alle Grotte di Castellana che iniziano con una voragine sotterranea talmente enorme che ci entrerebbe al suo interno il Duomo di Milano! Sono però le gravine, profonde incisioni nelle rocce calcaree, che hanno il grande merito di restituirci una sezione del sottosuolo, uno spaccato di diverse decine di metri di profondità e di farci osservare direttamente molte di quelle naturali forme ipogee di carsismo: le caverne. Spesso sono evidenziate, come anche le pareti delle gravine, da una singolare colorazione della roccia che varia dal rosso all'arancio chiaro. Si tratta di ossidi prevalentemente di ferro e di alluminio che non si

“sciogliono” con la pioggia acida e che rappresentano il residuo insolubile della dissoluzione della roccia calcarea. Le caverne naturali hanno forme e ramificazioni improbabili. Talvolta piccole e utili solo come tana per una volpe, talvolta grandi e generose, utili per accogliere l'uomo. Ma l'uomo che le ha frequentate, fin da tempi remoti, considerata la durezza della chiara roccia calcarea, le ha dovute prendere così come la natura glie le ha consegnate, senza possibilità di apportare modifiche sostanziali.

Il discorso cambia radicalmente quando altrettanto radicalmente, lungo i fianchi delle gravine, cambia la tipologia di roccia. Le rocce calcaree del Cretaceo Superiore sono a luoghi sottoposte (dopo un'ampia lacuna stratigrafica) alle tenere calcareniti del Pleistocene Inferiore, le Calcareniti di Gravina, il “tufo”. Cambia la roccia, cambiano le caverne. Subito si nota, dalla generosità delle dimensioni e dalla regolarità delle rifiniture presenti, quanto sia protagonista la mano dell'uomo. E quella mano le ha modellate nel tempo con forme e strutture che sembrano evolversi al pari delle necessità del genere umano. La calcarenite, come sappiamo, pur essendo completamente costituite di sabbia calcarea, a differenza dei Calcari delle Murge, non presenta gli stessi evidenti segni del carsismo. Il motivo è che è una roccia giovanissima, ha meno di due milioni di anni di “vita”, che nel panorama geologico significa essere una “ragazzina”. Il carsismo sui Calcari delle Murge ha potuto agire per circa 65 milioni di anni; sulle calcareniti, emerse dall'acqua solo un milione di anni fa, in confronto, praticamente nulla.

Ma se non sono vistose le forme del carsismo, altrettanto non si può dire per le forme del degrado di questo materiale. Le calcareniti, infatti, nonostante la giovane età, sono interessate da varie forme di degrado e da varie forme di dissesto che le interessano soprattutto nei luoghi di maggiore esposizione, ossia, ancora una volta, sui bordi di lame e gravine. È risaputo che ai bordi delle gravine, la calcarenite è soggetta a fenomeni di fessurazione che nel tempo la predispongono al crollo. Ne sono esempi le chiese rupestri di San Nicola dei Greci e di San Vito alla Murgia, per citarne qualcuno. Molte fratture hanno origine tettonica ma molte altre sono frutto di fenomeni decompressivi.

Un milione di anni fa, il problema non si poneva affatto. La calcarenite era appena stata “abbandonata” dal mare che, per un innalzamento regionale, si ritirava progressivamente di oltre 400 metri di quota (nella zona di Matera) verso l'attuale linea della costa Jonica. Appena andato via il mare, però, le acque continentali, i fiumi, hanno iniziato a scavare quello che sarebbero diventate le gravine. Dove c'era la roccia, per erosione fluviale, ora c'è il vuoto. La roccia calcarenitica si è decompressa (come accade ad una spugna prima stretta da due mani che, tolto il contrasto di una delle due mani, si decom-



Fig. 2 - A sinistra una frattura nella calcarenite sede privilegiata di passaggio di acqua come testimoniato dal fico che vi cresce all'interno; in alto a destra la calcarenite che si degrada per il passaggio di acqua, e si presenta facile da scavare ("invito a scavare la grotta"); in basso a destra un dettaglio della zona di fratturazione

prime in quella direzione) in direzione del vuoto scavato dalle acque. Si sono generate così fratture parallele allo "scavo" della gravina (fig. 2). Ad ogni modo, le fratture, quale che sia la loro origine, sono la via principale di penetrazione di acqua nel sottosuolo. La privilegiata presenza di acqua nelle fratture, attira le radici di piante (si pensi al fico) che contribuiscono, crescendo, ad allargare le fratture (bioclastesi), o genera pressioni quando diventa ghiaccio (crioclastesi). Il passaggio di acqua, inoltre, spesso fa scendere le caratteristiche tecniche del

materiale che si degrada perdendo di consistenza. Delle forme di degrado della calcarenite, che sono svariate, se ne parlerà in un'altra occasione ma, quando il blocco sul bordo della gravina, oramai indebolito, non potrà più resistere al "richiamo" della forza di gravità, crollerà rovinosamente. Sarà quel crollo a produrre la sua azione di "invito ad entrare" per l'uomo. Il "tufo" crollato fornirà materiale, ma soprattutto il crollo svelerà una parte della roccia degradata da anni di passaggio d'acqua. Sarà facilissimo scavarla anche solo con una banale pietra.

E allora immaginiamoci, per un momento, uomini primitivi (neanderthaliani, naturalmente). Percorriamo questi luoghi durante il quotidiano peregrinare sulle tracce di animali da cacciare e alla ricerca di frutti da raccogliere. Inevitabilmente, davanti a noi, un piccolo anfratto nella calcarenite. Ci entriamo, certamente. Perché fa freddo e vogliamo riscaldarci, perché fa troppo caldo e vogliamo stare più freschi. O perché in quel pertugio conducono le tracce di un grosso animale da stanare, uccidere e di cui cibarsi. Insomma, per un motivo o per un altro, ci entriamo. E la viviamo. E ci accorgiamo che è anche piccola e scomodissima. Mi piace immaginare che dopo una notte passata insonne per via di uno spuntone di calcarenite nella schiena, un uomo primitivo, alle prime luci dell'alba, appena riuscirà a vederlo, avrà un istintivo gesto di rabbia e si vendicherà colpendo il fastidioso spuntone con una pietra. Rimarrà sorpreso vedendolo distruggersi, frantumarsi, all'istante. A maggior ragione se fra le mani gli fosse capitata

Fig. 3 - Matera, grotte artificiali scavate nella calcarenite a Murgia Timone (foto Rocco Giove)





Fig. 4 - Matera, Grotta dei Pipistrelli (foto Rocco Giove)

una pietra che sta qualche metro più in basso, una dura pietra dei Calcari delle Murge. Insomma per un gesto fortuito, o per una casualità, l'uomo ha probabilmente presto scoperto che in questo materiale le caverne sono speciali. Perché se la caverna era scomoda, con facilità l'avrebbe resa comoda, se piccola, l'avrebbe ampliata, e avrebbe potuto facilmente creare dei canaletti per raccogliere l'acqua e scavare luoghi dove raccoglierla. Insomma sui bordi delle gravine l'uomo ha intuito che quelle scomode e appena abbozzate caverne erano in una roccia talmente tenera che avrebbe assecondato, nel tempo, tutti i suoi bisogni.

Tra caverne naturali e caverne artificiali, quella più famosa e più studiata sui bordi della Gravina di Matera è la Grotta dei Pipistrelli (fig. 4). Essa rappresenta la sintesi perfetta tra attività della natura e attività umana. Perché singolarmente il suo ingresso è ubicato in corrispondenza del contatto stratigrafico tra Calcare di Altamura e Calcareniti di Gravina. Ed è evidente, entrando, che tutto quanto si trova verso l'alto (calcarenite) è opera dello scavo dell'uomo; tutto quello che si trova nella parte inferiore (calcare) è opera della natura che con i suoi corsi d'acqua carsici ha modellato, in milioni

di anni, molto prima della comparsa del genere umano, una rete di cunicoli e ambienti naturali. Nella Grotta dei Pipistrelli, oggi, riconosciamo, nella sua parte naturale, l'evidenza del "primo invito" che l'uomo ha ricevuto da questo incredibile territorio. Ma è nella calcarenite che l'uomo ha scoperto di poter "addomesticare" la roccia per soddisfare le sue crescenti necessità.

Ci salutiamo sul bordo del canyon. E se da una parte vediamo come la storia dell'uomo, nella notte dei tempi, sia iniziata, ci basta uno sguardo, scavalcando la gravina, per vedere come sia andata a finire (fig. 3).

L'ARCO

osteria caffetteria

Via delle Beccherie, 49 - 75100 Matera
Tel. 0835 334626 - 339 3665858
info@osterialarco.it • www.osterialarco.it

U zanzén d Matàr

Rielaborazione materana del gioco Il Mercante in Fiera



L'Associazione MUV Matera presenta "U zanzén d Matàr", una rielaborazione in chiave materana del gioco de Il Mercante in Fiera con foto di oggetti e simboli della materanità e termini in dialetto e in italiano curati da Angelo Sarra.

In vendita presso Mondo Toner in via Cappelluti e Libreria Di Giulio in via Dante.

Info su www.muvmaterita.it

La splendida campanula venuta dalla Grecia

di Giuseppe Gambetta

Nel territorio materano sono presenti diverse campanulacee, ma quelle propriamente dette sono tre: la Campanula commestibile (*Campanula rapunculus*), la Campanula minore (*Campanula erinus*) e la Campanula pugliese (*Campanula versicolor*). Le prime due non sono molto diffuse, mentre la terza, un tempo abbastanza presente, ha mostrato una certa rarefazione in questi ultimi anni. Tuttavia passeggiando d'estate tra i Sassi o negli ambienti del Parco della Murgia materana alzando appena lo sguardo verso rupi e vecchi muri ancora si notano cascate di corolle celesti o viola attorniate da foglie verdi. Aguzzando la vista ci si rende conto che si tratta di una pianta dai fiori stellati, foggianti a campanula: è la Campanula pugliese.

Il genere *Campanula* presenta problemi di inquadramento tassonomico, a tutt'oggi irrisolti, per la grande variabilità morfologica all'interno della specie. Bisogna pensare che uno studio genetico, effettuato due anni fa da studiosi di botanica di Belgrado tra le popolazioni della Penisola Balcanica e del Sud Italia (sono state anche a Matera), ha rivelato che la *Campanula versicolor* ha mantenuto salda nel tempo la sua identità genetica rispetto alle altre campanule affini presenti al di là dell'Adriatico e, all'interno della specie, mostra una minore ricchezza allelica (cioè scarsa diversità genetica) e frequenza di reintroci [Jankovic *et alii*, 2016].

Campanula pugliese in fiore (foto Giuseppe Gambetta)



La Campanula pugliese è una delle più interessanti piante locali anche da un punto di vista scientifico e fitogeografico. La distribuzione di questa entità, di origine ellenica, trovava inizialmente in Puglia e nella parte più orientale della Basilicata il suo limite areale occidentale (a questo si deve il suo nome), ma nel 1971 la carta di distribuzione della specie è stata revisionata ed estesa anche all'ex Jugoslavia, Albania, Grecia, Bulgaria, Italia sud-orientale [Bianco *et alii*, 1981-82]. La pianta appartiene alle cosiddette specie anfiadriatiche e la presenza nel territorio italiano sta a testimoniare un antico collegamento tra le due opposte sponde adriatiche, anche se di ciò oggi non vi



Campanula pugliese su Calcere di Altamura

è una evidenza geologica. «*Si ammette che Campanula versicolor appartenga a quel gruppo di specie Paleoegeiche transioniche meridionali, diffuse da noi durante il Pontico, quando, cioè, si realizzò l'unione territoriale tra Puglia e Grecia attraverso l'Egeide meridionale*» [Bianco *et alii*, 1981-82]. Tra le specie vegetali arrivarono il Fragno, la Quercia spinosa, la Vallonea, la Salvia triloba, l'Alisso sassicolo; tra gli animali il Colubro leopardino, il Geco di Kotschy, alcuni insetti e farfalle.

Nel territorio materano la Campanula pugliese vive a ciuffi penduli nelle fessure e concavità delle rocce, ambienti rupestri, pareti calcaree, luoghi sassosi e vecchi muri. Si rinviene su calcari e soprattutto calcareniti dove affonda il suo rizoma ricco di sughero. Questo habitat è legato a particolari condizioni geomorfologiche e litologiche, con suolo assente e ridotta disponibilità idrica. Impreziosisce anche gli ingressi di antiche grotte e chiese rupestri. È molto strano che gli ignoti frescanti, che pure hanno dipinto alcuni pannelli floreali intorno agli affreschi, non abbiano ritenuto di dover immortalare anche la splendida campanula in una delle innumerevoli chiese del territorio. La corolla presenta i petali saldati a mo' di campana. Trattandosi di una entità subendemica è stata inserita nel Libro Rosso delle Piante d'Italia come specie rara mentre in Basilicata è stata inclusa nella lista di quelle a protezione assoluta in quanto specie vulnerabile [Fascetti *et alii*, 2007]. Era

assai presente anche sui manufatti dei Sassi durante gli anni dell'abbandono ma con il recente restauro delle facciate delle case la sua presenza si è molto rarefatta al punto da scomparire quasi del tutto. Quest'anno, sarà stata la prolungata siccità o il grande caldo di luglio e agosto, la pianta è tornata a fiorire copiosissima come non si vedeva più dagli inizi degli anni Novanta del secolo scorso. Anche nei Sassi, nelle parti inaccessibili o non toccate dall'uomo, dove la vita sembra quasi impossibile, la pianta ha offerto la grazia delle sue cerulee corolle stellate dal mese di giugno e per tutta l'estate. Negli ambienti rupestri, quando gli altrettanto splendidi fiori di altre specie rupicole come il Capperone comune, la Valeriana rossa, il Garofano tarantino sono ormai un ricordo sfiorito, i magnifici fiori della Campanula pugliese continuano a ravvivare un habitat altrimenti brullo e desolato. Lo stesso spettacolo che i popolamenti di questa antichissima specie offrono da tempo immemorabile nelle gravine materane e pugliesi.

La Grande bellezza di un luogo, di un territorio risiede anche in queste piccole-grandi meraviglie della Natura.



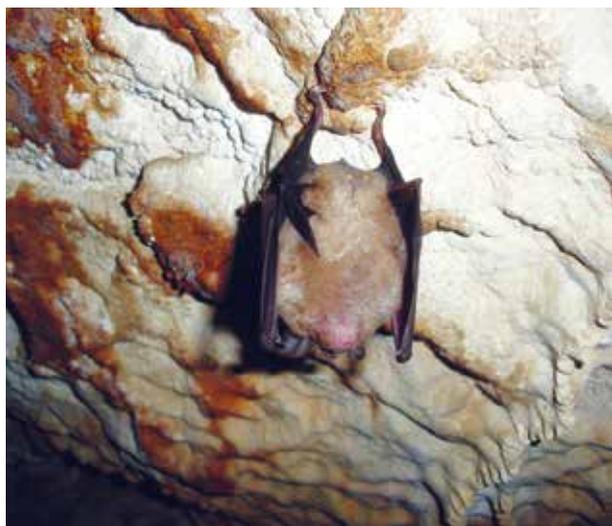
Ingrossamento suberoso delle radici della Campanula pugliese

Bibliografia

- [Bianco *et alii* 1981-82] Bianco P., Castellano M.A., Piro G., Schirone B., Note sulle campanule rupicole italiane: Revisione della distribuzione geografica pugliese di *Campanula versicolor* Andrews, Ann. Fac. di Agr. dell'Univ. Di Bari, vol. XXXII, 1981-82.
- [Fascetti *et alii*, 2007] Fascetti S., Navazio G., Specie protette, vulnerabili e rare della flora lucana, Regione Basilicata, Dipartimento Ambiente, Territorio e Politiche della Sostenibilità.
- [Jankovic *et alii*, 2016] Jankovic I., Satovic Z., Liber Z., Kuzmanovic N., Radosavljevic I., Lakusic D., Genetic diversity and morphological variability in the Balkan endemic *Campanula secundiflora* s.l. (Campanulaceae), in Botanical Journal of the Linnean Society, 2016, 180, 64-88.
- Si ringrazia la Dott.ssa Tiziana Tataranni per la collaborazione scientifica prestata.*

Volatili notturni e fantasia popolare

di Emanuele Giordano



Matera, Pipistrello ferro di cavallo nella Grotta della Femmina (foto Raffaele Paolicelli)

Uno dei compiti più suggestivi e invitanti - ma non privi di rischi e di mete illusorie -, affidati alla indagine linguistica, è rivolto alla interpretazione delle parole, esaminate nella loro variegata composizione, per rilevarne le differenti forme impiegate per esprimere uno specifico concetto.

In questa prospettiva l'*etimologia popolare* esercita un ruolo fondamentale nell'introdurre nuove terminologie in e tra lingua e dialetti, sia per quanto attiene all'involucro fonetico che all'idea che vi è racchiusa; una competente e motivata analisi linguistica è in grado di definire non soltanto la configurazione lessicale, ma di chiarire anche tempi, luoghi e condizioni, in base ai quali un termine, da sempre in uso, mantenga la sua preminenza oppure sia messo in disparte a vantaggio di nuove formazioni.

Per quanto riguarda le denominazioni del 'pipistrello', per esempio, a partire dal latino *vespertilio*, si sono affiancati vari tipi lessicali, a cui si è intrecciato l'intervento della etimologia popolare di natura fantastica o di carattere onomatopoeico. Tanto si è verificato perché il pipistrello è un animale molto particolare: è l'unico mammifero che vola, una specie di uccello delle tenebre, con il muso di topo e con strane ali (in realtà i suoi arti superiori), costituite da una membrana scura, di pelle. Si tratta di un animale notturno, come si rileva dagli stessi

nomi tradizionali, spesso costruite sulla parola "vespro" (*vespertilio*), che non ha bisogno degli occhi per vedere, che nel cuore della notte passa con il frullio inquietante dei suoi arti alati, evocando un mondo fantastico di esseri maligni, di fattucchiere e di vampiri¹.

Il riferimento a questa singolare bestiolina ci consente di indagare ampiamente sul ruolo esercitato dall'azione paretimologica dei parlanti, al fine di appropriarsi consapevolmente della forma e del significato di una parola.

Sul territorio italiano il nome *pipistrello*, continuatore del nominativo latino VESPERTILIO, palesemente connesso con VESPER 'vespro (frazione della giornata senza luce)', 'sera', si alterna in alcune zone meridionali della Penisola (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria) con i tipi *spertiglione*, *spartaglione* e *sportiglione*, eredi diretti di VESPERTILIONE(M), accusativo del medesimo termine latino. Queste denominazioni convivono nelle regioni prima indicate con forme aventi per base il lat. NOCTE(m) 'notte', ricorrente per i volatili notturni [cfr. p.es. tosc. *nottola* 'civetta'], associato con i continuatori del lessema *vigila-* (da *vigilare* 'vegliare, essere desto, attento', per la sua assuefazione al buio), cioè: 'notte-veglia', come nel calabrese *nottavìgghiulà*. Nell'orbita di questa immagine si collocano le forme di alcuni dialetti dell'area murgiana pugliese *mattavàgghjə* o del materano corrente *mattavògghjə* fem. (con la condizione diffusa in area apulo-lucana orientale del passaggio di *-glj-* in *-ghj-* rafforzato, come, per il mater. *fùgghjə* 'figlio', *màgghjə* 'meglio'). Tenendo conto della odierna pronuncia del termine in dialetto materano che risolve in *-ò-* una *-à-* tonica davanti a consonante rafforzata [fatto / *fòttə*, *dàmmi* / *dòmmə*], è plausibile supporre che forme

1 Evocano condizioni simili le denominazioni di questo mammifero volatile, presenti nelle più conosciute lingue europee, connotate dalla frequente associazione delle caratteristiche più rilevanti con l'immagine del 'topo'; all'idea di 'sbattere (le ali)' rinvia, per esempio, l'inglese *bat*, alterazione dialettale di epoca medievale con il significato di 'battitore', da una base germanica affine al lat. *flagellum* 'frusta', 'castigo'; così pure il tedesco *Fledermaus* fem., composto di *Fleder-*, da un verbo indicante 'svolazzare', e *Maus* 'topo'; alla presunta cecità del chiroterro si ispira lo spagnolo *murciélagos* masch., dal lat. *mus*, *muris* 'topo' e *caeculus* (con metatesi sillabica **caelucus*), diminutivo di *caecus* 'cieco'; alla rielaborazione fantasmatica della eterogenea anatomia dell'animale si ispira il francese *chauve-souris* fem., dal tardo latino *calva sorex*, travisamento del latino delle Gallie *cava* 'civetta' et *sorex* 'sorcio, topo' (letteral. 'civetta-sorcio'), influenzato da *calvus* 'calvo', a causa della cute sottilissima e quasi trasparente che ne riveste il capo.

del secondo componente *-veglia* si siano probabilmente incrociate con *valere* 'essere forte, capace' (con formazione analogica sugli esiti di *valeo* > *valjo* > *vaglio*). Sulla base dell'esempio *māgghjə* < MELIU e sulla scorta delle attestazioni del secolo scorso [tutte con la *-à-* tonica], non va omessa la possibilità che, per la vocale accentata della porzione risalente a *-veglia*, si tratti di esiti locali per una articolazione di *-e-* molto aperta, tale da confondersi con *-a-*. In questi esempi, inoltre, si evidenzia la sostituzione dell'elemento *notte-* con l'assonante *matte-*, giustificabile come esito locale, connotato dagli effetti del betacismo meridionale italiano, di *battere/vattere*, richiamato dal rapido sbattere delle ali e presente in altre denominazioni dello stesso animale notturno, quale *sbattaglione*; in altri casi, lo stesso elemento *notte-* evoca, per la somiglianza del volatile al 'topo', l'assonante immagine del 'gatto', come nelle forme dialettali lucane *γattavégliə*, *γattavéggħ-ia*, *γattalufigljə* [Bigalke 1980]. Non va, infine, omissa un collegamento con la residuale reminiscenza di forme greco-bizantine, quali *nychteridoula* e *lachtaridoula* per 'pipistrello', caratterizzate anch'esse dal ricorso all'idea di 'notte', presenti un tempo nelle aree meridionali italiane e oggi limitate soprattutto alle zone del Salento e della estrema Calabria [Sobrero - Miglietta 2005].

L'immaginazione popolare svolge un ruolo evidente anche nella creazione di nuovi significati, sempre nell'ambito dei volatili notturni: è il caso di ULUCCUS e ALUCCUS, designazioni latine di probabile formazione onomatopeica per designare un rapace assimilabile al *gufo* o al *barbagianni*; dalla vuota fissità dello sguardo e dal suono stridulo e angosciante del suo verso, prendono avvio in molti dialetti meridionali i significati figurati di 'grido,

strillo, urlo' e 'gridare, strillare con rabbia', registrati, per esempio, nel citato *Vocabolario* di Francesco Rivelli, s.v. *licchilà(re)* 'urlare, gridare' e *lucchilo* 'urlo', insieme anche ad *allocca(re)* 'allibire, ammutolire'; mostrano analoghe suggestioni le testimonianze riferite ad altre aree meridionali italiane, per esempio il napol. *alluccà* 'gridare', *alluccata* 'gridata', *allucco* 'grido', ma anche *allucchirse* 'ingrullire' e *alluccuto* 'grullo, balordo' [Andreoli 1887]; infine, non va tralasciata la presenza nella lingua nazionale di *allocco* 'sciocco, balordo'.

Ancora l'onomatopea è a fondamento della designazione di un altro pennuto dalle abitudini notturne: la 'civetta', considerata dalla tradizione popolare un animale che porta sfortuna, ma che nell'antica Grecia era sacra alla dea Atena / Minerva, dea della sapienza; rappresenta la chiaroveggenza, ma, a causa delle sue abitudini notturne, ha acquisito nella cultura popolare accezioni negative legate all'oscurità e al maligno; nel materano corrente è *kəkkəvəddə* (nei dizionari dialettali materani considerati, trascritto con *chicchvèd* Giaculli, *kəkkəvəddə* Festa, *chicchivedda*, *cöccövedda* e *cüccüvedda* Rivelli); termini affini per il rapace notturno sono attestati anche in area salentina *cuccuàscia*, *cuccuvàja*, *cuccuvàscia* e in Calabria *cuccuvàja*, *cuccuvìa*, sempre con il significato di 'civetta' [Rohlf 1976], dai quali la voce materana differisce per la suffissazione diminutiva *-èddə* < *-èlla*, probabilmente suggerita dalla sua conformazione tozza e piccola; tutte queste forme dipendono dal gr. biz. *koukkoubàgia* 'civetta', coniato ad imitazione del ritmico, lugubre ed estenuante verso, avvertito con fastidio e timore soprattutto nelle ore notturne.

Note

In questo contributo, per una lettura agevole e facilitata, la simbologia adottata rispetta la grafia ufficiale italiana, ad eccezione del grafema ə, specifico della trascrizione fonetica tecnica, per il suono vocalico indistinto, ricorrente nel vernacolo materano; infine, è stata riprodotta integralmente la resa grafica adoperata dai curatori delle raccolte dialettali, per la relativa semplificazione utilizzata.

È interessante proporre anche le forme attestate in alcune raccolte lessicali del dialetto materano del primo Novecento, in ordine cronologico: *mattvaghgia* (G. Giaculli, *Dizionario comparativo dialettale italiano per gli alunni delle scuole elementari di Matera*, Matera, Conti, 1909); *mattevaġġje* (G.B. Festa, *Lessico del dialetto materano*, in "Zeitschrift für romanische Philologie", vol. 38, 1917); *mattvaghgia* (F. Rivelli, *Casa e Patria ovvero il dialetto e la lingua. Guida per i Materani*, Matera, Tipografia Conti, 1924).

Bibliografia

- [Andreoli 1887] R. Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino-Milano, Paravia, 1887 (rist. Napoli, Berisio, 1966).
 [Bigalke 1980] R. Bigalke, *Dizionario dialettale della Basilicata*, Heidelberg, Winter Universitätsverlag, 1980.
 [Rohlf 1976; 1996] G. Rohlf, *Vocabolario dei dialetti salentini* (Terra d'Otranto), voll. i-iii, Galatina, Congedo, 1976 e poi in G. Rohlf, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo, 1996.
 [Sobrero e Miglietta 2005], A. Sobrero e A. Miglietta, *Creatività popolare e vitalità dei dialetti: dall'agonismo all'agonia*, in "Rivista Italiana di Dialettologia: Lingue dialetti società", XXIX (2005), pp. 18-24.

Un drammatico resoconto del 1799 sulla rivoluzione di Altamura

di Giuseppe Pupillo

Zecher la corban (imperfetta espressione dell'ebraico *Zecher l'churban*, "ricordati della distruzione", con esplicito riferimento a quella del Tempio di Gerusalemme del 70 d.C.) è il grido di dolore con cui un anonimo sacerdote, amministratore delle Masserie del Capitolo della Chiesa di Santa Maria Assunta di Altamura, affidava a una pagina del voluminoso registro di conti degli anni 1774-1811 un breve e drammatico resoconto degli avvenimenti accaduti nei giorni 9 e 10 maggio 1799 alla sua città, baluardo della Repubblica Napoletana, quando questa fu assediata, presa e saccheggiata dalle masse del cardinale Fabrizio Ruffo.

L'anonimo e improvvisato cronista non esagera i fatti nel descrivere la situazione che si venne a creare in quel-

le faticose giornate.

Fu depredata ogni casa, ogni chiesa, convento o monastero. I mulini vennero derubati degli animali necessari al loro funzionamento e per diversi giorni in città non ci fu neanche una briciola di pane.

Altamura per tre giorni consecutivi subì il saccheggio, mentre nelle sue campagne e masserie continuò per ben due settimane.

Tutto ciò che fu razziato venne trasferito a Matera su 110 carri cui ben presto si aggiunsero cinquemila ovini, mille bovini, trecento tra cavalli, giumentie e animali vari.

Questo fu il prezzo pagato dalla ribelle, repubblicana Altamura per il suo sogno di libertà.

Zecher la corban

Vi fò presente o mio caro lettore il funesto avvenimento accaduto in questa nostra afflitta Città, e si è che nel dì 9 di Maggio corrente anno si vidde verso le ore dieci venire da quella parte di Matera una numerosissima truppa divisa in trè colonne, e questa colla bandiera, e divisa del nostro invito Sovrano Ferdinando IV (che Dio guardi) sotto la direzione e comando dell'Eminendissimo D. Fabrizio Cardinal Ruffo, ed appena giunto al prospetto e vicinanza, ecco s'incominciò un vivissimo fuoco frà essa truppa e di pochi malcontenti, che erano al di dentro di estera nazione; o Dio, si vedeva il terrore e lo spavento delle continue cannonate, e con pioggia di molte bombe ed archibugiate: ecco la povera gente attonita, ed atterrita fugge, chi in Chiesa, chi in più profonde cavi di miserabili sottani, e pozzi per essere sicuri della vita! Ma che, tutto ciò si faceva con moltissimi timori non essendoci adito sicuro di traggittar le strade; sicchè poveri abitanti dissaventurati erano divenuti qual altra colomba mandata dall'Arca da Noè per osservare se erano disseccate le acque del diluvio, ma non ebbe dove posare il piè, ed in simil deplorabil conflitto dai malcontenti sudditi furono abbandonati nella desolazione ed estermínio, dandosi essi ad una precipitosa fuga, e lasciare i poveri innocenti nella desolazione ed estermínio; nel seguente giorno di dieci, verso le ore nove entrò detta truppa, e come rabbiosi cani, che contendono dividersi una preda incominciarono un orribil sacco, ed occisione, si accrebbe il terrore, ed il spavento non avendo luogo dove fugire, e nascondersi trovandosi daperdove circondati da numerosa soldatesca, e questi devastando le case con fuoco, assassinando le case con prede, non perdonando benanche a sacre Chiese, e Chiostrì, in tal terrore si vedevano deplorando le madri cercando le figlie, i mariti non avendo notizie delle mogli, e i fratelli delle sorelle, e quello, che più inorridiva, che a persone delle più potenti mancava il pane a poter soccorrere la fame dei piangenti figli perchè tutto era saccheggiato, il simile anco accadde alle masserie in campagna a bestiami e grano e stromendi di dette massarie, e non avendo altra maniera di esprimersi di un sì lacrimevole giorno congiudo colla scrittura = Dies magna ed (sic) amara valde = che Iddio ci liberi da una simile.

== Lecher la chorban ==

Vi sia presente o mio caro lettore il funesto avvenimento accaduto in questa nostra
afflitta città, e si è, che nel dì 9 di Maggio corrente anno si uiddo verso le ore dieci venire
da gitta parte di Matera una numerosa truppa divisa in tre colonne, e questa colla Ban-
diera di divisa del nostro invito sovrano Ferdinando IV che Dio guardi sotto la direzione
del l'Eminentissimo Cardinal Ruffo ed appena giunto al proposito, e vicinanza, ecco s'incomin-
ciò un vivissimo fuoco fra questa truppa, e di pochi malcontenti, che erano al riparo di questa ragione, o Dio
si vedeva il terrore ed il spavento delle continue cannonate, e con pioggia di molte bombe ed archibugiati:
ecco la povera gente attonita, ed atterrita fuggì, che in Chiesa, che in più profondi canci di miserabili uomini
pozi per esser sicuri della vita, ma che tutto ciò si faceva con molti rimori non essendo adito, ricorso di tra-
gitar la strada, niche poveri abbattuti di spaventi di spaventati erano divenuti qual altra libbra man-
data dall'Arca di Noè per sopravvivere erano di peccare le acque del diluvio, ma non esse dove pogare il
pie, ed in simil deplorabile confusione malcontenti sud: furono abbandonati nella desolazione ed estremo, dan-
dosi essi ad una precipitosa fuga, e lasciare i poveri innocenti nella desolazione ed estremo, nel seguente
giorno di dieci verso le ore nove entrò detta truppa, e con rabbiosi cani, che contendono di vederli un
piede, incominciò loro un orribil sacco, e occasione di accendere il terrore, ed il povero non avendo luogo dove
fugire, e nascondersi trovandosi da per dove circondati da numerosa truppa, e questi devastando le case
con fuoco, e bruciando le case con piede, non perdono che a fare Chiesa, e Chiesa; in tal terrore
si vedevano deplorando le madri cacciando le figlie, i mariti non avendo notizia delle mogli, e fratelli delle
sorelle, quello, che più invidiosa, che a perire delle più povere mancava il pane a poter socorre la
fame de piangenti figli, che tutto era ancheggiato, il simile anco accade alle masserie in campagna
e bastiani, e granne, e proventi di Dio, non avendo altra maniera di esprimersi di un sì lagrime-
vole giorno, congiunto colla sventura di diei magna ed amara valle, che Dio ci liberi da una simile

U sp'rtèr "lo sportaio"

di Angelo Sarra



Fig. 1 - Eustachio Coretti (1936)

Prima che, a partire dagli anni Sessanta, l'industrializzazione si radicasse, con i suoi miti illusivi, anche nella nostra regione, a Matera le attività artigianali erano ancora fiorenti. Tra le figure di allora, oggi completamente dimenticate, va segnalata quella dello sportaio (*u sp'rtèr*; fig. 1).

La natura e l'ambiente gli fornivano la materia prima in abbondanza: canne, salici e polloni; a lui, invece, toccava il compito di una lavorazione scrupolosa per ottenere il prodotto finito, quasi sempre destinato ad un uso quotidiano.

Per aver il senso della laboriosità richiesta, è indispensabile premettere alcuni cenni tecnici sulle piante in questione. Le canne (*u cònn*) sono piante erbacee che crescono spontaneamente nei luoghi acquitrinosi; hanno un fusto alto, robusto e cavo all'interno. I salici (*u sol'c'*), invece, sono piante cespugliose a rametti lunghi ed esili, di colore rosso porporino, che abbondano nei greti di torrenti e fiumare. Essi costituiscono una specie minore del salice piangente. I polloni (*u vagn'r'*, plurale della forma dialettale di *vinchio / vinco* 'varietà di salice dai lunghi rami flessibili usati per lavori d'intreccio') sono giovani germogli che si sviluppano da un ramo o dal rizoma di una pianta. Generalmente sono rami a legno non fruttiferi delle piante d'olivi o di quella fitta boscaglia d'arbusti sempreverde, denominata "macchia" (*mòcchij*), diffusa in molte zone della Basilicata.

Il procedimento di lavorazione di queste piante obbediva a regole fisse e a precisi accorgimenti, senza dei quali neppure il recipiente più modesto poteva essere realizzato.

Gli ultimi giorni di gennaio erano riservati alla raccolta delle canne, che doveva avvenire solo durante il periodo di luna piena; questa era chiamata "la stagione delle canne" (*la staggion du cònn*), perché solo allora le canne erano mature e quindi adatte allo scopo. Per ottenere risultati migliori si raccoglievano solo quelle sottili, "le femminili" (*u f'mm'n'l'*), perché quelle grosse, chiamate "le mascoline" (*u masch'lin'*), erano troppo dure per la lavorazione.

Fig. 2 - Vari tipi di cesti



Le piante erano prima sfogliate e poi tagliate perpendicolarmente a strisce strette, con la maggior precisione possibile. terminate queste fasi, all'artigiano non restava che fornire prova della sua maestria.

Per quanto riguarda i salici (*u sol'c'*), la loro raccolta avveniva prima della ripresa vegetativa, e precisamente nei mesi d'ottobre, novembre e dicembre. Solo in questo periodo, infatti, i salici giungevano a maturazione, presentandosi elastici e robusti al punto giusto, sia per la torsione che per la giuntura; se, invece, venivano raccolti tardivamente (*cùrd'l'*), si tarlavano (*camm'lov'n'*).

Poteva accadere che la stagione si presentasse in ritardo e che la raccolta delle piante avvenisse dopo il tempo previsto, circostanza da non prendere in considerazione.

C' vàn' cùrd'l' azzùpp'l' ("se viene tardivo, butta-lo") dice il detto popolare sottolineando di guardarsi dall'andare contro le leggi della natura (in questo caso la regolarità delle stagioni): può dar buoni risultati una volta, ma non di più.

La raccolta dei polloni, sia quelli degli olivi che delle macchie, esige una conoscenza tecnico-agronomica particolare poiché si dovevano prelevare solo quelli di un anno d'età e da piante vigorose, non decrepite (*acc'ppn'scit'*). Spesso la scelta ricadeva sui polloni delle macchie perché più resistenti.

I polloni degli olivi e delle macchie erano lavorati sia con la corteccia sia senza: se adoperati con la corteccia, non si immergevano in acqua come, invece, si faceva quando ne erano privi. Se l'artigiano desiderava ottenere un prodotto più robusto non asportava la corteccia, come, invece, faceva quando privilegiava l'uniformità del colore.

Per realizzare un cesto, di qualsiasi dimensione, si cominciava sempre dalla base, intrecciando, con i salici o con i polloni, una raggiera a forma di 'croce', denominata volgarmente (*la cròc'*), intorno alla quale erano composti, a mo' di ragnatela, altri polloni (*u vagn'r'*). Una volta formato il diametro di base, si chiudeva con i polloni intrecciati tutto il perimetro fino a formare una corona robustissima chiamata "la chiantata" (*la chiandèt*). Alla base di quest'ultima, per comporre la vera ossatura del cesto, erano inseriti altri polloni, intorno ai quali si intessevano le strisce di canne, fino a raggiungere l'altezza desiderata. Alla sommità del cesto, seguendo lo stesso procedimento, si formava una seconda corona, robusta quanto la prima, che comprendeva uno o due manici.

I prodotti più diffusi erano:

la spèrt: sporta di dimensioni medie, composta anche da soli polloni;

la sp'rtèdd: sporta più piccola, formata da canne e polloni;

u panèr: panierino eseguito con canne e polloni in varie



Fig. 3 - La spèrt



Fig. 4 - La sp'rtèdd



Fig. 5 - U panèr

forme;

la ciùst: cesta realizzata con canne e polloni;

u c'stòn: cesto grande, a forma cilindrica, utilizzato come deposito di cereali (era realizzato solo con le canne, non aveva il fondo ed era provvisto di uno sportello collocato a 50 cm da terra che consentiva di prelevare la merce contenutavi);



Fig. 6 - La ciùst

u quanùstr: canestro di piccole dimensioni, realizzato solo con i salici.

Con le canne e i salici, si rivestivano anche i fiaschi da due litri per proteggerli dagli urti ed evitarne la rottura; con i salici, invece, si realizzavano sedie e lettiere, nonché intelaiature per le scope. Le sole canne potevano anche costituire il tetto dei rifugi pastorali e molto spesso, con un impasto di paglia e calce, offrivano una robusta copertura ai casolari.

Dei numerosi sportai che operavano a Matera non è rimasto più nessuno. Personalmente ho avuto modo di conoscere, qualche anno fa, uno di questi artigiani, il Sig. Canio Selvaggi (del rione Serra Rifusa), il Sig. Donato Vito Grieco (detto *massèr V'ticc'* del rione Capuccini), e il Sig. Francesco Lella (del Borgo Venusio). Francesco Lella, oltre a coltivare direttamente le canne e qualche pianta di salice, era anche un vero maestro nella realizzazione di sedie impagliate.



Fig. 7 - U quanùstr

Bibliografia

[Di Pedè 1990] Franco di Pedè, *Artigianato*, La Tipografica Matera Studio Arti Visive, Matera, 1990.

È ancora a Potenza il pianoforte di Ruggero Leoncavallo?

di Pietro De Angelis

*«Vesti la giubba e la faccia infarina.
La gente paga, e rider vuole qua.
E se Arlecchin t'invola Colombina,
ridi, Pagliaccio... e ognun applaudirà!
Tramuta in lazzi lo spasmo ed il pianto;
in una smorfia il singhiozzo e 'l dolor...
Ridi, Pagliaccio, sul tuo amore infranto!
Ridi del duol che t'avvelena il cor!»*

Questa, dall'opera "Pagliacci", è senza dubbio la più celebre aria scritta da Ruggero Leoncavallo, una delle più conosciute dell'intero panorama operistico, e il primo disco nella storia a superare il milione di copie vendute, nella registrazione che ne fece Enrico Caruso nel 1902.

Curiosamente la prima dei "Pagliacci" nel 1892 a

Milano, diretta da un giovanissimo Arturo Toscanini, coincise con il debutto assoluto di Leoncavallo nel mondo dell'opera, all'età di trentacinque anni. Eppure sappiamo con certezza che aveva già composto almeno altre due opere: pochi anni prima "I Medici", e a soli diciannove anni "Chatterton"; entrambe furono rappre-

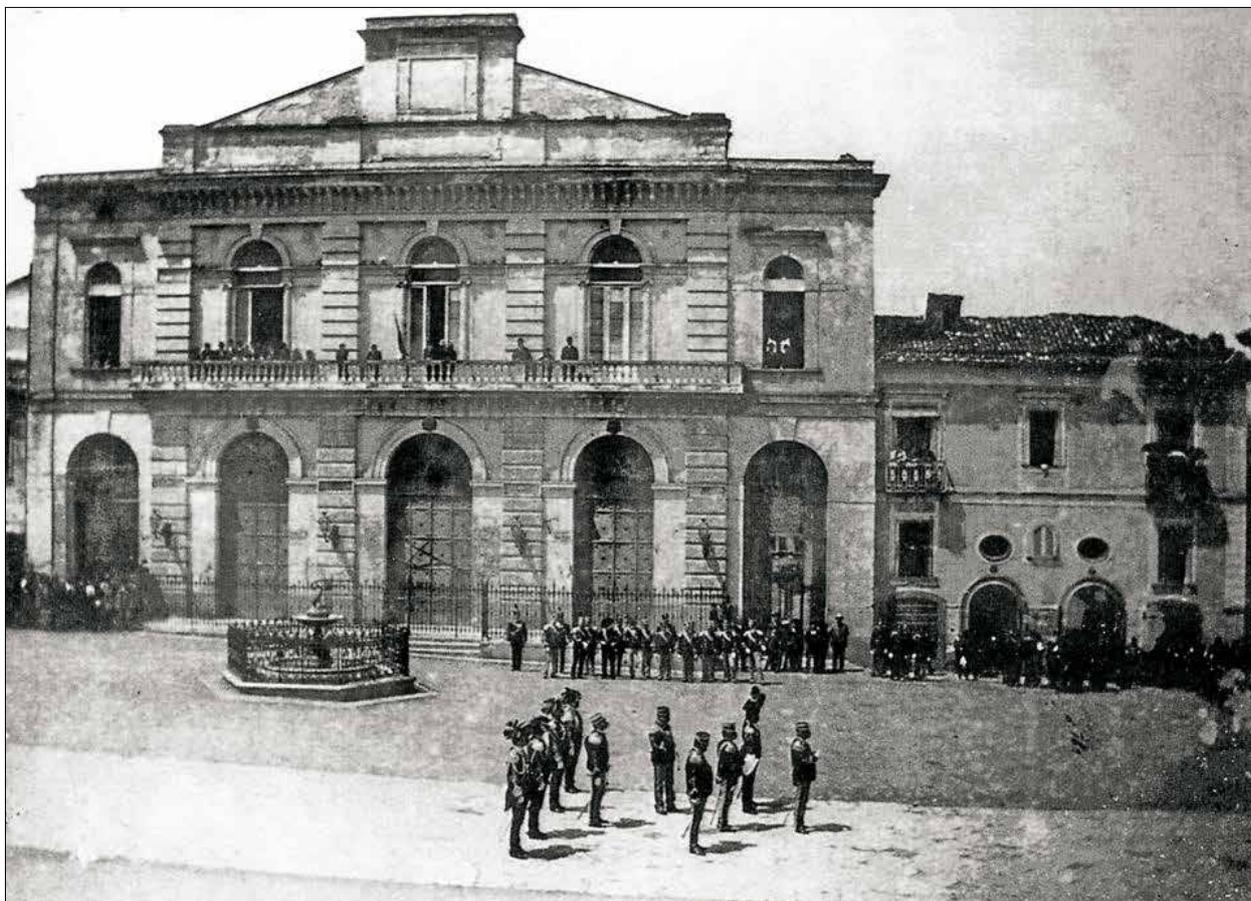


Fig. 1 - Il Teatro Stabile durante una parata militare del primo Novecento. Si ringrazia il gruppo Facebook "Potenza d'Epoca" per la concessione della foto

sentate solo successivamente, sull'onda del successo dei "Pagliacci".

La sua opera giovanile, "Chatterton", fu certamente composta a Potenza. Era il 1876, suo padre Vincenzo vi era stato trasferito da pochi anni come Presidente del Tribunale e il giovane Ruggero vi passava molti mesi l'anno, quando non era impegnato al Conservatorio di Napoli, sua città natale. Il padre del compositore, rimasto vedovo, aveva qui in Basilicata sposato in terze nozze Giulia Polosa, una donna di buona famiglia, probabilmente originaria di Acerenza.

Il suo lungo soggiorno potentino è testimoniato dalle frequenti lettere che da marzo a ottobre del 1876 Leoncavallo scrisse alla Casa Ricordi, sempre da Potenza, soprattutto per acquistare spartiti musicali, fondamentale materiale didattico per la sua professione di maestro di musica, e importante fonte di ispirazione per le sue composizioni [Asbrook 1993].

In questi mesi inizia a comporre Chatterton [Dryden 2007], un'opera che prende spunto dall'omonimo dramma di Alfred De Vigny, e che racconta la drammatica vita di Thomas Chatterton, un "poeta maledetto" realmente esistito nella Londra di metà Ottocento, e che si toglie la vita a soli 18 anni. Appare chiara l'immedesimazione del giovane Ruggero, coetaneo del protagonista e similmente attratto dalla poesia (Leoncavallo è anche autore dei libretti oltre che della musica delle sue opere). In cerca di fortuna come compositore, si spostò dunque a Bologna, dove affidò ad un impresario l'organizzazione della prima di Chatterton. Purtroppo l'impresario fuggì con gli anticipi di cassa e l'opera non fu mai rappresentata. Il nostro Ruggero tornò a Potenza, dove sembra abbia trascorso anche le estati del 1877 e 1878, prima di recarsi in Egitto, a Parigi e quindi a Milano [Dryden 2007].

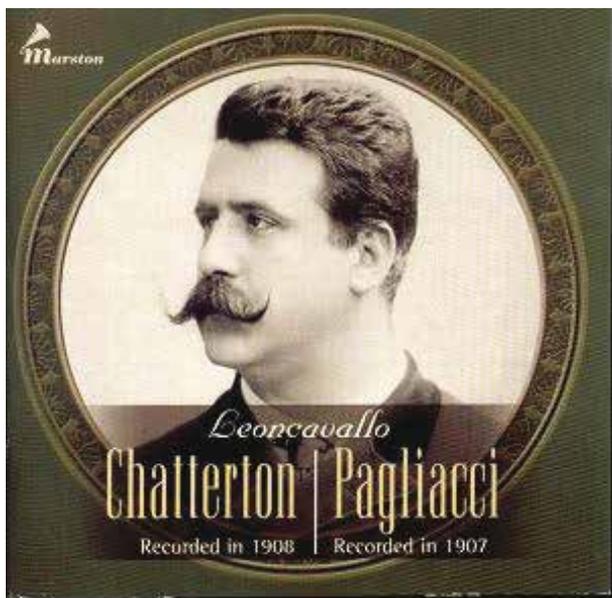


Fig. 2 - Il disco con la registrazione integrale del 1908 di Chatterton

Ispirato dall'enorme successo dell'opera verista "Cavalleria rusticana" di Mascagni, decise di cimentarsi nello stesso genere con "Pagliacci", a quanto pare memore di un episodio di sangue vissuto in prima persona quando giovanissimo era in Calabria al seguito del padre magistrato. Il protagonista dell'opera è il pagliaccio Canio, che curiosamente porta il nome più diffuso ad Acerenza, città natale di Giulia Polosa, colei che al momento della stesura dell'opera era la sua matrigna, e ormai vedova dopo la scomparsa di Vincenzo, padre di Ruggero, nel 1888.

Lo straordinario successo planetario dell'opera "Pagliacci" catapultò Leoncavallo nell'Olimpo dei compositori, così vennero finalmente rappresentate le sue precedenti opere, incluso il Chatterton, e divenne destinatario di molte lettere ed inviti a presenziare alle rappresentazioni delle sue opere nelle diverse città del mondo.

A Potenza nel frattempo era stato inaugurato nel 1881 il Teatro "Francesco Stabile" (fig.1), ancora in costruzione durante il periodo potentino del compositore, e nel 1899 vi viene rappresentata l'opera "Pagliacci". Il Sindaco di Potenza Domenicantonio Padula scrive una lettera a Leoncavallo [Longobucco 2003]:

Potenza, li 19 ottobre 1899

Iersera ebbe luogo in questo Teatro Comunale la prima rappresentazione dell'opera "Pagliacci" suscitando nel pubblico sincero ed affettuoso entusiasmo per lei che ne è l'autore. Sono lieto pertanto di manifestarle che questa città, ove V.S. Illustrissima, piena di speranze visse gli anni giovani-



Fig. 3 - La locandina esposta a teatro con le lettere di Leoncavallo

li, è superba di tributarle la propria ammirazione. E piacemi che tale patriottico attestato le giunga ora che trovasi a Parigi ove Ella, onorando il nome d'Italia afferma come le speranze siano divenute vera gloria.

Con perfetta osservanza

Il Sindaco

Chatterton non riscosse grande successo, ma nel 1908 fu una delle prime opere al mondo ad essere integralmente registrata su vinile, nello stesso disco in cui sull'altro lato vi fu inciso "Pagliacci". Ma se quest'ultima



Fig. 4 - Il pianoforte, gentile concessione di Fotodigital Potenza

fu diretta da Carlo Sabajno, la registrazione del Chatterton fu compiuta con lo stesso Leoncavallo come direttore d'orchestra, rendendo il "78 giri" un documento di eccezionale importanza, di cui qui riportiamo la copertina originale della Gramophone Company (fig.2).

Pochi anni dopo, nel 1912, al Teatro Stabile va in scena un'operetta di Leoncavallo, "La Reginetta delle Rose" e il compositore viene invitato in città sia dal Regio Commissario De Bonis, che dal Presidente della "Società del Casino Lucano" Giovanni Pica. Quest'ultimo nella sua missiva datata 24 luglio 1912, [SBT 1912] si premura di raccontargli come la città...

«conserva ancora gelosamente il pianoforte che conobbe le prime ispirazioni di Pagliacci e Chatterton».

Leoncavallo risponde ad entrambe le lettere, ricordando con enorme piacere il tempo trascorso a Potenza, a cui era affettivamente legato non solo per gli anni trascorsi in gioventù, ma anche perché lì era sepolto suo padre Vincenzo. Il Teatro Stabile decise di mettere a conoscenza l'intera città di queste missive, così ne fece una locandina che fu affissa in teatro, che qui riportiamo (fig.3).

Bibliografia

[Asbrook 1993] W. Ashbrook, Ruggero Leoncavallo nel suo tempo, Casa Sonzogno Editore, Milano 1993, pagina 58 e segg.

[Dryden 2007] Konrad Dryden, Leoncavallo Life and Works, The Scarecrow Press, Londra 2007, p. 8.



Fig. 5 - Frontespizio e stralcio dal The Sydney Morning Herald del 1879

Da qualche anno, insieme ad altri amici del gruppo Facebook "Potenza turistica" ho compiuto ricerche sul soggiorno del compositore in città, per restituire il giusto spazio ad una importante figura della nostra storia. Abbiamo individuato in un vicolo di via Pretoria, contiguo a Piazza Mario Pagano, l'indirizzo dove abitava la famiglia Leoncavallo, apponendovi una targa. In un sopralluogo presso il Teatro Stabile è stato individuato in un magazzino un vecchio piano, di cui riportiamo la foto, prodotto da Franz Seiler di Berlino (fig. 4). Da un articolo pubblicato il 26 dicembre 1879 a pagina 5 del giornale australiano "The Sydney Morning Herald" circa gli espositori che partecipano alla Fiera internazionale di Sydney, scopriamo che Franz Seiler di Berlino ha inviato alla fiera tre pianoforti, due in palissandro e uno in noce (fig. 5). Ciò indica chiaramente che il produttore era già attivo nel 1879 e presumibilmente già da molti anni, vista la partecipazione ad una fiera internazionale.

Il Teatro Stabile non era ancora completo quando Leoncavallo visse a Potenza, ma non è da escludere che il piano trovato in deposito, compatibile per periodo di costruzione al soggiorno potentino del compositore, ed effettivamente «gelosamente conservato» da oltre un secolo nel deposito del teatro, possa essere effettivamente quello che Leoncavallo usava per le sue lezioni di musica e dove ha composto la sua prima opera Chatterton, e chissà, se Giovanni Pica avesse ragione, anche qualche fraseggio che più tardi sarebbe entrato nei Pagliacci.

Il pianoforte è esposto in una stanza dell'amministrazione del teatro, e pur se è ormai muto, è l'unica traccia ancora tangibile che può raccontarci di quando Potenza ospitava uno dei più grandi compositori di tutti i tempi.

Leoncavallo si spense nel 1919, e dunque la prossimità del centenario della scomparsa può offrire alla città una importante occasione per ricordare il compositore.

[Longobucco 2003] Luisa Longobucco, I Pagliacci di Leoncavallo, Rubbettino Editore, Soveria (Cz) 2003, p. 61.

[SBT 1912] Sistema Bibliotecario Ticinese, Fondo Leoncavallo Locarno, documento B/040240, Segnatura: B/Sc8/7Sode, Num. microfilm: B/04.

La Contrada dei Frascinari e il Frascinale nei Sassi

di Monica Dell'Aglio

Nell'ambito delle scienze onomastiche, lo studio dei mutamenti che nel tempo possono avere interessato, in ambito di toponomastica urbana, le denominazioni di strade, quartieri, contrade e simili - *odonimi* nel linguaggio specialistico [Marcato 2009, p. 174] -, non può trascurare lo stretto rapporto esistente tra i luoghi e le denominazioni ad essi attribuite.

Le indagini di settore consentono di rilevare che, con il passare del tempo e soprattutto in seguito alle trasformazioni continue del territorio, variano anche le modalità di riferimento. È così che ai toponimi tradizionali, progressivamente, si affiancano o si impongono altri che maggiormente risentono dell'influenza contemporanea. Condizione più evidente, soprattutto dall'inizio del XIX secolo, quando l'intero sistema delle designazioni di luogo risentì di una radicale trasformazione: se in origine esso aveva tratto spunto da caratteristiche o situazioni ambientali (*odonimi endogeni*), in seguito alla Rivoluzione francese prese a legarsi prevalentemente a nomi propri con finalità celebrativa e didattica (*odonimi esogeni*) [Raffaelli 1996, p. 218].

A questo proposito, i dati su Matera evidenziano numerosi casi di *odonimi* che, modificati nel corso degli ultimi due secoli, possono essere inquadrati nella categoria degli 'endogeni': a titolo esemplificativo la *Strada del Liceo*, sulla spinta di nuovi assetti urbanistici, viene intitolata a *Domenico Ridola*, personalità emerita della città.

Sono dati questi disponibili in fonti già riconosciute ed esaminati nell'ambito di un progetto di ricerca sulla ricostruzione di settori della storia linguistica della città, e questo contributo ne costituisce un ulteriore tassello [Dell'Aglio 2015; 2017 (cds)].

Sulla spinta di queste osservazioni preliminari, hanno richiamato attenzione alcune denominazioni cittadine, che nell'inchiesta in corso, non hanno prodotto conclusioni efficaci circa l'identificazione del sito e il significato del nome adottato. Tra queste, ad esempio, si distingue la *Contrada dei/delli Frascinari* per la quale, sulla scorta dei dati acquisiti in due anni di ricerche, è stato possibile tentare una plausibile ricostruzione e proporre alcune considerazioni in merito.

In primo luogo, la personale consultazione presso l'Archivio di Stato di Matera (d'ora in poi ASM) dei due inventari delle proprietà immobiliari della città di Matera, ovvero il *Catasto Ostiario* del 1732 e il *Catasto Onciario* del 1754, nonché degli inventari dei beni delle Corporazioni religiose, le cosiddette *Platee*, ha reso possibile individuare nell'area della Parrocchia di S. Pietro Barisano, in aggiunta alla *Contrada delli Frascinari* [ASM 1732, f 176r, f 495r], anche la *Contrada del Frascinale* [ASM 1754 f 149r, f 219r]. In riferimento a quest'ultima, inoltre, il dato rinvenuto in [ASM 1592-1794, f 20] consente di retrodatare l'uso dell'*odonimo* almeno al 1681.

Per quanto riguarda un'affidabile localizzazione del sito, invece, una verifica più attenta e ponderata dei dati complessivi apre nuove ipotesi di studio finora mai considerate (Fig. 1) [Gruppo di Studio 1973, pp. 12-13, Giura Longo 1978, pp. 14-15]. Infatti, nella platea di S.

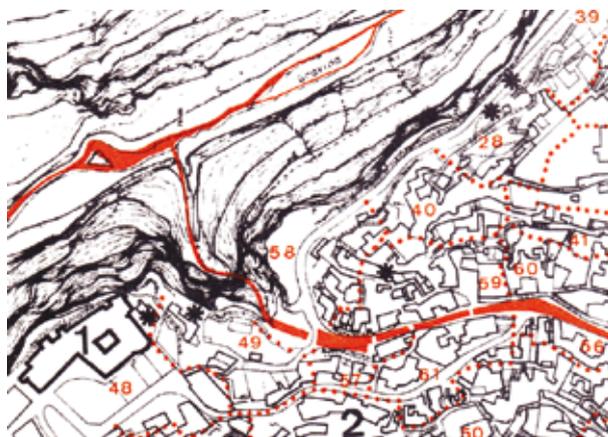


Fig. 1 - Particolare della Tavola planimetrica del centro di Matera secondo la numerazione ostiaria del 1732 [Giura Longo 1978]

Agostino del 1851, si legge che la *Contrada del Frascinari* è allocata sopra un non meglio identificato *Forno Vecchio* [ASM 1851, f. 6v], e in un altro documento coevo è annotata la *via Frasinaro* [ASM 1871, Tavola 7], ricondotta al solo principale 264, subalterno 2, n. civico 24. I dati rinvenuti nelle *Tavole Censuarie*, raffrontati poi con i dati del *Catasto dei beni culturali ed ambientali* del Comune di Matera (Montinaro - Ufficio Sassi), hanno consentito di ricostruire l'ubicazione degli anti-

chi forni cittadini. Ciò ha permesso di individuare nel principale 1009, subalterno 2, n. civico 44-47-49 - un immobile con tre sotterranei ad uso forno - le condizioni che giustificerebbero l'annotazione rinvenuta nella platea (Fig. 2).



Fig. 2 - Stralcio della mappa catastale del 1875-1898 con i principali: 1009 (in rosso), 264 (in celeste), 219 (in beige)

Quanto alla coppia *Frascinari/Frasinaro* e *Frascinale*, prima di una appropriata ed esaustiva sistemazione dei dati che sul piano linguistico legittimano una correlazione tra le diverse forme attestate, è opportuno soffermare l'attenzione sull'analisi delle componenti formali delle stesse, delineando le condizioni utili per un'interpretazione verosimile del significato degli antichi odonimi materani.

Risalta nitidamente, da un lato la presenza in *Frascinaro* / *Frasinaro* del suffisso *-aro*, che rimanda a persone che esercitano un determinato mestiere [Rohlf 1969, vol. III, § 1072]; dall'altro, in *Frascinale*, quella del suffisso polivalente *-ale*, rinvenibile, sia in Italia settentrionale che meridionale, con molteplici funzioni, tra le quali anche il valore derivativo per specie vegetali *-eto* [Rohlf 1969, vol. III, § 1079]. Sono diverse le fonti d'archivio che documentano per "vigneto" anche le forme *vignale* [ASM 1601, f 2], *vengnali* o *vignale* [ASM aa. 1682-1772, f 47r, f 48r].

Preso atto che i due odonimi, nella loro autonomia, potrebbero apparire riconducibili alla stessa forma originaria (*allotropi*), per via della oscillazione *r/l*, per via della diffusa rilevazione in area meridionale di tipi quali *frisòla* / *frizzòla* "padella per friggere" (< latino tardo *FRIXORIA*), accanto a *frisòra* e *fersòra*; o di *cuallarèla* "calderaia" (< *CALDERARIUM*) a fronte di *caldararo* [Giordano 2017 (cds)]. In aggiunta, la compresenza

di denominazioni di mestieri in *-ale*, quale *bracciale*, forma antica toscana e italiana meridionale per "contadino o operaio che lavorava a giornata" [Battisti - Alessio 1968], e *vaticale*, antica forma per "vetturale, ovvero la persona che per mestiere trasportava merci con un carro, un barroccio o una bestia da soma", entrambi presenti nella documentazione settecentesca di riferimento, non va trascurata a proposito dell'oscillazione: *frascinaro* > *frascinale*.

Se non che l'annotazione rinvenuta in una fase successiva al foglio 20 della Platea di Sant'Agostino, secondo la quale il Convento possedeva una casa nel Sasso Barisano, e propriamente nel *Frascinale*, ha permesso di attribuire al suffisso *-ale* un più probante valore toponomastico.

Quanto alla base, *frascina/frasina*, la presenza nel dialetto materano di una forma *frasci-n* con il significato di "ramaglia, insieme di frasche e rami tagliati" [Sarra 2013], potrebbe indurre inizialmente ad attribuire a *frascinari* il significato di "coloro che raccolgono in fascine la legna minuta" e a *frascinale* il significato di "luogo in cui le fascine vengono prodotte o ammassate". D'altro canto, non sfugge l'accostamento alla voce dialettale *frasciu* "frassino", rinvenibile anche in ambito strettamente onomastico: il toponimo *Frascineto* in provincia di Cosenza [Gasca Queirazza *et alii* 1990], e tra gli antroponimi, probabilmente i cognomi *Frascina*, prevalentemente tarantino, o *Fraschino*, maggiormente diffuso nella provincia di Cosenza [Caffarelli - Marcato 2008].

Ma, ampliando il raggio d'azione della ricerca, altre aree orientali del Sud peninsulare mostrano attinenza con l'oggetto dell'indagine: infatti, si rileva l'esistenza di una *Torre De li Frascinari* a Carovigno (fig. 3), in provincia di Brindisi; pertanto, per una analisi appropriata, l'esplorazione si è indirizzata verso nuovi spazi, acquisendo ulteriori motivazioni.

Sul portale *Pugliapromozione - Agenzia Regionale del Turismo*, si legge che la Torre sopra richiamata «prende



Fig. 3 - A) Riempimento dell'intercapedine tra due pelli di tufo con pietrame di risulta legato da argilla; B) Riempimento a secco del rinfiacco di una volta a botte con pietrame di risulta da cava di tufo; C) Cava - Matera, Masseria del Cristo (foto Raffaele Paolicelli)

il nome dai suoi abitanti, detti per l'appunto *li frascinari*, termine dialettale locale che indica un pietrisco usato nella costruzione di case e strade». Da *La lanterna del Popolo*, giornale *on line* della provincia di Brindisi, si ricava che *Frascinari* è il «soprannome dato ad alcuni abitanti di Carovigno che in qualche modo hanno avuto a che fare con la *frasàna* [?], pietrisco sottile usato per la costruzione di case e strade», e che in un documento notarile del 1621 si fa riferimento alla torre come maseria sita in località *le Frascinale*.

Il varco apertosi verso la Puglia ha consentito di individuare un congruo numero di località di quella regione presso le quali il termine *frascina* / *frascinò* è registrato con questa accezione che, sul piano etimologico rimanda, in maniera probante, al latino *fra(n)gēre* “rompere”, a causa dell’esito in sibilante palatale (*sc*) a fronte di una mediopalatale sonora (*g*), tipico dell’area meridionale adriatica:

- Altamura: polvere di tufo [Petronella - Fiorenzo 2013];
- Giovinazzo: calcinaccio; minute macerie; terriccio [Maldarelli 1967];
- Bari, Carovigno, Ceglie Messapica, Martina Franca: calcinaccio [Rohlf 1976];
- Brindisi: intonaco e calce fatti a pezzi [Rubini 1990];

-Ginosa: calcinaccio [Gigli 1982];

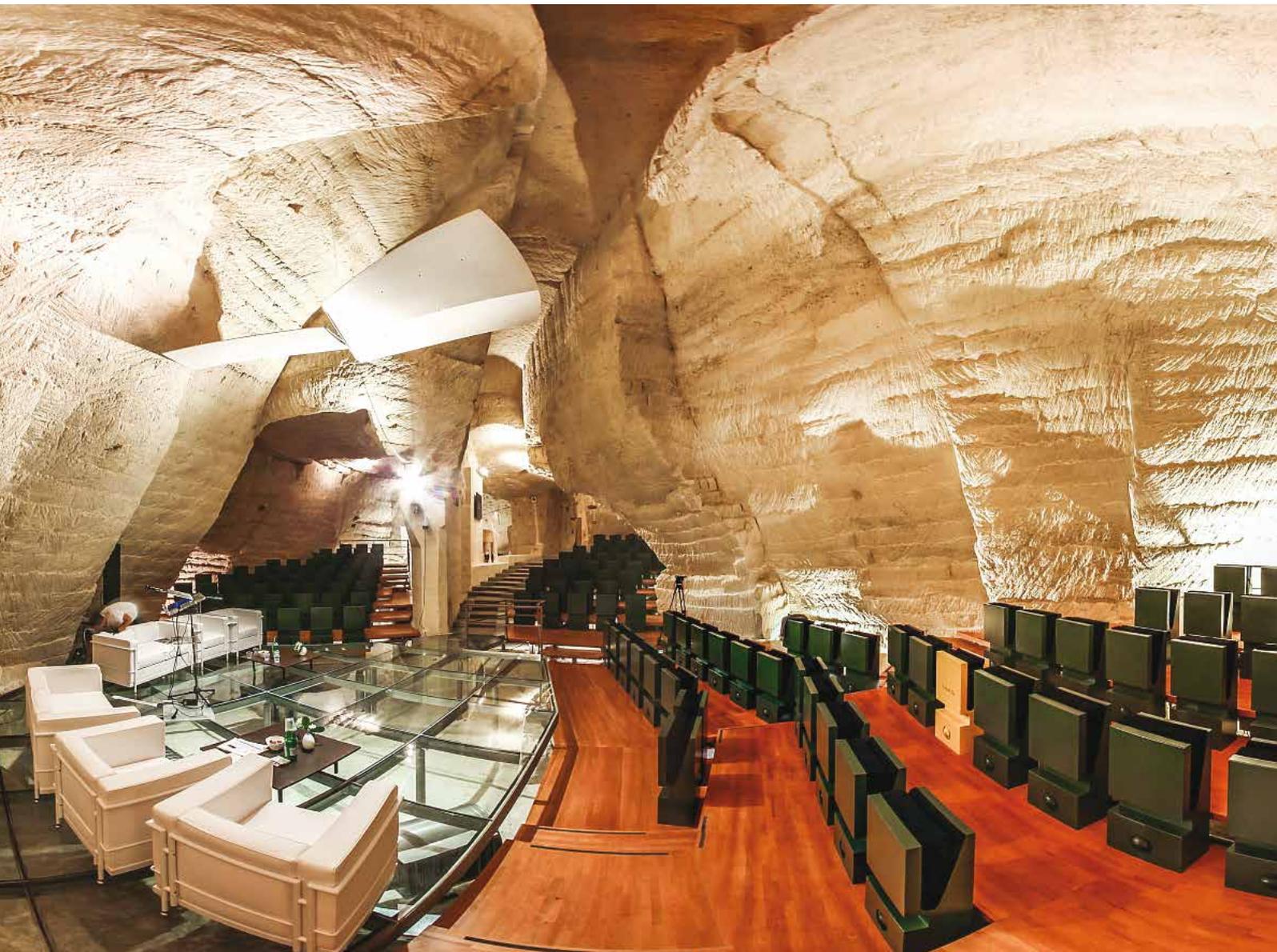
-Laterza: calcinaccio; polvere di tufo (Lillino Trigiante, comunicazione personale, 2016).

A seguito di questa verifica, il termine *frascinari*, proveniente dalla documentazione materana, potrebbe verosimilmente indicare “individui che impiegavano o estraevano pietrisco per la costruzione di case e strade”.

Il quadro fin qui ricostruito porta a ritenere che, in Basilicata, pur in presenza di omologhe condizioni fonetiche e morfologiche, il termine sia stato importato dai “forestieri”, provenienti dalle vicine città pugliesi e attivi nelle contrade materane, come da documentazioni dei secoli XVI e XVIII [ASM 1732, f 196r; Fiore 1998, p. 34].

Con *frascinari*, probabilmente, si identifica la manodopera edile, addestrata e competente in metodi e tecniche di fabbricazione specifici, inerenti un materiale impiegato nel restauro del paramento interno delle murature, con la sostituzione dei conci di tufo con conci di pietra viva lavorate con tecniche artigianali o per riempire l’intercapedine tra due muri di tufo con scarti della lavorazione del tufo e malta di calce [Fiore 1998, p. 35; Restucci 1998, p. 69] (Fig. 3).

Fig. 4 - Matera, Casa Cava o Frascinale (foto di Rocco Giove)



Probabilmente, proprio perché estranea al lessico della comunità, questa forma si è persa nel tempo, sostituita da altri termini adottati dagli artigiani del settore per indicare gli scarti di piccole dimensioni, anche in riferimento alla polvere di tufo e agli scarti molto piccoli.

Per quanto attiene a *Frascinale*, per corroborare in modo confacente il significato di “luogo in cui si produce la *frascina*”, intesa come materiale di risulta o intenzionalmente frantumato, può essere utile rilevare nell’area dell’antica Contrada, al principale 219, la presenza di una grande cava a pozzo destinata all’estrazione di conci di tufo, quale è *Casa Cava* (Fig. 4).

Interessante segnalare, a completamento del quadro fornito, che Salandra - unico comune della Basilicata - faccia registrare nella toponomastica ufficiale, l’odonymo *Contrada Frascinale*, di oscura interpretazione sia per i giovani, sia per i più anziani. Nel corso dell’indagine condotta *in loco* solo una fonte è stata in grado di offrire dati pertinenti anche per la ricostruzione fatta in ambito materano. Nella contrada, infatti, vi erano diverse fornaci - attive fino agli anni Cinquanta del secolo scorso - in cui si “scioglieva la calce proveniente dalla Puglia, utilizzata prevalentemente per imbiancare” (Egidio Mattia, comunicazione personale, 2017).

Un ringraziamento particolare a Emanuele Giordano, Claudio Montinaro e Angelo Sarra per i numerosi momenti di confronto e di riflessione. Resta inteso che la responsabilità di quanto riportato in questo articolo è comunque tutta mia.

Bibliografia

[ASM aa 1592-1794] ASM, Corporazioni religiose, Convento di Sant’Agostino, Platea dei beni, f 20.
 [ASM 1601] ASM, Corporazioni religiose, Convento di San Pietro Caveoso, Platea dei beni, f 2.
 [ASM aa 1682-1772] ASM, Corporazioni religiose, Convento di San Francesco, Platea dei beni, vol. 1 f 47r, f 48r.
 [ASM 1732] ASM, Catasto ostiario della città di Matera, f 176r, f 196r, f 495r.
 [ASM 1754] ASM, Catasto onciario della città di Matera, f 149r, f 219r.
 [ASM 1851] ASM, Monasteri Soppressi, Platea dei beni del Convento di Sant’Agostino, busta 14, f. 6v.
 [ASM 1871] ASM, Tavole censuarie del Catasto dei Fabbricati, tav. 7.
 [Battisti - Alessio 1968] Battisti - Alessio Dizionario Etimologico Italiano, Firenze, Barbera, 5 voll.
 [Caffarelli - Marcato 2008] Enzo Caffarelli - Carla Marcato, I cognomi d’Italia. Dizionario storico ed etimologico, Torino, UTET, 2 voll.
 [Dell’Aglia 2015] Monica Dell’Aglia, Il vicinato. Note di onomastica materana. In Archivio di Etnografia, Anno VIII, n.s., n. 2 - 2013, pp. 35-51.
 [Dell’Aglia 2017, cds] Matera. Città di Sassi, e di Recinti, in Dell’Aglia M. - Favia F. (eds) Spazi. Luoghi materiali e immateriali delle comunità, Modugno (Ba), Arti Grafiche Favia.
 [Fiore 1998] Domenico Fiore, Le fonti documentarie, in Amerigo Restucci (ed) Matera, i Sassi. Manuale del recupero, Milano, Electa, pp. 34-38.
 [Gasca Queirazza et alii 1990] Giuliano Gasca Queirazza et alii, Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani, Torino, UTET.

[Gigli 1982] Giovanni Gigli, Raccolta di voci dialettali ginosine, Pro Loco Ginosa (ed), Ginosa, Lino-Tipografia.
 [Giordano Emanuele 2017-cds] Lo spazio e le parole. Il dialetto nelle denominazioni di luogo e nei nomi comuni a Matera e nel suo territorio, in Dell’Aglia M. - Favia F. (eds) Spazi. Luoghi materiali e immateriali delle comunità, Modugno (Ba), Arti Grafiche Favia.
 [Giura Longo 1978] Profilo storico-urbanistico di Matera, in Storia della città. Rivista Internazionale di storia urbana e territoriale, n. 6 (anno terzo, 1), Milano, Electa, pp. 12-26.
 [Gruppo di Studio 1973] Gruppo di studio per l’inventario del patrimonio storico-artistico-urbanistico della provincia di Matera, Il centro storico di Matera, Matera, BMG, pp. 12-13.
 [Maldarelli 1967] Donato Maldarelli, Lessico Giovinazzese-Italiano, Molfetta, Scuola Tipografica dell’Istituto Provinciale “Apicella”.
 [Marcato 2009] Carla Marcato, Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all’onomastica italiana, Bologna, il Mulino, p. 174.
 [Petronella - Fiorenzo 2013] Girolamo Petronella - Bartolomeo Fiorenzo, Vocabolario del dialetto Altamurano, Consultato il 22 novembre 2016, url completo: dialettoaltamura.altervista.org/dialetto-altamurano.html
 [Raffaelli 1996] Sergio Raffaelli, I nomi delle vie, in Mario Isnenghi (ed) I luoghi della memoria simboli e miti dell’Italia unita, Bari, Editori Laterza, pp. 215-242.
 [Restucci 1998] Amerigo Restucci (ed) Matera, i Sassi. Manuale del recupero, Milano, Electa, p. 69.
 [Rohlf 1969] Gerhard Rohlf, Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, Torino, Einaudi, 3 voll., § 1072.
 [Rohlf 1976] Gerhard Rohlf, Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d’Otranto), vol. I. Galatina, Congedo.
 [Rubini 1990] Giacomo Rubini, Lessico etimologico del dialetto brindisino (F-G), in Brundusii res, 21 (1990), pp. 281-293.
 [Sarra 2013] Angelo Sarra, Dialetto di Matera. Dizionario. “Na chèdd” di parole in disuso, Pisticci, IMD Lucana.

Mimmo Centonze: un artista in continuo fermento

di Nunzia Nicoletti

L'artista Mimmo Centonze, nasce a Matera il 10 giugno del 1979, ha già una carriera artistica ventennale alle spalle e la sua biografia è più che nota. Basta digitare il suo nome su internet, per visualizzare le sue opere oramai di fama internazionale, esposte: alla Biennale e alla Fondazione Cini di Venezia, al Palazzo Lanfranchi e Museo della Follia di Matera, al Palazzo delle esposizioni di Roma e in molti altri musei e istituzioni pubbliche. Ultima ma non meno importante è la personale nel 2016 a Dubai.

Quello che vorrei presentare qui, in questa rubrica, è il Mimmo "artiere" intimo, umile e gentile che mi ha aperto le porte del suo studio di Via Collodi, a Matera. Un ragazzo di trentotto anni esile, dall'aspetto un po' introverso, dalle cui mani gracili, prendono vita opere di grande fattura e potenza espressiva. Comincia con l'illustrarmi le sue opere, una serie di dipinti della fase figurativa: aveva solo quattordici anni, quando ha cominciato ad apprendere le tecniche pittoriche dai grandi maestri del passato. Mi indica i ritratti del padre monocromi e a colori, a lui molto cari, e quelli che ritraggono donne materane e non, dalla bellezza davvero singolare. Mimmo si definisce un "antiaccademico": «*potevo fare*



Fig. 1 - Lettura biblica 2007-2012 - Olio su tela - 150x205 cm

il Liceo Artistico ma non l'ho fatto volutamente, la stessa cosa vale per l'Accademia di Belle Arti. Ho visitato quelle di Milano, Napoli, Londra... non mi piaceva proprio l'atmosfera. In realtà ho intrapreso un percorso da autodidatta, carpando informazioni dai trattati di pittura dal 1400 a quelli più coevi; sono partito dalle copie d'autore, circa una sessantina, fatte con tutti i crismi e studiando tutti gli strati pittorici, e poi mi sono azzardato a usare la tela bianca per le prime opere in bianco e nero». Molti dipinti sono fatti dal vero, altri terminati in studio e in alcuni vi è l'ausilio della fotografia ad alta risoluzione per fissare l'istante. «*Ho pochi dipinti non terminati, ma volutamente, perché devo trovare la stessa ispirazione. Non so, se li finirò mai. In realtà, sono molto "ossessivo", quello che inizio devo portarlo a termine».* Un esempio, della sua attività "maniacale" che rappresenta un po' la "summa" della fase figurativa del pittore è la "Lettura biblica" che ritrae un'intera famiglia riunita nell'atto quotidiano e intimo, di leggere qualche passo della Bibbia, (l'opera è stata terminata dopo sette anni - fig.1). Singolare è la bambina seduta per terra, che sembra fissare lo spettatore ovunque si posizioni rispetto al quadro. Mimmo afferma: «*Quando io penso che un'opera sia finita, non insisto, lascio sempre una "suspense", altrimenti potrei rovinarla. Bisogna lasciare al fruitore la capacità di immaginazione, come faceva Rembrandt, devi conoscere il momento giusto in cui fermarti! In realtà, ricerco sempre il non finito nel finito!».*

Nel 2000 si iscrive all'Università degli Studi di Bologna e frequenta il DAMS, per approfondire la sua passione verso la musica. Con l'ausilio di orchestre sintetiche, ha composto diversi brani musicali, presentati poi, al Conservatorio di Matera. «*Ci sono andato all'età di vent'anni, e in un primo momento mi hanno deriso, perché quel percorso lo fai quando sei piccolo. Quando ho fatto ascoltare il cd delle mie composizioni, si sono ricreduti. Avrei potuto intraprendere anche la carriera musicale, ma ho deciso di dedicarmi esclusivamente alla pittura. Le varie esigenze del tempo non mi hanno permesso di terminare alcuni percorsi. A Bologna soffrivo, avevo allestito uno studio lì, ma non mi ci trovavo. Ho chiuso tutto e sono tornato a Matera. E da qui, sono esploso, con le varie mostre, una dopo l'altra».*



Mimmo Centonze (Foto di Manuela Giusto)

L'artista ricorda che a Matera, quando era ragazzo, si intratteneva a discutere di arte con il maestro cartapestaio Emilio Paternoster dal cui garage proveniva un profumo di acqueragia, ancora impresso nella sua memoria.

Era ancora molto giovane quando alcuni collezionisti, giungendo presso la sua abitazione, avrebbero tanto voluto acquistare i suoi quadri. Ma preferì, all'epoca, preservarli, perché sicuro che in futuro li avrebbe esposti in mostre importanti. E così è stato. In un certo senso, Mimmo è sempre stato certo di come la sua vita sarebbe andata. Determinante è stato l'incontro "fortuito" con il critico d'arte Vittorio Sgarbi del quale parla con ammirazione: «adoravo quell'uomo da quando avevo quindici anni, sapevo già che avrei avuto un rapporto ravvicinato con lui». Centonze dice di esser stato l'unico ad aver avuto l'idea di realizzare per il critico il ritratto dello zio Bruno Cavallini, a suo dire, l'antenato per eccellenza da cui Sgarbi ha ereditato quel temperamento così passionale.

Il pittore inoltre, sin da imberbe, era certo che avrebbe esposto i suoi manufatti accanto a quelli di grandi artisti «è una grande soddisfazione e mi riempie di orgoglio l'aver esposto le mie opere assieme a quelle di Lucian Freud!». Nel 2012 al Palazzo delle Esposizioni di Roma, l'artista è il più giovane a presentare le proprie creazioni allestite nella stessa sala, con i più grandi dipinti della storia.

Dallo stile figurativo, dopo un impervio e lungo percorso pittorico, Mimmo Centonze, arriverà ad applicare la "destrutturazione" della forma, inventando

un tema tutto nuovo, singolare e forse anche quello più conosciuto: la serie dei capannoni (fig. 2). Tra le opere che si annoverano, della sua nuova produzione, quella che l'artista definisce "la più rappresentativa" è il grande



Fig. 2 - Capannone 2016 - Olio e alchidico su tela - 159x250 cm

pannello assemblato, di due metri per quindici. Con questo nuovo "soggetto" la stesura pittorica si fa densa e pastosa. Le pennellate a volte incise a volte febbrili e frenetiche creano un senso di inquietudine interiore, mitizzate da una luce divina, mistica e quasi stregonese, che a mio modesto parere, sembrerebbe riecheggiare quella dei dipinti ottocenteschi di J. M. William Turner. Non meno importanti sono le sue sculture. I materiali per realizzarle sono stati scelti personalmente, su una montagna di rottami presso i depositi di "ferro vecchio" a Nord di Matera (fig. 3).

Molteplici sono le recensioni della sua fervida attività da parte dei più famosi critici d'arte, caratterizzata da una gran mole di interpretazioni personali.

Posso qui anticiparvi, sono le novità che l'artista ha concesso di elargire. La prima è la volontà di trovare una giusta location nei Sassi, per esporre al meglio il grande pannello descritto precedentemente il (2x15m), cercando di mettere in giusta relazione i dipinti dei capannoni con lo scorcio più adatto. L'altra, riguarda un nuovo tema, che il giovane pittore materano sta sviluppando: "la serie di volti astratti". Sono figure stravolte non ancora pronte, realizzate da soli pochi mesi, la cui materia grezza fuoriesce dalla tela, rendendo l'opera animata. Busti indefiniti e abbozzati, che sembrano muoversi con ritmo lento e incalzante, all'interno del loro spazio (fig. 4).

Nel contempo, sono attivi i corsi di disegno, organizzati dall'artista nel suo studio. «*Tutti possono imparare a disegnare. È come andare in bicicletta, leggere o scrivere. È un'attività non verbale, che placa la parte dominante dell'emisfero sinistro e stimola la parte destra del cervello, potendo giungere così a vedere le cose in maniera globale, come i grandi geni*». Il compito dell'artista, in queste sessioni programmate, è quello di portare la concentrazione dei suoi allievi nella parte abilitata al disegno corretto.

E se il motto del trentottenne Mimmo Centonze è: «*Volere è Potere*», auspichiamo che possa sempre, attraverso le sue opere, diffondere quella forza "divina" che solo

in pochi, dal passato a oggi, hanno saputo trasmettere.



Fig. 4 - Busto 2017 - Olio e alchidico su tela non preparata - 45x60 cm

Fig. 3 - Scultura informe - Mimmo Centonze



La luna e le Malve

di Nadia Terranova

No, hai ragione, non ti avevo preso sul serio quando mi avevi detto: ti porto sulla luna. Ma che m'importava della luna? La conoscevo a memoria, ci avevo fatto l'abitudine nelle notti sul mare, in barca con mio padre, spaccandomi le braccia per la fatica, *"Non vedi che è una femmina, la vuoi lasciare in pace?"*, gli urlava contro mia madre, *"Ma se questa è un masculazzo"*, rideva, e io con lui. La mia famiglia era sempre stata ricca, mentre ora ci toccava giocare a carte con una nuova e sconosciuta povertà. Dalla vita di rendita all'affanno della peschiera: che brutto salto per una come me, cresciuta a libri e a non saper far niente, attaccata alle gonne di una balia messa alla porta senza complimenti dopo il fallimento della ditta di famiglia. Ci eravamo dovuti togliere tutti i vizi, e anch'io mi ero fatta passare la smania di gonne complicate e scarpe da femmina, tanto si usavano zatteroni così brutti che era meglio girare scalza. Con mio padre avevo imparato a pescare totani e "neonata", pesci piccoli che si impastano e si mangiano a polpette. Lui però non c'entrava niente con i miei guai ed era innocente anche la barca, che, sopravvissuta alla decadenza, ci dava da mangiare; non era colpa di mio padre se la ditta era fallita. Non erano colpa di nessuno, i miei vent'anni: capita di averli, poi finisce lì. Sapevo che eri tornato in paese e sapevo anche che mi volevi, ti avevo spiato mentre mi fissavi le gambe, la schiena, le caviglie e saltavo su e giù dalla barca; appena mi giravo ti giravi dall'altra parte. Certo che mi ricordavo di te: l'amico di papà che se n'era andato a fare il giornalista ed era diventato famoso. Ti sei avvicinato un paio di volte con qualche scusa, non so cosa volessi regalarmi, un gelato, dei cioccolatini. Ho rifiutato. Non che non mi piacessi, semplicemente non volevo debiti con nessuno, tantomeno con te. Tu i soldi ce li avevi, anche più di quand'eri partito, quindi perché provavi gusto a umiliarmi? A me nessuno doveva regalare niente. La sera in cui ti ho dato il bacio che volevi è cambiato tutto, hai preso sicurezza. Alla fine ti sei piazzato davanti a mio padre con gli occhiali storti sul naso e il tuo quotidiano di sinistra sotto il braccio: *"La sposo"*, hai detto, *"senti, davvero, io la voglio sposare"*. Lui ha provato a farti ragionare, ti voleva bene come un fratello, gli piaceva onorare l'amicizia di una vita: *"Ma che dici, guarda che non ti posso dare niente"*. Ti sei fatto rosso per l'offesa, *"Che mi frega, ho soldi*

a sufficienza per tutti e due", trattenevi male la rabbia, *"... se lei vuole"*, hai aggiunto, ricordandoti che adesso eri un comunista, andava di moda il femminismo, dovevi essere all'altezza di quella tua aria da emigrato non conforme. *"Che dici, te ne vuoi andare con lui?"* mi aveva interpellato mio padre. *"Dove?"*, come se non lo sapessi. *"Dove non c'è il mare"*. Mi ero girata a guardare la barca, il pescato che riempiva le reti a metà, le mie scarpe rosse da femmina invecchiate e sporche di catrame. *"Sì, ci voglio andare"*, e l'attimo dopo non avevo più vent'anni. No, non ti avevo creduto quando mi avevi promesso la luna. *"La vedi, è Matera"*, hai detto arrivando in macchina e io come una bambina la indicavo da lontano. Continuavi, per chiudermi la bocca spalancata di meraviglia: *"Sì, ma a parte tutto questo bianco non c'è niente"*. L'importante, per me, era che non ci fosse la fatica del mare. C'erano il bianco e il verde, c'era bestiame ovunque, bianco pure quello, c'erano il silenzio e una vita da inventare, soprattutto c'eri tu. *"Ti porto sulla luna"*, mi avevi promesso, e incredibilmente eri stato onesto: mi ci avevi portato per davvero. Mi spostavo fuori città per guardarla dalle murge: altro che la luna oltraggiata dagli americani, poveri americani contro cui inveivi dagli articoli che mandavi al tuo giornale, *"Imperialisti!"*, tuonavi senza pietà, colpevoli invasori persino della luna. Ma tanto era quella finta. La nostra città bianca e immobile, nascosta e silenziosa, lei sì che era la luna. Era il 1977 e un gruppo di compagni occupava il rione Malve, a me piaceva metterci l'articolo e lo storpiavo: Le Malve. I figli del proletariato e soprattutto quelli della borghesia affermavano il diritto alla casa. Tu avevi il doppio dei loro e dei miei anni ed eri lì per raccontarli, te l'aveva chiesto il giornale, non avevi voglia di fare l'invitato ma ormai non eri più solo, dovevi pensare per due e temevi che portandomi subito a Roma sarei morta di malinconia. Sulla luna, invece, mi sarei divertita. *"Non ti diverti?"*, insistevi tutti i giorni. Avevi accettato quel lavoro per me, perché avevo vent'anni e non volevi togliermeli, ma se c'era un'appartenenza di cui non m'importava era l'età. Ero abituata al silenzio e me lo andavo a cercare di continuo. Giravo da sola in campagna, camminavo per ore nel deserto umano e mi sedevo a pensare, mi passavano davanti pastori e braccianti, quello sì mi piaceva: gente muta che non faceva doman-

de, abituata a lavorare com'ero stata abituata io. Certi pomeriggi, seduta sulle pietre bianche, sentivo solo il vento. Il frastuono dei ventenni mi innervosiva, gli occupanti condividevano troppo: cucinavano insieme, mangiavano insieme, dormivano insieme, erano giovani insieme, che modi erano? Eravamo nel '77, va bene, ma ero stata cresciuta in un'altra maniera. A te piuttosto la gente è sempre piaciuta, con la scusa delle interviste te ne stavi tutto il giorno fuori, l'età ti si era dimezzata, la sera tornavi tardi cantando. I miei vent'anni li avevo regalati a te: del resto, non avrei saputo che farmene. La vicina mi aveva insegnato a cucinare gli asfodeli, all'antica: a cena mangiavamo frittata di fiori. Per il resto, non mi chiedevi niente. Nella nostra casa in affitto, a ridosso dei Sassi, non mettevo a posto neanche un mestolo. Certo, rimanevi male quando la sera trovavi il letto sfatto come l'avevi lasciato la mattina. Però la svogliatezza la legavi alla mia età, e poi eri comunista e amico dei giovani occupanti rivoluzionari, con che coraggio avresti potuto chiedermi di fare la casalinga? La frittata di fiori bastava a entrambi. Poi un giorno l'hai finito, il tuo pezzo sugli occupanti che facevano rivivere i Sassi con

un nuovo spirito dei tempi. Hai scritto dell'importanza del recupero delle origini e della necessità di fare la rivoluzione. Gli asfodeli non li hai nominati. Abbiamo fatto le valigie e siamo andati a Roma. Non mi sono girata nemmeno una volta. È passata una vita, sempre insieme. Perfetti come quei giorni non ne abbiamo più vissuti. Siamo stati bene, ma sulla luna era un'altra cosa. Lì avevi avuto i tuoi vent'anni: ti avevo portato i miei in dote, visto che soldi non ne avevo, e ti avevo fatto felice. Certo, a Roma abbiamo avuto tre figli e cambiato due case, del tuo giornale comunista sei diventato direttore e poi cassaintegrato, la vita si è presa quello che ha potuto e qualcosa ci ha dato in cambio. Dei giorni di luna non abbiamo più parlato. Avremmo litigato di sicuro, perché i ricordi delle coppie non si somigliano mai. Ho prenotato una matrimoniale e precisato che mio marito tiene molto a una bella vista, mi hanno chiesto se era la prima volta che andavamo a Matera, ho risposto di sì, mi hanno assicurato che ci piacerà. Una volta che mi vedranno arrivare da sola qualcosa inventerò. Vedova è una così brutta parola.



Disegno di Gabriella Papapietro, acquerello e inchiostro su carta

Gabriella Papapietro



Green oriented. Gli "ecoprodotti" sono premiati dal mercato, sempre più orientato verso comportamenti di consumo consapevole. Antezza Tipografi è in linea con questa tendenza, grazie alle certificazioni ambientali, ottenute per i sistemi produttivi non inquinanti, e l'uso di carta certificata FSC e PEFC.

L'ambiente si sostiene anche non inquinando! È per questo che l'azienda utilizza energia autoprodotta da fonti rinnovabili. Inoltre, Antezza Tipografi ha riconfigurato tutti gli impianti di pre stampa, stampa e allestimento per ridurre al minimo l'impatto ambientale, con un effettivo taglio alle risorse energetiche impiegate ed alla produzione di scarti. Le politiche ambientali rappresentano un forte input propositivo, che ha trasformato il mercato del consumo consapevole da nicchia a stile di vita. Antezza consente ai propri clienti di rispettare l'ambiente e rispondere alle esigenze dei consumatori finali, sempre più attenti alle sorti del pianeta!

AHD
Antezza
High
Definition



The mark of responsible forestry
ICILA-CDC-000308
© 1996 Forest Stewardship Council



Certificazione del sistema di
gestione per l'Ambiente
ISO 14001:2004

Certified Quality
Management System
ISO 9001:2008

ANTEZZA TIPOGRAFI

Via Vincenzo Alvino
Z. I. La Martella
75100 Matera - Italy
tel+39 0835 307512
fax+39 0835 307510
info@antezza.it



www.antezza.it

*Sapori autentici,
suggestioni antiche
in un luogo senza tempo.*
*segui il **filo***

RISTORANTE • LOUNGE BAR • SALA EVENTI

Via D'Addozio 136/140, 75100 Matera
Tel. +39 0835 1973060
www.dedalomatera.com
info@dedalomatera.com



DEDALO

SENSI SOMMERSI
MATERA